

scuola italiana all'estero

di DINO CINEL

***Realizzazioni e
prospettive al 1922***

selezione cser

Centro Studi Emigrazione - Roma

3-5

INTRODUZIONE

Uno dei problemi di più viva e sconcertante attualità, nel campo dell'emigrazione, è quello delle scuole per i figli dei lavoratori che si trovano fuori dalla propria nazione. Per quanto riguarda l'Italia, situazioni esplosive si vanno determinando soprattutto in Svizzera e Germania.

Fedele al proprio impegno di portare, ovunque sia possibile, un contributo di approfondimento dei problemi, di comunicazione di esperienze, di ricerca di soluzioni, il Centro Studi Emigrazione ha da tempo affrontato la questione della scuola italiana all'estero.

Nel numero 6-7 dello scorso anno di "Selezione CSER" (giugno-luglio 1971) scrivevamo: "Il Centro Studi ha sempre auspicato:

- a) l'elaborazione di un programma di una scuola nuova, destinata ai figli degli emigrati, che non sia la scuola italiana trasportata di peso (coi suoi programmi e coi suoi insegnamenti ordinari) dall'Italia e che utilizzi e applichi elementi programmatici della scuola locale, proponendosi di formare alunni in cui l'integrazione delle due culture sia un dato e un risultato credibile ed esemplare;
- b) l'organizzazione di corsi di specializzazione del personale insegnante per un tale tipo di scuola;

- c) l'attuazione sperimentale, chiedendo alle autorità italiane e a quelle locali il necessario contributo, del programma di cui sopra in una scuola determinata (che potrebbe essere anche quella di una Missione Cattolica, la quale dia garanzia di serietà di impegno).

Riteniamo infatti che, se tale esperimento riuscisse, si potrebbe presentare qualche cosa di nuovo alla considerazione dei responsabili della politica scolastica. Se no, i Paesi di immigrazione continueranno a non aver niente di meglio in cui credere che la loro scuola locale (rifiutata da molti dei nostri emigrati) e l'Italia continuerà a non saper far niente di meglio che trasportare all'estero alcuni maestri e alcuni libri di testo (chiamati ad un servizio da svolgersi in condizioni sfasate e, dal punto di vista educativo, controproducente) e ciò con la lentezza, la imprecisione e la freddezza di chi è convinto di non potere assolutamente arrivare dappertutto."
(Dall'Introduzione).

Proprio a conforto di questo tipo di scuola, "nuova" per l'impostazione e l'apertura, pubblichiamo nel presente numero uno studio e due documenti dell'archivio storico del Centro Studi Emigrazione.

Si può dire che la scuola dei figli degli emigrati è sempre stata nell'occhio del ciclone, in quanto verso di essa convergono i vicendevoli pregiudizi delle due culture - quella del gruppo emigrato e quella della società che li accoglie -; i pregiudizi non di rado rafforzati da elementi di carattere sociale e politico, capaci di istituzionalizzare e rafforzare il pregiudizio stesso (Cfr. "Studi Emigrazione", n. 22, giugno 1971, p. 180).

Ma nel caso italiano, la situazione era complicata da tensioni e discussioni esistenti nella stessa madre patria.

Le pagine che seguono mostrano, infatti, come l'Italia, giunta in ritardo a scoprire l'aspetto "culturale" dell'assistenza, si sia messa a rincorrere le altre nazioni europee (da cui partivano ondate migratorie verso le Americhe), iniziando fra i suoi emigrati un discorso nazionalistico.

Tale discorso era arretrato dal punto di vista del contenuto e fievole dal punto di vista organizzativo. Arretrato perchè le masse emigrate italiane, raggiunte quando già era avviato il loro processo di integrazione, non erano più in grado di recepire in pieno sollecitazioni culturali di impronta nazionalistica dall'Italia; fievole, perchè la giovane Italia postunitaria non poteva ancora disporre di personale numeroso e preparato nel campo dell'assistenza scolastica e delle iniziative culturali.

Sul piano organizzativo le difficoltà avrebbero potuto man mano appianarsi, perchè l'Italia ufficiale scoprì prima e verificò poi l'esistenza di apprezzabili iniziative scolastiche della chiesa italiana, attiva, fin dall'ultimo decennio dell'800, fra i nostri emigrati nelle Americhe. Si trattava di una rete di "scuole parrocchiali", che alcuni consoli o commissari governativi, mandati in avanscoperta, riferirono a Roma esser quanto di meglio si potesse sperare per i figli degli emigrati. Non rimaneva che ricopiare e, dove fosse possibile, utilizzare tali iniziative, accordandosi con la Chiesa.

Sul piano del contenuto, le difficoltà permase-
ro anche dopo l'incontro con la Chiesa. Vi era, infatti, un contrasto di fondo: la visione dello Stato era inficia

ta di nazionalismo, il quale, oltre ad essere arretrato, come abbiamo detto, dal punto di vista storico, appariva spesso bolso e fatuo, non in sintonia con le tradizioni e le profonde aspirazioni dell'anima popolare italiana; la visione della Chiesa, invece, era più lungimirante.

La scuola dei figli degli emigrati nelle due Americhe doveva sì tener conto, secondo la Chiesa, della opportunità di conservare il sentimento nazionale, ma anche essere aperta al processo che già chiaramente si delineava tra le masse italiane: il processo di inserimento nelle comunità locali.

E' interessante seguire la lenta e macchinosa presa di coscienza della realtà da parte dello Stato italiano. Quando già da decenni i reali interessi demografici e culturali dell'Italia stavano nelle Americhe, a Roma si continuava a parlare di sussidi alle scuole italiane d'Oriente!

Soltanto in occasione del II Congresso degli Italiani all'estero e precisamente nel 1912, quando già le nostre comunità in America erano di dimensioni colossali, si comprese la necessità di dirottare oltre Atlantico attenzioni e sovvenzioni per la scuola.

Quando poi avvenne l'incontro con le iniziative scolastiche della Chiesa, le preoccupazioni nazionalistiche dell'Italia ufficiale e, talvolta, le pregiudiziali anticlericali, resero difficile la collaborazione fra un'istituzione (la Chiesa) che aveva personale ma era generalmente priva di mezzi ed un'altra (lo Stato) che aveva i mezzi ma non il personale.

In queste condizioni, i risultati migliori si ebbero là dove comunità economicamente consistenti, come negli Stati Uniti, trovarono in se stesse la capacità di dar vita ad iniziative scolastiche private, spesso sorrette da motivazioni e persone religiose. I resoconti consolari, prima di essere un tributo alla Chiesa e allo Stato italiano per la loro opera di assistenza all'emigrazione, sono la documentazione dell'ingegnosità di colonie italiane che, in mezzo a innumerevoli difficoltà determinate dal trapianto, ebbero la tenacia e la fantasia di pensare non solo alla propria sopravvivenza, ma anche ad una maggiore capacità di contributo dei loro figli alle giovani nazioni.

Nate dalle reali esigenze delle comunità, tese a custodire nei figli il patrimonio culturale dei padri, aperte all'inserimento della seconda generazione nel nuovo mondo, quelle scuole costituirono un precedente di fatto ad ogni teorizzazione odierna sulla scuola italiana all'estero.

Dal punto di vista culturale, esse costituiscono un richiamo al principio altrove illustrato (Cfr. "Studi Emigrazione", nn. 23-24, ottobre-dicembre 1971, pp. 317-324): dover lo Stato amministrare i bisogni espressi dalle singole comunità (che "integrino in modo idoneo" l'azione degli organi nazionali), non imporre una sua ideologia contingente, in nome del suo diritto di amministrare.

Dal punto di vista amministrativo, cioè delle sovvenzioni di cui all'art. 6 della legge 153, costituiscono un invito allo Stato, rispettosamente esortato "alle istorie", a leggere le "referenze" di questi "enti, associazioni, comitati e scuole locali", per sceverare, dalle pullulanti iniziative improvvisate, superficiali e prive

di garanzia di continuità, quelle che si collocano nel solco della tradizione di un impegno per la promozione umana e la comprensione tra i popoli e le culture.

LA REDAZIONE

I.

ALLE ORIGINI **dell'interesse** **per la scuola**

IL BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Il gennaio 1901, con l'approvazione della nuova legge sull'emigrazione (n. 23), veniva creato il Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione (art. 7), nel quale si accentravano tutti i servizi di tutela dell'emigrante. Il 2 settembre dello stesso anno entrava in vigore la nuova legge, con il relativo regolamento. Nel gennaio del seguente anno il Commissariato iniziava la pubblicazione di un organo mensile, *Il Bollettino dell'Emigrazione*, destinato a "far conoscere l'azione del Commissariato a tutela degli

emigranti e quindi a riassumere le disposizioni prese di fronte ai vettori ed ai loro rappresentanti, le istruzioni date sotto forma di circolari ai Prefetti ed anche ai Consoli ed ai Comitati di Patronato all'estero, per ciò che riguarda la posizione degli emigranti al loro arrivo". (1)

In effetti il bollettino nel suo primo decennio di vita si adoperò per offrire al pubblico italiano, insieme ad una panoramica dell'emigrazione italiana, specialmente nelle Americhe, una conoscenza degli interventi, in sede sia legislativa sia operativa, di enti pubblici e privati a favore di una massa di emigranti che in quegli anni andava assumendo proporzioni allarmanti. L'opera fondamentale da svolgere, dopo le amare esperienze dei 20 anni di fine secolo, era quella di una tutela giuridica e sociale dell'emigrante, tanto al porto di imbarco come a quello di arrivo. L'opera di assistenza al porto di Genova svolta da parte di P. Pietro Maldotti e quella di New York compiuta dalla *St. Raphael Society*, dalla *Society for the Protection of the Italian Immigrants* e dal *Labor Bureau* vengono ampiamente documentate.

Il lettore attento ha tuttavia l'impressione che l'opera del Governo Italiano si arresti al porto d'arrivo nelle Americhe: della vita interna delle singole comunità italiane d'oltreoceano poco o nulla si dice. Un discorso di presenza italiana nelle singole comunità sembra ancora impossibile alle strutture assistenziali che si sono andate creando faticosamente con i primi anni dopo l'unità della nazione. I primi problemi dell'emigrazione italiana erano proprio quelli connessi con i suoi inizi cronologici - la partenza e l'arrivo - e di quelli per prima andava occupandosi la nazione.

L'intervento del *Bollettino dell'Emigrazione* si fa più articolato all'inizio del secondo decennio del seco-

lo e soprattutto al termine della grande guerra. Il sentimento nazionale, stabilizzato prima e stimolato poi dalla vittoria, guarda con maggiore interesse al destino delle molte comunità italiane d'oltreoceano, nello stesso tempo in cui un certo rafforzamento delle strutture assistenziali all'estero permette di avviare un discorso più fattivo in proposito. La presenza dei due elementi, di quello operativo e di quello ideale, rendono meno utopistico il sogno di quanti avevano guardato per decenni all'emigrazione italiana come ad un terreno suscettibile di un forte discorso in chiave nazionalistica, da rivolgere al mondo intero. Occorreva ora trovare lo spunto migliore per orchestrare il discorso italiano all'estero.

Tenendo conto dei precedenti e degli esempi delle potenze europee che ci avevano preceduti nell'avventura dell'emigrazione verso le Americhe, fu scelto lo spunto della scuola.

E' sufficiente scorrere i bollettini degli anni 1920-21-22 per rendersi conto del nuovo spirito da cui è pervasa la politica del Commissariato Generale dell'Emigrazione: ovunque si parla di istruzione e di scuole: scuole di preparazione all'emigrazione, di cultura italiana all'estero, scuole regolari per figli di italiani all'estero, scuole professionali; si propone perfino di far opera di propaganda per attirare i nuovi popoli che vengono alla ribalta della società internazionale ad inviare i futuri "leaders" alle università italiane per la loro formazione.

LA SCOPERTA DELLA SCUOLA, COME FORMA ASSISTENZIALE

L'interesse della politica migratoria italiana per la scuola era una cosa cronologicamente nuova nei primi decenni del secolo; ma nello stesso tempo era un naturale sviluppo del discorso assistenziale, cominciato trent'anni prima, all'inizio delle grandi migrazioni di massa. Una volta affrontati i più urgenti problemi assistenziali, la nazione poteva rivolgere la propria attenzione ad un discorso più organico e fattivo in sede di assistenza all'emigrazione: quello delle scuole.

Dal punto di vista degli interessi nazionali, l'Italia era alla ricerca di un suo tipo di presenza fra le comunità italiane all'estero che assicurasse il vincolo d'Unione fra queste e la madre patria. Non si può dimenticare, infatti, che non era concepibile - negli anni in questione - un discorso assistenziale disgiunto dagli interessi nazionali. Nella scoperta del valore della cultura italiana come vincolo di unità, la nazione vide il modo migliore per mantenere i contatti fra colonie italiane e madre-patria, non solo, ma anche per assicurare la coesione all'interno delle singole comunità all'estero. La scuola italiana avrebbe offerto la possibilità di una rinnovata presenza della cultura italiana in qualsiasi parte del mondo gli italiani si fossero diretti.

Dal punto di vista poi degli interessi delle singole comunità, occorre trovare la via per rendere le masse migranti - per lo più formate da analfabeti - in grado di operare una propria promozione all'interno delle nazioni in cui si erano inserite. Una volta risolti i più urgenti problemi di carattere assistenziale, occorre offrire agli italiani all'estero quella ricchezza culturale che li avrebbe resi sufficientemente indipendenti e capaci di operare per energia personale tale promozione. Nessun altro mezzo - più della scuola - avrebbe aiutato gli italiani ad aiutarsi da sé, nel momento in cui l'opera protettrice della madre-patria diveniva necessariamente labile.

Scoperta del valore della cultura nazionale come vincolo fra le comunità all'estero e la madre-patria e nello stesso tempo come mezzo qualificato di assistenza: una novità nella politica migratoria italiana dei primi decenni del secolo. La scoperta fu tanto innovatrice che divenne in seguito e rimane ancora oggi la pietra di paragone della validità degli indirizzi della politica migratoria italiana. Ciò soprattutto là dove l'emigrazione ha prospettive di ritorno.

L'Italia non era la prima nazione a scoprire il valore prioritario della scuola all'estero come forma assistenziale: negli ultimi decenni del secolo scorso i Tedeschi avevano fatto della loro cultura e della loro lingua il filo conduttore di tutti gli interessi del loro gruppo etnico negli Stati Uniti d'America. Su tale filo conduttore essi costruirono un "immenso impero" nelle Americhe. Quando, a causa della prima guerra mondiale, lingua e cultura vennero a trovarsi fortemente opposte dalla nazione ospitante, il gruppo etnico tedesco perdette la sua forza e la sua visibilità sociale. Anche le altre nazioni europee che si dettero all'avventura dell'emigrazione fecero della scuola un interesse prioritario.

Potremmo dire che il passaggio fatto dalla classe politica italiana, da un semplice atteggiamento assistenziale nei confronti della sua emigrazione ad un discorso culturale, segna il passaggio alla maturità della politica emigratoria italiana. Può essere interessante notare che tale passaggio si verificò dopo il 1901, l'anno che vide l'approvazione della prima matura legge di tutela dell'emigrazione italiana. Raggiunto l'obiettivo assistenziale, ci si avventurava in quello culturale.

SCOPERTA DELLA NECESSARIA PRESENZA DELLA CHIESA

All'Italia, ancora fresca dell'esperienza della unione nazionale, non era stato facile mettere in piedi un sistema assistenziale valido: l'urgenza dei problemi di politica interna, la vastità dei territori su cui avveniva l'avventura migratoria italiana, la mancanza di una classe burocratica preparata ad avvertire le reali esigenze del problema, la volontà della nuova nazione di imporre all'estero - soprattutto attraverso le agenzie assistenziali - una immagine di stato laico finalmente libero dalla ingerenza clericale erano state altrettante pietre di inciampo sulla via delle realizzazioni. Le difficoltà si fecero ancora maggiori quando ci si avventurò nel campo della cull

tura e della scuola italiana all'estero: ci si trovò di fronte a sensibilità nazionali di stati giovani, che non vedevano di buon occhio una presa di posizione culturale italiana; ancor più ci si trovò di fronte la massa degli emigrati italiani, in cui il sentimento nazionale e i modelli culturali erano tradizionalmente orientati alla religione. Se era stato difficile creare delle istituzioni assistenziali secondo lo spirito dello stato laico, appariva impossibile una vasta opera di diffusione della cultura nazionale secondo indirizzi e principi che offendevano il tradizionale sentimento religioso degli italiani. La "*Dante Alighieri*", che si era provata a farsi paladina di una cultura laica italiana fra le masse degli emigrati, si era trovata di fronte ad enormi difficoltà ed a scarsissimi risultati.

Il discorso della scuola e della cultura italiana all'estero riproponeva quello delle relazioni del nuovo Stato con la Chiesa cattolica. Quando si era trattato di organizzare l'assistenza all'emigrazione italiana, l'opposizione tra la Chiesa e lo Stato, anche se deprecabile, non era stata priva di risultati positivi. Lo spirito di emulazione aveva spinto le due istituzioni - che uscivano dalla esperienza dell'unificazione nazionale martoriata ed amputata - a dare il meglio di sé in un campo ove l'attenzione internazionale avrebbe dato un giudizio sulla legittimità della causa delle due. Era stata la stessa Sacra Congregazione "de Propaganda Fide" ad interessarsi del problema nel lontano 1887; agli inizi del secolo, quando gli Stati Uniti d'America cessarono di essere considerati dalla Chiesa Cattolica terra di missione, fu la Sacra Congregazione Concistoriale ad occuparsi dell'emigrazione, istituendo allo scopo uno speciale segretariato. Nel 1920, poi, veniva nominato il primo Prelato per l'Emigrazione Italiana, nella persona di Mons. Michele Cerrati.

Il contrasto fattivo nel campo delle istituzioni

assistenziali non era possibile nel campo della cultura: questo toccava direttamente il sentimento nazionale di migliaia di persone sparse per il mondo, che mai avrebbero potuto comprendere le ragioni di una simile opposizione. Le scuole italiane d'Oriente erano state tenute tradizionalmente da Religiosi: dopo l'unificazione nazionale esse avevano conosciute non poche difficoltà, soprattutto economiche. Rimanevano tuttavia le scuole italiane più valide dell'Oriente. Lo Stato non riuscì mai a costituire un corpo insegnante tale da opporre a quello degli Ordini religiosi. Nelle due Americhe, seguendo le masse migranti, i sacerdoti italiani avevano immediatamente compreso l'importanza della scuola e della cultura nazionale ai fini della conservazione della fede. L'esempio delle vicende di altri gruppi nazionali avevano insegnato ai cattolici italiani che quella era la via sulla quale ci si doveva muovere. Così erano sorte, senza alcun sussidio governativo e tra innumerevoli difficoltà, scuole italiane tanto negli Stati Uniti nel Nord come nelle Repubbliche dell'America Meridionale.

IL COMPROMESSO CHIESA-STATO

Al momento in cui lo Stato italiano faceva proprio l'interesse per la scuola italiana all'estero, la Chiesa cattolica poteva già presentarsi con decenni di esperienza e con non poche realizzazioni in materia. Le lettere intercorse nel periodo 1920-1923 tra Mons. Cerrati da una par

te, ed il Regio Commissariato per l'Emigrazione, Comm. De Michelis, come pure il Barone Giovanni Di Giura, Segretario della Commissione per gli Istituti Italiani di Oltre Oceano, dall'altra, stanno chiaramente ad indicare che la classe politica italiana si rendeva conto del peso che le realizzazioni della Chiesa avevano nel campo della scuola italiana all'estero. Senza la Chiesa non era possibile procedere; con essa era necessario scendere ad un compromesso. Tra le due alternative, la classe politica italiana preferì la seconda. Il tutto significò non solo l'aperta ammissione, da parte della politica italiana, della priorità cronologica dell'interesse della Chiesa in materia, ma anche l'accettazione di una scuola nella quale discorso nazionale ed interessi religiosi non fossero elementi opposti, bensì complementari. Sembrava che sul terreno dell'emigrazione, per un compromesso politico necessario, l'anima italiana trovasse un primo terreno d'intesa fra aspirazioni nazionali ed ideali religiosi.

Il tutto si era fatto possibile perchè gli anni roventi di fine secolo erano ormai solo un ricordo: il nazionalismo anticlericale ed il clericalismo antinazionale erano destinati a tramontare. Erano passati i tempi nei quali la Regia Ambasciata di Washington inviava a Roma una lettera riservata, raccomandando di trattare freddamente e di non accogliere le domande di aiuto per la *San Raffaele* - una società cattolica di assistenza agli Italiani al porto di New York - da parte del Vescovo Michele Corrigan della stessa città, reo di aver espresso, a volte, delle riserve sulla politica laica del nuovo Stato italiano. Nel nuovo clima di distensione si chiederà ripetutamente il parere di eminenti personalità del mondo ecclesiastico, ritenendole quelle che meglio potevano offrire un parere nel campo della presenza della cultura italiana all'estero.

Non fu privo di difficoltà l'iter percorso dalla classe politica italiana nella scoperta - prima - di una

possibile incidenza della Chiesa nella scuola italiana all'estero e nella certezza - poi - che nessuna decisione in proposito era possibile al di fuori di un interesse religioso e tanto meno contro di esso. Le voci di dissenso che si fecero udire nella Commissione Speciale per le Scuole Italiane all'Estero - una commissione creata nel 1921 e della quale si parlerà in seguito - sono una chiara indicazione delle difficoltà che comportò tale scoperta per la classe politica italiana. La verifica poi della scoperta fu ancora più disarmante: il primo compito che la Commissione si prefisse fu quello di ottenere un quadro esatto della situazione della scuola italiana all'estero. La conclusione mostrò come le uniche scuole che avessero fatto un'opera di conservazione culturale ed insieme di preservazione del sentimento nazionale erano quelle tenute da ecclesiastici.

Gli inviati speciali del Nord e Sud America, come pure le relazioni richieste ai Regi Consoli degli Stati d'Oriente, presentarono un'immagine d'una scuola italiana all'estero sempre abbinata al sentimento religioso. Vi fu chi giustamente osservò che pensare ad una scuola laica tra masse di italiani credenti era una delle decisioni politiche più assurde che si potessero fare.

L'ammettere la Chiesa all'interno della politica scolastica italiana - nel campo emigratorio - non significò necessariamente una coincidenza di interessi o di indirizzi politici: quello del 1922 fu un compromesso politico, che portò con sé le tensioni di due visioni assai diverse del ruolo della scuola italiana all'estero.

Per l'Italia degli anni venti l'interesse nazionale suggeriva una scuola che fosse un mezzo di collegamento fra le comunità italiane e la madre patria: la scuola doveva essere strumentalizzata ai fini dell'interesse na-

zionale. Le concrete esigenze delle singole comunità contavano meno nella scala dei valori politici. La Chiesa invece accettava la scuola e la voleva come mezzo di preservazione della fede e di promozione umana: il motto del gruppo cattolico tedesco era stato: "La lingua salva la fede". Tuttavia la scuola doveva tenere presenti le singole esigenze delle comunità italiane all'estero: le nuove masse dovevano prima o poi integrarsi nelle nuove comunità nazionali e per questo la scuola doveva ispirarsi anche ad una "viabilità" verso i nuovi orizzonti.

Discorso, quindi, di una scuola totalmente italiana da parte dello Stato, discorso di una scuola italiana aperta alla nuova cultura da parte della Chiesa. In fondo due concezioni diverse del fenomeno migratorio, due opzioni politiche assai differenti, due atteggiamenti che - in mutate situazioni - continuano a formare la problematica dell'emigrazione oggi.

ATTUALITÀ DEL DISCORSO DELLA SCUOLA

E' a questo punto, infatti, che ci pare di dover dire come il racconto del passato diventa la problematica della società attuale. I termini nei quali il problema si pose per la Chiesa e lo Stato negli anni venti furono quelli di un nazionalismo culturale: fino a che punto si poteva imporre il discorso nazionale alle masse dei migranti per mantenerli italiani e fino a che punto si doveva promuovere

la loro integrazione? La scelta di allora propendeva verso il nazionalismo culturale. Oggi, dopo le esperienze dei nazionalismi europei tra le due guerre e la lezione della seconda guerra mondiale, siamo portati a sorridere su tali atteggiamenti nazionalistici o a deprecarli. Ma li abbiamo realmente superati? Guardando alla scuola delle comunità italiane nei paesi europei, possiamo realmente dire che tali elementi non sono più presenti? E' vero che il discorso non si presenta più nella veste degli anni venti; ma ci si può chiedere se le pressioni del "nazionalismo economico" di oggi non siano più pesanti di quelle del "nazionalismo politico" di 50 anni fa. Forse abbiamo una presentazione più subdola delle cose, ma non per questo meno orientata a fare della scuola non l'istituzione che risponda alle reali esigenze della comunità, ma la reazione a determinate pressioni di necessità economiche.

La condanna che oggi diamo al nazionalismo politico degli anni venti ci può offrire la chiave della risoluzione di quello economico degli anni 70. Oggi noi condanniamo un indirizzo politico che si proponeva di risolvere i problemi di una comunità non secondo i reali bisogni di questa, ma secondo predeterminate concezioni politiche, a servizio di uno Stato. Si dice che il bene delle persone sta al di sopra dei valori dello Stato: e giustamente. Lo Stato non deve essere ideologo, ma amministratore: il fatto che lo Stato amministri il bene pubblico non legittima la sua pretesa di servirsi di quello strumento per imporre una ideologia.

Allora la Chiesa fece chiaramente il discorso della priorità del bene culturale delle singole comunità su quello degli interessi nazionali. Oggi tale discorso viene fatto all'insegna del rispetto della persona umana di fronte alle leggi del lavoro: il discorso di ieri è quello di oggi. E' cambiata soltanto la matrice culturale; la tendenza ad imporre un discorso politico di interessi prestabiliti è sempre presente.

LE INIZIATIVE DELLO STATO

Il problema della scuola era stato presente anche prima, ma il discorso assistenziale lo aveva fatto tenere in secondo piano.

Le richieste del Ministero degli Esteri, fin dagli inizi dell'indipendenza nazionale, specificavano sempre la necessità di segnalazioni dettagliate sulla presenza di scuole italiane all'estero. Uno degli investimenti più cospicui del Ministero degli Esteri era costituito dal sostentamento delle scuole italiane all'estero - più in Oriente, in verità, a quei tempi che non nelle Americhe -. La legge generale sulla emigrazione del 1901 aveva riordinato poi lo stato della scuola italiana all'estero.

Il discorso era stato ripreso nel 1910, dopo una amara constatazione dello stato deplorabile in cui versava la nostra scuola fuori d'Italia. Il 6 luglio 1910 il Ministro degli Esteri Di Sangiuliano aveva presentato al Senato il nuovo progetto di legge, atto "a colmare le lacune e riparare le insufficienze che si erano andate manifestando, sia riguardo all'assetto didattico ed amministrativo delle scuole, sia rispetto lo stato giuridico e la posizione economica del personale insegnante". La nuova legge - n. 867 - veniva emanata il 18 dicembre dello stesso anno. Con essa si provvedeva al riordinamento della scuola italiana all'estero. Due anni dopo era seguito il relativo regolamento,

approvato con R.D. il 20 giugno 1912, n. 1005. Si trattava di un passo avanti nel campo dell'organizzazione, ma era rimasta irrisolta la questione di fondo, relativa alla scelta del fine che le nostre scuole si proponevano.

Dalla relazione del Di Sangiuliano risulta infatti che le scuole italiane all'estero dovevano anzitutto provvedere alla istruzione ed alla educazione della nostra emigrazione, per la conservazione in essa dello spirito nazionale, ed in seguito anche per la diffusione della lingua e della cultura italiana tra gli stranieri, con il vantaggio del prestigio del nostro paese e delle sue relazioni commerciali. Programma meraviglioso, ma alquanto irrealistico nella sua applicazione, se pensiamo che nel 1910 la percentuale degli Italiani emigrati nelle Americhe fu del 60%, mentre le scuole statali italiane si concentravano quasi esclusivamente in Egitto, nella Siria, nell'Eritrea e nella Somalia. Può essere indicativo rileggere le parole con le quali il Senato approvò la nuova legge: "Il Senato, convinto della necessità di provvedere ad un conveniente assetto delle scuole nella colonia Eritrea e nella Somalia, invita il Governo a voler prendere con sollecitudine i provvedimenti opportuni".

Il 20 dicembre 1921 il Comm. Ernesto Schiaparelli inviava da Torino una lettera a Mons. Cerrati, con cui informava il nuovo prelado per l'emigrazione - temporaneamente ad Ischia per una cura - di quanto stava maturando nel mondo politico di Roma.

"Come V.E. già sa per dirette e personali sue informazioni, in seguito al parlare che si è fatto da alcuni uomini politici italiani ritornati dall'America e da vari giornali circa l'abbandono nel quale le masse di emigrati italiani, sia nell'America del Nord che nel-

L'America del Sud, erano state lasciate per quasi mezzo secolo, hanno indotto il Ministero degli Affari Esteri, e più particolarmente il Comm. Trabalza, nuovo Direttore delle Scuole Italiane all'Estero, ad occuparsi seriamente dell'argomento. (2)

I NUOVI ORIENTAMENTI GEOGRAFICI

La conversione geografica degli interessi del Ministero degli Affari Esteri dal bacino del Mediterraneo alle Americhe non era stata una cosa né improvvisa né spontanea. Nei dieci anni che intercorrono dall'approvazione della nuova legge proposta dal Di Sangiuliano alla lettera di Schiaparelli un evento ed una istituzione lavorarono non soltanto a potenziare l'interesse per la scuola nazionale italiana, ma anche per incanalare l'attenzione dell'opinione pubblica e del potere politico verso quelle regioni ove realmente esisteva un problema di scuole italiane: le Americhe. L'evento fu il secondo Congresso degli Italiani all'Estero, tenutosi a Roma dall'11 al 20 giugno 1911; l'istituzione fu la "*Italica Gens*" nata nel 1908.

Il secondo Congresso degli Italiani all'Estero era stato voluto ed organizzato dall'Istituto coloniale Ita-

liano, una istituzione orientata verso il bacino del Mediterraneo. Un primo Congresso, organizzato dallo stesso Istituto, aveva già avuto luogo nel 1908 a Roma, durante il mese di ottobre. E' vero che già in quel Congresso si era chiaramente detto che:

"Scopo del Congresso è quello di stringere i vincoli che legano alla madre patria i vari gruppi di connazionali sparsi per il mondo ed ottenere con il loro concorso diretto una conoscenza più esatta dei bisogni e delle aspirazioni delle nostre colonie". (3)

Tuttavia, scorrendo la lista delle varie rappresentanze e leggendo il testo degli interventi, si percepisce che la realtà di un possibile discorso per la scuola italiana nelle Americhe era ancora lontana. Mentre i Comitati di Alessandria, di Atene e del Pireo, del Cairo e della Colonia Eritrea, di Costantinopoli e di Odessa erano ben rappresentati, fatta eccezione della larga rappresentanza degli Italiani del Cile, quelli degli altri Stati delle Americhe erano quasi assenti. Per il Comitato di New York era presente una sola persona, il Comm. Piva Celestino. Nella seduta pomeridiana del 19 ottobre, il presidente On. Alfredo Baccelli pose ai voti l'ordine del giorno presentato dalla relazione del Dott. Ettore Tolomei, che risultò approvato nella formula seguente:

"Il Congresso, ritenendo che ogni Italiano vivente all'estero ha il diritto ed il dovere della cultura italiana, afferma che ogni nostra Colonia, grande o piccola, deve avere le sue scuole e fa voti che sia grandemente aumentato il contributo dello Stato a tal fine". (4)

In effetti per la scuola italiana all'estero furono stanziati L. 400.000 per l'esercizio finanziario 1909-1910, L. 800.000 per quello 1910-11 e L. 1.200.000 per gli anni successivi. Ma nessuno dei congressisti del 1908 si attendeva che la parte principale degli stanziamenti dovesse avviarsi nella direzione delle Americhe: le parole "colonia" e "colonizzazione" erano ormai abbinate a quella di "Oriente".

IL SECONDO CONGREGGO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Sarà il Congresso del 1911 a segnare una svolta decisiva nelle direttrici geografiche dell'attenzione dell'opinione pubblica in materia di sussidi scolastici per le scuole italiane all'estero.

L'alta percentuale dei rappresentanti italiani delle due Americhe costrinse il Comitato organizzativo a trattare il problema della scuola italiana all'estero in sedute separate, a seconda delle varie zone geografiche rappresentate. La sezione settima fu consacrata a "Cultura e Lingua". Furono preparate sette relazioni.

Dopo tre relazioni introduttive, del Prof. Ercole Rivalta sui "modi più efficaci per diffondere il pensie-

ro, la cultura e la lingua italiana, mirando alla gloriosa altezza che toccarono nella storia", di Pietro Vallardi sui "modi più efficaci per diffondere all'estero il libro, la rivista ed il giornale italiano" e del Prof. Ettore Tolomei sui "mezzi più convenienti per organizzare e condurre la scuola e tutti gli altri mezzi di cultura italiana all'estero", si scese ad un esame dettagliato della situazione della scuola nei singoli continenti. Il primo posto toccò evidentemente alla scuola italiana nel bacino del Mediterraneo. La relazione fu letta dal Prof. Riamondo Battignani e si concluse con il voto che era già stato formulato al primo Congresso del 1908, che, cioè, "ogni italiano vivente all'estero ha il diritto ed il dovere della cultura italiana".

Ad illustrare la situazione della scuola italiana nell'America Latina fu chiamato il Prof. Carlo Parlagreco, del Comitato di rappresentanza della colonia di Rio de Janeiro. Senza mezzi termini, egli esordì in un tono decisamente nazionalista, indicando dove doveva dirigersi la nuova politica della scuola italiana all'estero.

"Il nostro campo migliore di azione è senza dubbio l'America Latina; in primo luogo perchè vi si trovano elementi preziosi che potrebbero formare una base incrollabile di successo; e poi perchè nelle popolazioni indigene l'Italiano trova tante affinità di razza, di costumi, di lingua, di interessi che lo rendono facile ad ogni assimilazione e ad ogni associazione". (5)

Il relatore prospettò la scuola come "il nerbo principale di una azione organica e cosciente nel continente Latino Americano, perchè in essa possono gettarsi i germi preziosi e fecondi, facili ad avere uno sviluppo sicuro nell'avvenire". Dopo aver presentato un possibile

piano di azione per una fattiva presenza della cultura italiana in quel continente, il relatore concludeva con un voto:

"Che si eserciti in Italia con il concorso della "Dante Alighieri" e dell'"Istituto Coloniale Italiano", dello Stato e degli enti incaricati di dirigere le correnti emigratorie e di curare lo sviluppo dei rapporti del popolo italiano con le nazioni latine del nuovo mondo, un'azione sempre più forte con l'organizzazione e con il programma e coi mezzi più adatti a dare nuovo e poderoso impulso alla espansione della lingua e della cultura italiana nell'America Latina, mettendo a profitto tutte le iniziative private e collettive sorte sinora e che possono sorgere per l'avvenire". (6)

Per non lasciare adito a dubbi su quanto ci si attendeva dal potere politico per la soluzione del problema della scuola nell'America Latina, il Prof. Parlagreco chiedeva che "i fondi del Commissariato dell'Emigrazione, provenienti dalle contribuzioni degli emigrati transoceanici siano, in maggior misura di quanto non si sia fatto sinora, impiegati a beneficio delle scuole italiane d'America. (7)

La relazione sulla situazione scolastica nell'America del Nord si aprì con una nota di doloroso realismo. L'Avv. Giuseppe Gentile, del servizio consolare italiano, fece presente come, secondo i dati forniti dall'"Annual Report of the Commissioner General of Immigration", quasi la "metà degli Italiani immigrati negli Stati Uniti è composta di analfabeti".

"Chiunque poi abbia familiarità con le nostre colonie del Nord-America, ed in genere di tutti

i paesi dove si dirige la nostra emigrazione, sa quanto lasci a desiderare il grado di istruzione di moltissimi fra coloro che figurano in condizione di saper leggere e scrivere, e quale difficoltà rappresenti talvolta la interpretazione di una loro lettera." (8)

Il Gentile afferma che si doveva risolvere il problema sul territorio nazionale, prima di fare un discorso di scuola italiana all'estero. Scendendo poi a parlare delle opere realizzate negli Stati Uniti d'America, dava credito alle scuole parrocchiali come a "quelle che più di tutte hanno sinora curato l'insegnamento della nostra lingua negli Stati Uniti. Il clero italiano, dopo aver seguito numeroso il flusso dell'emigrazione è andato man mano istituendo scuole parrocchiali un po' dappertutto nelle nostre colonie". Un tema, questo dell'efficienza delle scuole dirette dal clero, che verrà ripreso da altri relatori e contribuirà a creare la convinzione che una efficace opera di cultura italiana all'estero non si possa condurre se non attraverso le scuole condotte dagli Ordini Religiosi Italiani, i quali fin dall'inizio hanno seguito l'emigrazione italiana. Alla disamina della situazione il Gentile faceva seguire la seguente conclusione:

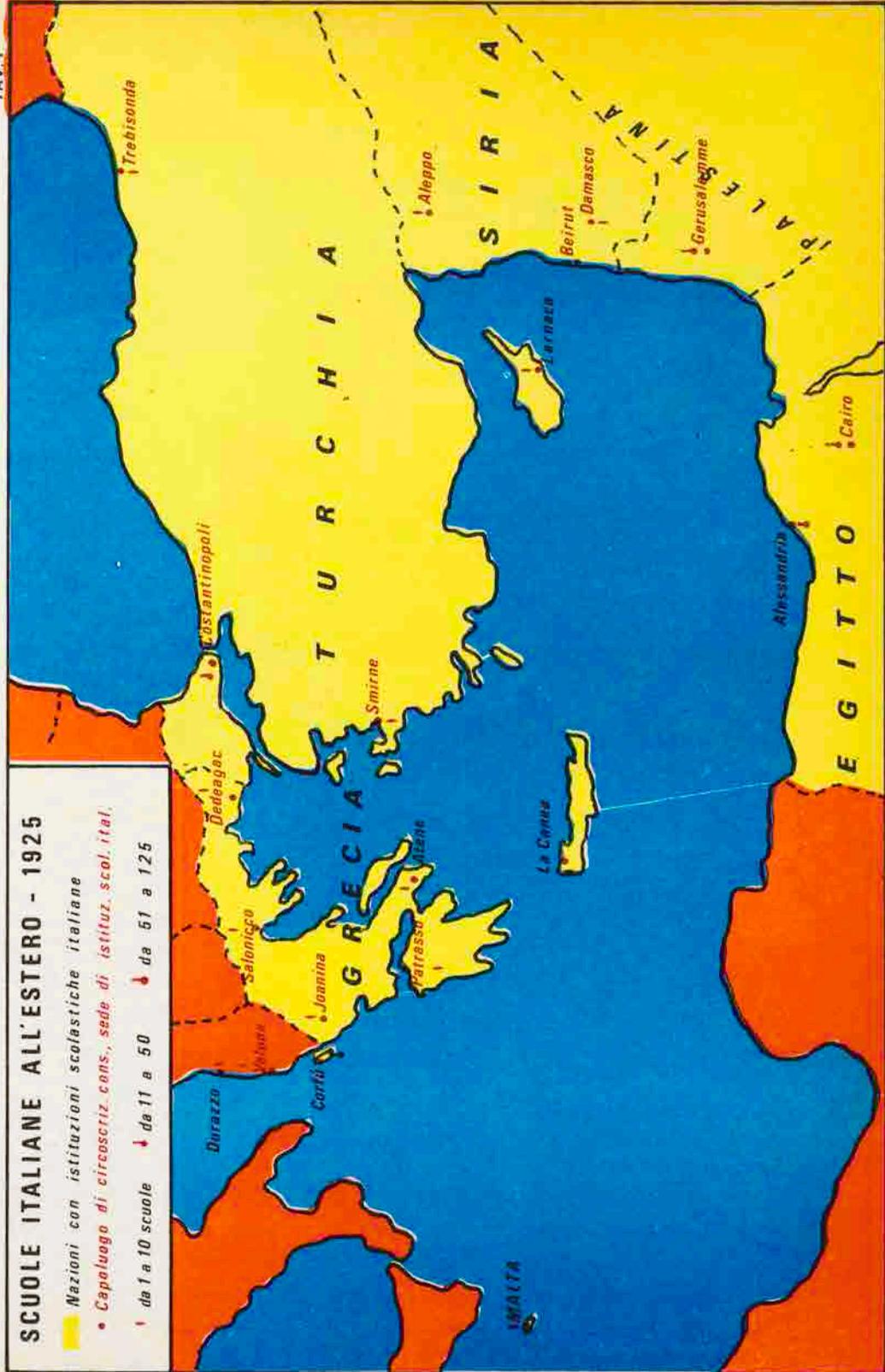
"L'insegnamento della lingua italiana ai figli degli emigrati dell'America del Nord è oggi frammentario anche nelle scuole in cui esso viene impartito, talchè si rende necessario un lavoro regolare di ispezione e coordinazione unito ad aiuti finanziari". (9)

Come già aveva fatto il Prof. Parlagreco, anche il Gentile chiese che una più considerevole aliquota dei fondi del Commissariato dell'Emigrazione venisse convogliata verso la scuola italiana del Nord America.

Alla presa di posizione dei delegati degli Italiani delle due Americhe, non seguì alcun provvedimento in sede amministrativa, né tantomeno legislativa, per quanto al Congresso fossero presenti non pochi uomini politici. Ma l'opinione pubblica aveva ormai imparato una lezione che non sarebbe stato molto facile dimenticare: l'impegno per una scuola italiana all'estero ed il suo futuro non doveva rivolgersi all'Oriente, bensì alle Americhe. Era un riconoscimento tardico delle nuove vie sulle quali si incamminava la cultura occidentale. Sarà una istituzione, l'"*Italica Gens*", a condurre avanti il discorso, tanto dal punto di vista degli interessi nazionali rappresentati dalla scuola italiana all'estero, quanto da quello delle nuove direttrici geografiche sulle quali la stessa doveva muoversi.

SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO - 1925

- Nazioni con istituzioni scolastiche italiane
- Capoluogo di circoscriz. cons., sede di istituz. scol. ital.
- ↓ da 1 a 10 scuole ↓ da 11 a 50 ↓ da 51 a 125



2.

L'ESPRESSIONE *«culturale»* dell'assistenza

L'"ITALICA GENS"

L'"Italica Gens" nasceva esattamente fra i due Congressi Nazionali degli Italiani all'estero, nel 1908, per opera di una persona non nuova senza dubbio nel campo dell'interesse per l'emigrazione italiana: Ernesto Schiaparelli. I suoi interessi di studioso andavano verso la archeologia, quelli di uomo e di italiano verso l'assistenza al fenomeno migratorio, concepito come possibile discorso di grandezza nazionale che l'Italia doveva fare al mondo. La convinzione della validità - forse addirit-

tura di una superiorità - della cultura italiana aveva spinto lo Schiaparelli a divenire l'anima della prima Associazione che, su scala nazionale, si proponeva come scopo diretto l'assistenza all'emigrazione.

Nel 1887 era nata a Firenze tra non lievi contrasti l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani nell'Europa e nel Levante. Le prime mire erano rivolte verso l'Oriente; tuttavia non era assente nell'Associazione un più largo respiro, conforme alle nuove direttrici geografiche dell'emigrazione. Lo Schiaparelli ritenne sempre motivo di vanto l'essere stato un coadiutore del "compianto Monsignor Scalabrini nella fondazione dell'Istituto dei Missionari per l'assistenza degli emigrati italiani nelle Americhe", attraverso l'opera della sua Associazione. Nel 1898 egli aveva organizzato una serie di conferenze e di pubbliche riunioni, che contribuirono non poco a creare una opinione pubblica nei riguardi della nuova legge sull'emigrazione, varata poi nel 1901.

Nel 1900, per opera del Vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, era sorta l'Opera di Assistenza degli Operai Italiani in Europa, l'istituzione più rilevante nel provvedere, per 27 anni, all'assistenza dell'emigrazione italiana nel nostro continente. Nel 1908, a causa di divergenze di indirizzo e del carattere non poco accentratore dello Schiaparelli, la Direzione Generale dell'Opera passò da Torino a Milano; ma furono le strutture operative create dallo Schiaparelli quelle che permisero all'Opera di Assistenza di continuare la sua azione fino al momento della soppressione.

Nel presentare la nuova Associazione nel primo numero del Bollettino "*Italica Gens*", lo Schiaparelli notava:

"La stessa Associazione Nazionale rivolge ora direttamente le sue cure ai nostri connazionali emigrati in paesi transoceanici, e chiede all'uopo il concorso di tutti i Missionari italiani ed anche di quegli Ecclesiastici di altre nazionalità che con alto sentimento di carità cristiana si sono affezionati agli emigrati italiani come a gente della loro nazione, e nel nome dell'Italia li invita tutti a raccogliersi in una vasta organizzazione, l'Italica Gens, federazione per l'assistenza degli emigrati in paesi transoceanici". (10)

Non si trattava di istituire una nuova società di assistenza, quanto piuttosto di offrire una possibilità di coordinamento fra le varie istituzioni già nate e già operanti nelle Americhe, nel segno di alcuni obiettivi prioritari e comuni. L'idea motrice era ancora quella dell'Opera di Assistenza ideata per l'Europa: l'Istituzione di segretariati. Ove essi già esistevano, l'"Italica Gens" offriva possibilità di contatti e coordinamento; ove non esistevano, venivano creati. Un segretariato era concepito come una sintesi di tutti quei servizi sociali fondamentali dei quali l'emigrante più poteva aver bisogno nelle varie zone di emigrazione. Il coordinamento fra i vari segretariati era mantenuto da Ispettori viaggianti, il cui compito era quello di diffondere i propositi dell'"Italica Gens" e nello stesso tempo di raccogliere dati e notizie circa il fenomeno, tali che potessero permettere un'azione unitaria e coordinata. Ancora nel 1910 lo Schiaparelli aveva avuto cura di inviare il Prof. Don Pietro Pisani negli Stati Uniti e nel Canada; lo stesso anno Don Luigi Marzano partiva per l'America Latina. Furono essi a riportare con la eloquenza delle cifre la situazione dell'emigrazione in generale e della scuola italiana in particolare nelle Americhe. Dalle loro osservazioni nacque l'impostazione teorica che animò

l'Opera dell'"*Italica Gens*". Di questa ci interessano ora in modo particolare le prese di posizione nei riguardi della scuola.

L'"ITALICA GENS" E LA SCUOLA

La strutturazione e gli intendimenti della "*Italica Gens*" appaiono chiari fin dal primo numero del Bollettino della Associazione.

Dopo aver osservato che le condizioni in cui avveniva il fenomeno dell'emigrazione italiana erano poco buone, perchè questa era causata dalla povertà e non era "appoggiata dal capitale come la inglese e la tedesca", lo Schiaparelli tristemente constatava che il fenomeno italiano si risolveva in "una mano d'opera informe, gettata sui mercati americani, disgraziatamente sfruttata e assoldata, quale strumento passivo dal capitale straniero"

"Dato tale carattere della nostra emigrazione, è chiaro che abbandonata a se stessa può restare inutile all'Italia, non solo, ma procurare serie preoccupazioni politiche ed economiche; ma se invece sia guidata ed assi-

stita con criteri direttivi, essa può costituire uno dei suoi massimi fattori di prosperità, un mezzo pacifico e sicuro di vasta espansione coloniale. Anzi è certo che se l'Italia non sa profittare di questo rigoglioso fenomeno emigratorio con prontezza e con abilità, si lascia sfuggire un'occasione favorevole e da altre nazioni invidiata, di salire un gradino considerevole nella potenza economica e politica". (11)

Dalla considerazione di questa possibilità anzi necessità di espansione coloniale italiana, intesa anzitutto nelle sue connotazioni culturali, trae avvio la costruzione mentale dello Schiaparelli per l'"*Italica Gens*". Egli non poté mai perdonare al Governo Italiano i 30 anni di inattività riguardo al fenomeno - 1870-1900, il tempo "dell'occhio sospetto", come egli amava chiamarlo - e nemmeno lo scarso interesse del primo decennio del secolo presente. L'istituzione del Commissariato dell'Emigrazione, voluto dalla legge del 1901 era un passo avanti; ma con esso il Governo provvedeva "alla polizia, non alla politica dell'emigrazione". Molto cammino era stato fatto nel campo assistenziale, soprattutto con l'eliminazione degli abusi che rendevano il fenomeno migratorio una tragedia fin dal momento del suo inizio. Gli uffici di assistenza ai porti di partenza e di arrivo avevano provato la loro utilità. Lo Stato era giunto anche ad occuparsi, nella sua legge, della scuola. Ma

"nessuno può non riconoscere la quale impossibilità da parte dello Stato di sopperire adeguatamente a tali bisogni della nostra emigrazione. In tale condizione di cose nasce l'Italica Gens". (12)

Nel prospettare le linee risolutive del problema

non vi sono dubbi sulle preferenze dello Schiaparelli: il primo ordine di provvedimenti è sulla linea del miglioramento "morale e intellettuale per mezzo di istruzione ed educazione", il secondo sulla linea assistenza, "consigliando gli emigrati circa la collocazione del lavoro ed avviandoli ad imprese agricole che offrano la possibilità di risultati buoni e duraturi". Non vi è dubbio che "l'azione più importante da esplicare è quella di ordine morale, diretta a svolgere le latenti energie intellettuali dei nostri emigranti, allo scopo di renderli cittadini capaci e di sviluppare nel loro animo lo spirito nazionale".

"Duplice compito, per il cui conseguimento l'esperienza della storia e l'unanime opinione dicono che il mezzo più efficace è la scuola, la quale deve quindi essere uno degli strumenti più attivi e preferiti della Federazione". (13)

Tanto l'azione assistenziale, come - ed assai più - quella morale, dovevano tendere ad uno scopo: la conservazione del sentimento nazionale fra i nostri emigrati. Il fondatore della Federazione sapeva che tale presa di posizione non poteva essere totalmente gradita alle linee direttive della politica immigratoria dei paesi del Nord e Sud America. Non vi era tuttavia alcuna ragione di adombrarsi, dal momento che quanto l'Italia perseguiva attraverso la sua politica migratoria rientrava nel "legittimo interesse della madrepatria".

Purtroppo l'esperienza di 50 anni di fenomeno migratorio italiano non dava adito ad eccessivi ottimismo in proposito: di fronte ad altri gruppi etnici che nelle Americhe avevano dato prova di attaccamento alla cultura patria, gli Italiani avevano ceduto alla tendenza di immedesimarsi alla vita del paese ospitante ed avevano perfino

trascurato di insegnare la lingua italiana ai loro figli perchè l'"italiano non porta moneta". E' un fenomeno triste - osservava lo Schiaparelli - ma che può essere reversibile attraverso una oculata politica della scuola italiana all'estero: quando l'italiano sia parlato dai milioni di cittadini che popolano le due Americhe, "avrà luogo l'opposto sentimento, e quei nostri connazionali, avendo l'alta coscienza di cui ora mancano affatto, si sentiranno orgogliosi della loro origine e ci terranno a testimoniare la vasta azione che la loro razza ha avuto nella formazione di quei popoli".

SENTIMENTO NAZIONALE E SENTIMENTO RELIGIOSO

[a identificazione del sentimento nazionale con la lingua nazionale non è una cosa nuova: un gruppo etnico europeo - quello tedesco - ne aveva fatto un cavallo di battaglia per il proprio sviluppo negli Stati Uniti d'America. La conservazione della lingua era ritenuta il miglior baluardo per la salvaguardia delle peculiarità nazionali e - per i cattolici - l'unica possibilità di difesa dell'elemento cattolico contro le pressioni della maggioranza protestante. Le lunghe lotte all'interno della Chiesa Cattolica americana sul problema dei gruppi etnici si era svolto all'insegna dello slogan: la lingua conserva la fede. Non diverso era il

pensiero dello Schiaparelli: la lingua conserva il sentimento nazionale. Nel caso del popolo italiano, poi, sentimento nazionale e sentimento religioso erano un'unica ed identica cosa: la conservazione della lingua italiana avrebbe conservato il carattere nazionale e la religione cattolica fra gli Italiani delle Americhe. Per suffragare il suo pensiero, egli citava Mons. Bonomelli:

"Finchè un popolo conserva la sua lingua nativa, con essa conserva la memoria della patria, l'eredità sì cara delle tradizioni domestiche e familiari e nazionali, religiose e patriottiche. Fate che perda la sua lingua nativa, lo vedrete quasi ramo staccato dall'albero suo e ficcato in terra, crescere e vivere a sé solo: lo vedrete assimilarsi ad un altro popolo, perdere la sua personalità nazionale. Molte migliaia di Italiani, emigrati negli Stati Uniti, alla seconda e terza generazione sono assimilati agli Americani, cessano di essere Italiani ed, ohimè, assai volte cessano di essere cattolici; con la lingua della patria hanno perduto la religione della patria". (14)

Compenetrazione, anzi quasi identificazione dell'elemento religioso e patrio nella visione nazionalistica dello Schiaparelli; ciò non soltanto sulla linea ideale, ma anche su quella della soluzione politica del problema. I risultati ottenuti dal Commissariato dell'Emigrazione con le scuole italiane nelle Americhe era stato scarso: "bisogna ricorrere a scuole tenute da Comunità religiose e parrocchiali, come le hanno i Tedeschi nelle loro colonie, dove hanno ottenuto che si parli solo la loro lingua anche nelle pubbliche assemblee e nelle scuole municipali". In proposito egli citava l'autorevole opinione del Dott. Luigi Villari, Vice-Console addetto all'emigrazione in Phi-

ladelphia: "Io credo che le scuole parrocchiali siano il miglior modo per mantenere la lingua ed i sentimenti italiani fra gli emigrati, perchè i Sacerdoti hanno altra influenza sui bambini e sulle famiglie oltre a quella della scuola".

Conservazione del sentimento nazionale come fine quindi, attuato attraverso una politica oculata della scuola italiana all'estero, da affidarsi a quegli elementi che offrivano maggiore garanzia di seri risultati - i Sacerdoti -. Ma lo Schiaparelli ricordava le voci che si erano levate tanto al primo come al secondo Congresso degli Italiani all'estero contro le scuole cattoliche: la scissione fra lo Stato laico e la Chiesa italiana era ancora un fatto troppo recente perchè non potesse turbare le relazioni delle due istituzioni anche all'estero. E tuttavia occorreva una pacificazione almeno all'estero per il raggiungimento di un bene nazionale che andava al di là delle faziosità.

"Considerino - quelli che possono dubitare che la Italica Gens si aggreghi al carro della religione - il grande vantaggio che la nazione può trarre dall'opera dei Missionari all'estero: vantaggio riconosciuto da tutti gli Stati, e che spinge la Germania protestante ad estendere la sua protezione alle Missioni Cattoliche; e la Francia in aperto conflitto con la Santa Sede a mantenere sulle corporazioni religiose in paesi stranieri la sua protezione, per non vedere indebolirsi la sua influenza politica". (15)

Il fondatore dell'"Italica Gens" non si stancò mai di ripetere ad amici ed oppositori che la Federazione aveva "carattere eminentemente nazionale e sociale, apostolico ed aconfessionale, aperta a tutti, a qualsiasi parti-

to e fede appartengono"; ma sta di fatto che tutti i segretariati che sorsero nelle Americhe si svilupparono all'ombra delle Chiese cattoliche, come pure tutta l'opera di politica scolastica si avviò verso la valorizzazione delle scuole parrocchiali promosse dalle Chiese nazionali italiane. I 40 anni di esperienza migratoria italiana erano serviti a far comprendere che ogni discorso nazionale, era destinato ad incontrare l'insuccesso. Lo avevano tacitamente ammesso i rappresentanti delle varie scuole condotte dalla "*Dante Alighieri*" all'estero. Occorreva ritrovare, almeno in campo operativo, una possibilità di convivenza prima e di cooperazione poi, affinché, all'insegna del sentimento nazionale, della lingua patria e della religione cattolica, si potesse avviare l'esperienza migratoria italiana ad essere un fatto politico positivo in un'Europa sempre più entusiasta degli ideali di penetrazione coloniale.

LE IMPLICAZIONI DEL DISCORSO NAZIONALISTICO

Mentre lo Schiaparelli si limitò a sottolineare l'importanza della conservazione del sentimento nazionale ed additò la via risolutiva nella scuola, per l'Italia tale discorso di penetrazione coloniale collegato col fenome-

no migratorio fu portato avanti da altri, fra cui va ricordato il Dott. Ranieri Venerosi, Direttore del bollettino "Italica Gens". Questi seppe indirizzare le intuizioni dello Schiaparelli verso una visione più completa che precisasse quali fossero gli interessi nazionali da difendersi attraverso la scuola. In un momento di eccezionale espansione economica anche per l'Italia, il discorso della scuola italiana all'estero non poteva avere unicamente un significato accademico. Il Venerosi guardava all'emigrazione nella prospettiva delle possibilità future. E' vero che egli riconosceva che il fenomeno era determinato dalla povertà delle masse, dovuta alla situazione economica del paese. Ma tale situazione non era destinata a perpetuarsi. L'esempio dei paesi nordici, che ci avevano preceduto sulla via dell'industrializzazione, stava ad indicare che la sperequazione tra forze di lavoro e povertà di capitali avrebbe avuto fine.

"E allorché il Paese sarà totalmente industrializzato, allora i capitali si accumuleranno fortemente accanto alle industrie, e permetteranno non solo di nutrire una popolazione assai più densa, ma cercheranno impiego all'estero, nei Paesi scarsamente popolati, ove l'emigrazione delle persone li avrà preceduti". (16)

In fatto di scadenze il Venerosi era assai ottimista. Secondo lui, il movimento verso l'industrializzazione obbediva a delle regole di progressione geometrica e tutto faceva prevedere che "entro poche, anzi pochissime decine di anni l'Italia sarà in grado non solo, ma avrà necessità di esportare i capitali in abbondanza.

"Allora sarà possibile fare potentemente una proficua espansione nazionale, che potrà condurre a risultati magnifici per la nostra razza, a veri immensi allargamenti di base territoria-

le, a condizione però che le nostre masse emigrate si siano conservate italiane: poichè in caso, che Dio ne guardi, contrario, dovremmo pentirci amaramente di aver perduto con esse ricchezza e potenza incommensurabili". (17)

In attesa che i capitali raggiungessero le masse emigrate italiane, queste dovevano conservare il sentimento nazionale e a ciò servivano le scuole italiane all'estero.

Il Venerosi non si nascondeva che, essendovi una motivazione economica alla radice dell'emigrazione italiana, le masse degli emigrati non avrebbero capito un discorso di conservazione del carattere nazionale se esso non si identificava con un fattivo interesse nazionale verso le condizioni economiche del migrante: occorreva, accanto alla tutela sociale e giuridica in atto dal 1901, una tutela economica della nostra emigrazione.

Una prima manifestazione di tutela riguardava la direzione e la distribuzione dell'emigrazione stessa. Per l'addietro aveva dominato il caso e l'avventura. Ora, in base alle conoscenze che si avevano, si poteva procedere ad una pianificazione dell'emigrazione nazionale. Eventuali imprese di colonizzazione erano studiate con interesse, anche perchè la conservazione del sentimento nazionale era più facile in comunità che, non soggette alle pressioni della vita cittadina, potevano perpetuare per decenni i modelli di comportamento della madre patria.

LA VENTILAZIONE DI UN PROGETTO PER UN ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

La creazione di un istituto di credito coloniale era stata ventilata più volte nel mondo politico italiano ma non se ne era fatto nulla fino al 1911. Il Venerosi vide nella sua fondazione uno dei segni più tangibili che la nazione avrebbe potuto dare sulla linea di una effettiva tutela economica dell'emigrazione. Oltre a questo si suggeriva l'attuazione di una "associazione economica, in tutte le sue varie forme di cooperazioni, nella produzione, nel consumo, ed in ogni funzione economica nella quale se ne riscontri la convenienza".

Tutto ciò avrebbe aperto la strada al discorso culturale italiano, in attesa che si potesse arrivare all'esportazione su vasta scala del capitale italiano ed alla conseguente realizzazione della espansione coloniale.

"Nella conservazione etnica della nostra emigrazione noi vediamo il supremo interesse dell'Italia, e la preparazione dei suoi nuovi destini nel mondo. Il possesso di colonie politiche, le crisi e le vicende economiche sono cose secondarie e transitorie nella storia delle nazioni. La potenza dei popoli è sempre stata potenza di numero: questa sembra ora nuovamente

arridere a noi. Curiamo che non vada perduta, e la nostra razza tornerà a stampare orme anche più profonde di quelle che ha già segnato nella storia del mondo". (18)

I tempi della politica migratoria italiana dell'"occhio sospetto", non vi è dubbio, erano passati.

L'interesse assistenziale e la protezione del fenomeno migratorio non bastava più: l'emigrazione offriva la possibilità di fare un discorso quale da secoli la razza italiana non aveva potuto fare. L'esodo di milioni di poveri poteva essere la strada maestra delle grandezze della nuova Italia. Non si era ancora giunti alla prima guerra mondiale, l'ebrezza della vittoria era ancora lontana, i sintomi di un nuovo ordinamento politico non si erano ancora fatti avvertire, ma ci pare difficile immaginare una più precisa impostazione politica imposta ad un fenomeno tanto doloroso.

Ma proprio una simile filosofia politica diede all'"*Italica Gens*" l'energia di portare alla ribalta il problema della scuola italiana nelle Americhe, svegliando l'attenzione pubblica e ponendo la classe politica di fronte alle sue responsabilità. Il bollettino della Federazione, l'"*Italica Gens*", divenne nel decennio 1910-1920, l'informatore, presso il pubblico italiano, di tutte le vicende della scuola italiana nelle Americhe. Né mancò il successo a tutta l'opera di pressione esercitata dallo Schiaparelli nei riguardi della scuola. Nella citata lettera, scritta da questi a Mons. Cerrati, si sente la soddisfazione per il risultato ottenuto dopo dieci anni di lavoro:

"Per dare una soddisfazione all'opinione pubblica ed a quegli Enti che hanno per fine di

*occuparsi delle attività italiane all'estero,
è stata nominata una Commissione". (19)*

Gli eventi politici della fine del 1922 non permisero di giungere a decisioni riguardanti la scuola italiana all'estero. Il lavoro della Commissione tuttavia costituisce per noi una valida base di documentazione sulla scuola italiana nelle Americhe ed altrove agli inizi degli anni 20.

SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO - 1925

TAV. 2

 Nazioni con istituzioni scol. italiane

 Cap. di circoscriz. consolare, sede di istituz. scol. ital.

 da 1 a 10 scuole

 „ 11 „ 50 „

 „ 51 „ 125 „



3.

lo STATO
scopre
la CHIESA

NUOVO INTERESSE
PER LA SCUOLA

A tradurre in preciso discorso politico la pressione della pubblica opinione riguardo al deplorable stato della scuola italiana all'estero fu il Comm. Trabalza, nominato nel 1921 Direttore delle Scuole Italiane all'Estero. Lo Schiaparelli lo definì uomo "serio e fattivo", ripromettendosi da lui che i buoni propositi si sarebbero tradotti in buone opere. Fu per suo interessamento che una prima risposta amministrativa al problema nacque sulla fi-

ne del 1921. In data 7 ottobre 1921 usciva dal Ministero degli Esteri, firmata dallo stesso Ministro il Conte Della Torretta, la Circolare n. 63, diretta alle autorità consolari, alle deputazioni scolastiche ed ai capi di istituto nonchè agli insegnanti, contenente "istruzioni e norme sull'andamento didattico e disciplinare delle scuole italiane all'estero". Suo preciso scopo era quello di iniziare l'opera di riforma delle scuole esistenti, togliendo gli abusi che si erano andati introducendo.

"Mentre il Ministero, sulla scorta di studi e di ispezioni razionali, attende alla revisione dei nostri Istituti Scolastici col doveroso proposito di meglio conformarli alle finalità per cui sono sorti ed alle mutevoli condizioni locali, reputo opportuno, ad assicurare la normale funzione di questi delicati organismi, impartire istruzioni e norme secondo le leggi ed i regolamenti in vigore, su alcuni punti che hanno dato materia a rilievo da parte della Amministrazione Centrale".
(20)

L'allusione ad un ridimensionamento della scuola italiana all'estero secondo le sue finalità di origine, nonchè la volontà di conformarla alle mutate circostanze, ci fanno comprendere che il Ministero degli Esteri aveva da tempo recepito il messaggio proveniente dai vari canali dell'opinione pubblica e che ora si apprestava a darvi una risposta. Il primo passo era costituito dalla volontà di riorganizzare le scuole già esistenti. Solo così si poteva pensare a possibili ulteriori passi in avanti. Per questo il Della Torretta concludeva la sua circolare dicendo che

"Il Ministero richiede infine rapporti sempre

obiettivi che abbiano di mira le istituzioni più che le persone; vuole che le corrispondenze riguardanti le scuole e il personale siano indirizzate agli uffici centrali, non al nome dei funzionari che vi sono addetti o di chi li dirige... Si stabilirà con ciò l'armonia dei propositi e delle azioni nell'opera assidua di chi insegna, nell'esempio costante di chi dirige e di chi vigila; e con la unità di sforzi an che modesti sarà raggiunto con maggior facilità e con più stabile sicurezza quel nobile fine che tutti perseguiamo nel Regno e fuori: la grandezza della Patria e l'affermazione sempre più viva della sua gloriosa civiltà nel mondo". (21)

IL TELEGRAMMA
DEL 15 OTTOBRE 1921

Che cosa potesse significare in termini di realizzazioni amministrative la Circolare del Della Torretta appare dall'azione svolta nei mesi seguenti dalla Direzione delle Scuole Italiane all'estero. Una settimana dopo, ed esattamente in data 15 ottobre, veniva inviato dal Ministero degli Esteri alle Regie Legazioni di San José di California, Lima, Avana, Bogotà e Santiago; ai Regi Consolati Generale di Rosa-

rio, Nuova York, San Francisco, Montreal, ed ai Consolati di San Paolo, Pernanbucò, Valparaiso, Porto Alegre, Cordoba, Curitiba, Boston, Philadelphia, Nuova Orleans, Florianopolis, Braila, Santos Bahia, Santa Fé, un telegramma firmato dal Comm. Serra a nome del Ministero degli Esteri, del seguente tenore:

"Prego la S.V. di volermi far avere con cortese sollecitudine risposta ai seguenti quesiti:

- 1. Se l'istruzione elementare sia obbligatoria negli Stati compresi in codesto distretto consolare;*
- 2. In caso affermativo, quali sono le disposizioni legislative che regolano la materia, e quali sanzioni sono applicate a coloro che contravvengono a tale obbligo;*
- 3. Quali altre disposizioni vigano costì relativamente alla istruzione pubblica e privata, laica e religiosa;*
- 4. Dati statistici sulla frequenza e sui risultati di codeste scuole". (22)*

Copia del comunicato del Ministero degli Esteri fu inviata dal Barone Giovanni Di Giura - colui che più tardi sarebbe stato chiamato a coprire la carica di Segretario della Commissione per le Scuole Italiane d'oltre Oceano - a Mons. Michele Cerrati, per sua informazione. Rispondendo da Ischia, in data 19 gennaio 1922, il Prelato per l'Emigrazione Italiana si chiedeva a che servissero "per la nostra *specifica* questione delle scuole italiane queste norme, tranne che a dar luce sull'ambiente". (23)

Era esattamente quello che al Ministero si voleva: ogni decisione, tanto a livello amministrativo come a livello politico, per quello che riguardava la scuola italiana all'estero doveva calarsi nella realtà della politi-

ca scolastica delle singole nazioni americane. Erano note alla classe politica italiana la politica scolastica americana, tendente alla frettolosa americanizzazione dei "new comers" e anche le suscettibilità, in materia, dei Paesi dell'America Latina. Le informazioni richieste, poi, sull'incidenza della scuola pubblica e privata, laica e religiosa, si riallacciavano alla volontà di dare un nuovo indirizzo alla politica italiana scolastica all'estero: appoggiarsi alla scuola confessionale come all'unica garanzia per una azione efficace. Il monito del Prof. G. Gabrieli, docente dell'Università di Roma, non era passato inosservato: "Sciaguratamente noi abbiamo separato il Tempio dalla scuola, abbiamo rotto e scisso una unione storica, logica, psicologica, naturale, che era la base, la condizione essenziale della prosperità di entrambe le istituzioni. Ora basta. Guardiamo in fondo all'abisso che abbiamo scavato, per ritrarne salutare spavento". (24) Le continue insistenze dello Schiaparelli divenivano ora materia di decisione politica.

L'INCONTRO CON LA PRESENZA DELLA CHIESA NEL CAMPO SCOLASTICO

La volontà di perseguire una nuova linea da parte del Ministero degli Esteri per quanto concerneva i rapporti tra scuola italiana all'estero e scuola privata tenuta da religiosi, risulta anche dalla considerazione in cui lo

stesso Marchese Della Torretta tenne l'opinione in materia di Mons. Cerrati.

Prendendo occasione da una pratica da lui condotta presso il Ministero degli Esteri al fine di ottenere l'aiuto governativo per una scuola italiana a Trinidad, Colorado (USA), il Monsignore, quindici giorni dopo la pubblicazione della circolare, esponeva il suo pensiero sulla situazione della scuola italiana nell'America del Nord.

"Per quegli elementi di informazioni che mi sono giunti in gran copia, constato due fatti:

- 1. Gli Stati Uniti tendono attualmente, come e più che nel passato, ad americanizzare la massa di emigrati che dall'Europa si è diretta e si dirige alle loro terre. Uno dei mezzi per ottenere questo è certamente la scuola, che tutti i ragazzi sono obbligati a frequentare.*
- 2. Gli emigrati italiani che sono giunti in America già adulti, conservano l'italiano, specialmente là dove hanno trovato quel grande centro di italianità che è la Chiesa italiana, ma quelli che vi giunsero ragazzi o piccini, o che sono nati là, non conoscono l'italiano affatto....." (25)*

Situazione niente affatto rosea senza dubbio, che portava con sé una "lenta e sicura snazionalizzazione dell'emigrante". Il rimedio - ricordiamo che Mons. Cerrati era grande amico dello Schiaparelli - stava "unicamente nella scuola". Con senso di sano realismo, Mons. Cerrati notava subito che, anche parlando di scuola per figli di italiani all'estero, *non si poteva pensare ad una esportazione "sic et simpliciter" della scuola italiana*. Essa avrebbe dovuto avere sempre una "base ed un indirizzo ame-

ricano". Ma sull'insegnamento della nostra lingua e della nostra cultura non si sarebbe dovuto transigere, se veramente si voleva arrestare il fenomeno della snazionalizzazione.

La politica scolastica degli Stati Uniti, poi, si adattava mirabilmente a recepire il discorso che l'Italia volesse fare: infatti accanto alle "public schools" il Governo riconosceva le "private schools". La Chiesa cattolica americana, forte di questa garanzia, ne aveva costituito fin dagli inizi della sua vita in America ed ora "non c'è quasi parrocchia cattolica negli Stati Uniti che non abbia annessa la sua scuola fiorentè, tenuta in massima parte da Religiosi e Religiose". Anche le parrocchie nazionali italiane avevano cercato di creare, accanto alla Chiesa, la scuola cattolica; ma in questo eravamo rimasti assai indietro rispetto ai Tedeschi e agli Irlandesi. La causa? L'emigrazione italiana era avvenuta sotto il segno della povertà e le comunità italiane degli Stati Uniti avevano avuto in genere grandi difficoltà per far sorgere le loro scuole. Così molti figli di Italiani avevano preso la strada della scuola pubblica, con il conseguente affievolimento dell'elemento nazionale.

"E tuttavia l'aspirazione ed il desiderio di molti parroci italiani è appunto l'istituzione della scuola, giacchè da molte parti ricevo richieste di aiuto in questo senso. Poichè il più difficile per istituire una scuola è l'inizio, o meglio la fabbrica e l'acquisto del locale adatto". (26)

Necessità di conservazione del sentimento nazionale nelle generazioni degli Italiani d'America, possibilità di farlo attraverso uno strumento privilegiato come quello delle scuole parrocchiali e, d'altra parte, forti remore sulla via della realizzazione del progetto, per cause economiche.

"Ecco perchè, venendo alla conclusione, credo che il Governo Italiano debba occuparsi direttamente del grave problema per il quale mi paiono da formularsi due voti:

1. Concedere un sussidio a quei parroci che vogliono far sorgere la scuola italiana in una città o in un centro di emigrati italiani. Il sussidio può essere assicurato in precedenza, ma pagato solo quando la scuola sia costituita e funzioni. E questo pagamento può avvenire tramite della Regia Ambasciata e dei Regi Consolati, i quali possono anche accertarsi della avvenuta istituzione.
2. La concessione dei sussidi verrebbe a creare un gravissimo onere sullo Stato. Perciò farei generale quella proposta che io ho fatto per il caso particolare di Trinidad, Colorado, alla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero. Quando il Parroco Italiano vede la necessità della scuola italiana all'estero e sente di poterla mantenere in funzione, ma non ha i mezzi sufficienti per erigerla, il Governo potrebbe anticipare la somma necessaria senza interessi, per la costruzione o l'acquisto del locale. Il Parroco pagherebbe ratealmente, in un termine prefissato volta per volta, l'importo di tale somma. Si tratterebbe quindi non di elargizione di fondi perduti, ma di anticipo senza interessi di fondi che dovrebbero rientrare nella Cassa dello Stato". (27)

IL PROBLEMA ECONOMICO

Il problema di fondo che impediva il fiorire della scuola italiana negli Stati Uniti era lo stesso che intralciava i piani di azione della Direzione delle Scuole italiane all'estero: quello economico. Di esso si era fatto un gran parlare durante i mesi di ottobre e novembre. La vicenda si era conclusa con lo stanziamento di un milione di lire da parte del Ministero del Tesoro a favore delle scuole italiane all'estero. Il Barone Giovanni Di Giura informò in linea confidenziale della cosa Mons. Cerrati, il quale, rispondendo da Ischia, faceva osservare:

"E' importante quanto mi comunica; ma certo se si avrà dal Tesoro un milione, si avrà ben poco. Perchè su per giù si avrebbero 50.000 dollari - noti bene, supposto il cambio del 20 mentre ora è del 24 -. Con questi soldi si riuscirebbe a pagare un locale e non troppo bello per una scuola". (28)

All'interno del discorso generale sulla scuola, condizionato dal problema economico, si affrontavano i singoli aspetti di possibile aiuto all'istituzione stessa. Si ventilò l'idea di inviare il materiale didattico dall'Italia; ma anche tale proposta si era rilevata alquanto insicura, dal momento che i testé per la scuola italiana si sarebbero difficilmente potuti adattare alla situazione delle

comunità italiane all'estero. Infatti, nella stessa lettera a Giovanni Di Giura, Mons. Cerrati osservava: "Non mi pare opportuno che (il materiale didattico) venga inviato dall'Italia, giacchè esso non corrisponderebbe sempre ed in tutto ai metodi in vigore localmente. Scuola all'americana, quindi, con un soffio animatore di italianità: se no, credo facile il fallimento". (29)

Il Prelato per l'Emigrazione Italiana ritornava sul suo pensiero: è necessaria una più decisa politica della scuola italiana all'estero, che tuttavia, per essere realistica, ha bisogno di avviarsi verso un tipo di scuola che non sia né quella locale e nemmeno quella italiana della madre patria, ma una scuola che, tenendo conto delle esigenze delle singole comunità italiane all'estero, inserisca nel loro discorso culturale quello della lingua e della cultura italiana.

IL PROGETTO DI UN LIBRO

Per questo Mons. Cerrati trovò poco fattibile anche il nuovo progetto deciso e reso pubblico in data 25 dicembre 1921 dal Ministero degli Esteri: quello di un bando di concorso a premio per un libro di lettura ad uso delle scuole elementari italiane all'estero.(30) Un unico testo non poteva rispondere alle esigenze delle diverse comunità: "un libro che può accontentare e valere per gli Stati Uniti

può non essere apprezzato nel Brasile... Perciò io avrei cominciato a rivolgere l'attenzione agli Stati Uniti ove - ne sono fermamente persuaso - farebbe un immenso bene un libro condotto su questa traccia (quella esposta dal bando di concorso)".

Nella concezione del Ministro Della Torretta, il testo doveva essere destinato a tutte le scuole elementari all'estero e tuttavia tener conto "degli opportuni adattamenti alle particolari esigenze dell'ambiente coloniale". Non solo, ma il testo avrebbe dovuto essere anche uno strumento di diffusione della cultura italiana presso quelle comunità nazionali ove gli Italiani risiedevano. Data di chiusura del concorso: 30 settembre 1923; premio al vincitore di L. 10.000.

Al progetto del Ministero degli Esteri Mons. Cer-rati proponeva una sua alternativa: un testo bilingue, italiano-inglese, atto ad illustrare le bellezze naturali ed artistiche dell'Italia, nonchè il contributo della nazione allo sviluppo della cultura mondiale non solo nel campo delle arti, ma anche in quello delle scienze e della tecnica. Beninteso, al progetto non si poteva affidare la speranza che esso sarebbe stato risolutivo della situazione della cultura italiana all'estero: il problema di fondo rimaneva quello economico delle scuole. Il governo avrebbe dovuto anticipare i fondi a quei parroci italiani all'estero che avessero voluto erigere una scuola italiana. Il milione di lire promesso dal Ministero del Tesoro doveva avere altra destinazione:

"Il milione del Tesoro servirebbe a pagare gli interessi, che non dovrebbero essere tanto alti, giacchè delle grandi banche avrebbero da ritrarre vantaggio dalla occasione data di fare affari all'estero. La Dante Alighieri, per esempio, potreb-

be contribuire in questo senso: pagando gli interessi di quei capitali che essa otterrà per scuole ove tale iniziativa non possa lavorare". (32)

LA NASCITA DELLA COMMISSIONE

] richiami di Mons. Cerrati erano rivolti ad affrontare il problema di fondo. Anche dietro sua insistenza nel 1921 si decise di premettere, ad una programmazione politica della scuola italiana all'estero, uno studio della situazione della stessa. A questo scopo nacque la "Commissione per gli Istituti Italiani d'Oltre Oceano".

Il Comm. Trabalza era infatti giunto alla conclusione che solo una Commissione speciale avrebbe potuto far luce sul problema, prima di prendere i necessari provvedimenti. Era quanto lo Schiaparelli aveva desiderato da lungo tempo. In tale senso aveva fatto pressione, durante gli anni del dopoguerra, la sezione romana dell'"*Italica Gens*". Diretta dal Sac. Giuseppe Bottassi, proveniente dall'*Opera*

di Assistenza del Bonomelli, la sezione romana aveva trovato delle difficoltà nel costituirsi inizialmente. Nel 1916 infatti la Santa Sede aveva fatto sapere allo Schiaparelli, attraverso Mons. Boggiani, che si avanzavano delle riserve sulla costituzione di una sezione romana della Federazione stessa. La ragione addotta era la seguente: l'"*Italica Gens*" risultava "diretta da persone liberali, e perciò è pericoloso per la Santa Sede associarsi in qualunque modo": punto di vista che la Santa Sede aveva avuto fino dai tempi della prima realizzazione dello Schiaparelli, l'*Associazione Nazionale*, e che aveva contribuito a rendere le relazioni fra Roma e l'*Italica Gens* alquanto problematiche. Non si vedeva bene una confederazione di Congregazioni Religiose sotto la direzione di un laico, che tendeva a fare un discorso di grandezza nazionale a vantaggio di un Paese che aveva usurpato i diritti della Santa Sede. In una nota del Cardinale Giovanni De Lai del 3 Febbraio 1915 si legge:

*"L'Italica Gens è la confederazione delle Congregazioni religiose in pro della emigrazione italiana sotto la direzione del Comm. Schiaparelli. Bene. Ma essa è molto sterile perchè è un parto strano: Congregazioni religiose dirette da uno o più laici per un'opera religiosa. Non potrebbe la Concistoriale entrare, regolarizzare questa opera e dare vita? L'*Italica Gens* è un istituto amorfo come lo era l'*Opera di Assistenza* con la sua consulta, fino ad ora che è entrata in un ambiente con confini determinati".*
(33)

L'"*Italica Gens*", mentre veniva guardata con sospetto per i propri indirizzi e politici ed organizzativi, era considerata un ottimo strumento di lavoro a beneficio dell'emigrazione italiana, a patto che la Santa Sede vi

avesse un maggior controllo. Per questo, nel 1918, nonostante la risposta di Mons. Boggiani allo Schiaparelli, la sezione romana si costituiva con propria sede nella capitale. Era una occasione offerta alla Sacra Congregazione Concistoriale per studiare una nuova impostazione della istituzione stessa, facendo leva soprattutto sul fatto che un Sacerdote, Giuseppe Bottassi, veniva chiamato a dirigere la sezione romana.

LE PERPLESSITÀ DELLA SANTA SEDE

Dell'ufficio di Roma la Concistoriale si servì in effetti per convogliare verso il Ministero degli Esteri il proprio pensiero sulla necessità e sulle modalità di una organizzazione delle scuole italiane all'estero. Il Card. De Lai aveva le sue apprensioni per quanto riguardava la costituzione di una simile Commissione, anche perchè il primo Congresso Nazionale degli Italiani all'estero era stato fortemente influenzato da elementi massonici. Questi non mancavano nemmeno tra i funzionari del Ministero degli Esteri e si poteva pensare che il discorso di una scuola italiana all'estero, organizzata sull'elemento portante delle parrocchie cattoliche italiane, non fosse privo di imprevisti.

Tuttavia il Comm. Trabalza aveva già fatto suo il pensiero dello Schiaparelli che per ogni azione scolastica all'estero ci si potesse appoggiare sulle chiese cattoliche italiane. Delle intenzioni del Ministero degli Esteri e dell'indirizzo che con tutta probabilità sarebbe prevalso nella Commissione lo stesso Schiaparelli assicurò il Card. De Lai in una sua visita a Roma del mese di dicembre. Nella lettera inviata da Schiaparelli a Mons. Cerrati per informarlo della cosa, si dice:

"E' prevedibile che nel complesso la detta Commissione sarà favorevole all'ordine di idee che è propugnato dal Ministero e che V.E. conosce; vi potrà essere qualche voce discordante, ma non è da dubitare che le direttive già fissate dal Ministero avranno la prevalenza. Su questo punto S.E. il Card. De Lai aveva qualche apprensione, ma mi è sembrato poterlo assicurare che non vi è motivo a timori... anche nel caso si venisse a votazione. Ma credo che a votazione non si verrà, perchè la Commissione non ha carattere deliberativo ma principalmente consultivo". (34)

I timori del Cardinale si fondavano sul fatto che a far parte della Commissione era stato chiamato un rappresentante per ognuna delle istituzioni private che si occupavano del problema emigratorio: accanto al Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, al Direttore Generale per le Americhe, al Commissario Generale per l'Emigrazione, al Direttore Generale delle Scuole Italiane all'Estero, stavano i rappresentanti dell'Istituto Coloniale Italiano, della Dante Alighieri, della Lega Italiana, e, infine, dell'Associazione Nazionale e dell'"*Italica Gens*". L'indirizzo dell'Istituto Coloniale Italiano, della Dante Alighieri e della Lega Italiana erano troppo noti perchè non potessero suscitare le apprensioni della Santa Sede. Tuttavia lo Schia-

parelli aveva assicurato il Cardinale De Lai che non vi sa rebbero state sorprese. Anche nel caso che si fosse venuti ad una votazione, l'indirizzo del Ministero degli Esteri era già stato reso noto; oltre a quei rappresentanti, vi erano i due voti della "*Italica Gens*" e della Associazione Nazionale. Entrambe erano rappresentate dallo Schiaparelli, per espresso invito del Comm. Trabalza.

IL PESO POLITICO DELLO SCHIAPARELLI

[La cosa non era del tutto piaciuta alla sezione romana dell'"*Italica Gens*". In una lettera riservata, indirizzata al Cardinale De Lai, Don Ferdinando Baldelli - colui che aveva preso il posto di Don Bottassi nel 1920, date le dimissioni di quest'ultimo, causa il conflitto di potere con lo Schiaparelli - sottolineava che il fatto - l'essersi lo Schiaparelli nominato rappresentante per le due associazioni - "annienta completamente il lavoro assiduo e tenace compiuto da più di un anno, senza nascondere che ciò avrà gravi ripercussioni nelle discussioni ed eventuali votazioni che potrebbero avvenire in seno alla Commissione suddetta". (35)

Conoscendo l'atteggiamento di riserva della Santa Sede riguardo agli indirizzi dello Schiaparelli, Don Baldelli fece presenti i possibili danni che avrebbero potuto occorrere nel caso che una sola voce, quella dello Schiaparelli, fosse presente a difendere gli interessi delle scuole cattoliche italiane all'estero.

"Sono informato che il Ministero degli Affari Esteri è deciso a stanziare in bilancio una buona somma al riguardo di tale nuova attività. Il procedimento del Prof. Schiaparelli, oltre che demoralizzare l'opera nostra di fronte agli avversari, farà asservire, senza che egli se ne accorga, alla massoneria, per mezzo della "Dante Alighieri", della "Lega Italiana" e dell'"Istituto Coloniale Italiano", la Commissione stessa, la quale non mancherà di far devolvere a beneficio delle scuole laiche la massima parte degli aiuti finanziari, trascurando le numerose scuole parrocchiali, che pure hanno grande necessità di essere sovvenute. Mi permetto di fare presente a Vostra Eminenza Reverendissima quanto precede, perchè nella sua illuminata prudenza voglia provvedere accché venga efficacemente tutelato quell'indirizzo cattolico che, attraverso innumerevoli difficoltà, il Patronato Romano Italica Gens cerca di dare a quanto si riferisce all'Associazione dei Missionari Italiani ed alla stessa Italica Gens nonchè a quanto occorre per salvare la fede e l'italianità dei tanti connazionali all'estero".

(36)

Il tasto toccato da Don Baldelli era esattamente sulla linea di quanto il Cardinale poteva temere. Tuttavia lo Schiaparelli non era uomo da delegare facilmente la sua

autorità. La sua amicizia con i due ultimi ministri degli Esteri, il Conte Sforza e Conte Della Torretta, i suoi rapporti con il Comm. Trabalza che aveva insistito perchè egli accettasse personalmente di rappresentare le due Associazioni, erano precedenti tali da sconsigliare ogni velleità di interventi in proposito. Vi era già stato un caso, nel passato, in cui lo Schiaparelli aveva preferito dimettersi anzichè accettare una menomazione: nel 1908, quando l'*Opera di Assistenza* del Bonomelli aveva portato a Milano la sua Direzione Generale, egli, piuttosto che accettare il provvedimento, si dimise e nulla volle più avere a che fare con la istituzione. (37)

Lo Schiaparelli tuttavia si era reso conto della precarietà della sua posizione di fronte alle Associazioni che rappresentava; per questo se ne giustificava in una lettera a Mons. Cerrati:

"Dato il molto lavoro che ho qui - a Torino - e la stagione per me poco propizia ad intraprendere viaggi, avrei lasciato volentieri ad altri l'incombenza di partecipare direttamente ai lavori di detta Commissione; ma il Comm. Trabalza è stato meco così insistente che non ho osato dire di no, e farò quanto possibile per intervenire, riserbandomi rendere V.E. informata di tutto. Poichè, se vi è argomento nel quale l'intervento e l'appoggio suo sia, più che utile, necessario, è proprio questo".
(38)

Data una simile presa di posizione dello Schiaparelli, non era possibile alcun passo da parte del Card. De Lai o delle Associazioni "*Italica Gens*" ed *Associazione Nazionale*. La visita a Roma dello Schiaparelli verso la metà di dicembre offrì al Cardinale De Lai ed a Mons. Postacchini - Vicario di Mons. Cerrati, allora ad Ischia - la pos

sibilità di fare una ulteriore insistenza affinché gli interessi delle scuole cattoliche all'estero venissero difesi in seno alla Commissione.

UNA PREMESSA INDISPENSABILE: L'INFORMAZIONE

Le difficoltà non si erano affatto appianate con la sua costituzione e non erano mancate reazioni della stampa tanto liberale che socialista, ciascuna delle quali vedeva nella Commissione la preponderanza dell'elemento opposto.

Alla fine di dicembre le tensioni erano aumentate a tal punto che non si poteva prevedere quando la Commissione si sarebbe riunita. (39) Ma nel frattempo già si pensava di inviare "sia agli Stati Uniti del Nord che all'America del Sud persona idonea, per studiare sul luogo la questione delle scuole e portare proposte e conclusioni concrete". Per gli Stati Uniti lo Schiaparelli proponeva, già alla fine del 1921, il Tenente Colonnello Romanelli, persona che egli definiva "egregia sotto tutti gli aspetti". Si posero gli occhi anche sul conte Ranieri Venerosi, Direttore del bollettino dell'"*Italica Gens*", allora in Egitto, ma che doveva rientrare in Italia entro la fine del gennaio 1922.

Gli inviati speciali avrebbero dovuto raccogliere una documentazione di prima mano, che sarebbe poi stata esaminata dalla Commissione. I membri della stessa nel frattempo si andavano documentando sulle varie attività svolte dalle loro associazioni nel campo della scuola italiana all'estero. Anche il Vescovo Cerrati, dal suo ritiro di Ischia, andava raccogliendo i dati statistici relativi all'opera delle scuole cattoliche italiane nel mondo. Alla fine del dicembre 1921 egli annunciava allo Schiaparelli: "Ho raccolto un discreto materiale, ed uno più esatto, statisticamente, spero di averlo fra un mese, dalle risposte che tutti i Sacerdoti - i quali tanto nell'America del Nord che del Sud si occupano di Italiani - mi manderanno ad un questionario loro rivolto in merito". (40) Era estremamente importante che fin dalla prima riunione della Commissione ci si potesse presentare con dati sicuri sull'opera svolta dalla Chiesa cattolica nel campo della scuola, al fine di indirizzare una possibile decisione politica in senso favorevole alle scuole cattoliche. L'opposizione delle organizzazioni laiche non sarebbe mancata, forte anche di una tradizione politica italiana di alcuni decenni nel particolare settore. Vi erano stati chiari accenni della volontà del potere politico di percorrere una via di conciliazione, almeno sul piano operativo, con le forze cattoliche all'estero: non si poteva lasciar sfuggire l'occasione.

LE TENSIONI ALLA PRIMA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE

Come previsto, nella prima riunione della Commissione vi fu un confronto diretto fra i due fronti. La Commissione si riuniva a Roma alla fine del gennaio 1922, sotto la presidenza del Sottosegretario per gli Affari Esteri, Comm. Valvassori Peroni. Aprì i lavori il Comm. Trabalza, con una dettagliata relazione sulle tristi condizioni della scuola italiana all'estero - con speciale riferimento alle Americhe -, della quale poneva in rilievo le gravi deficienze e lo scarso rendimento. Il relatore concludeva dimostrando la impellente necessità di provvedere efficacemente e soprattutto sollecitamente a rialzarne le sorti.

Rappresentava il Ministero della Pubblica Istruzione il Comm. Franzoni. Egli si dichiarò di idee del tutto opposte a quelle dello Schiaparelli per quanto concerneva la finalità della scuola italiana all'estero. Tuttavia confessò di "non avere alcuna fiducia nelle scuole laiche, confermando la sua dichiarazione col dimostrare francamente l'incontrastata superiorità delle scuole confessionali di fronte a quelle laiche". (41) Il Comm. Trabalza si associò al giudizio di Franzoni, affermando che per troppo tempo non si era tenuto conto della reale efficienza della scuola italiana proprio là dove essa si presentava in modo palese.

Intervenne poi, pesantemente, il rappresentante della "Dante Alighieri". Questi, mirando a creare un po' di ostruzionismo nei lavori della Commissione, osservò che "era del tutto inutile occuparsi della scuola italiana all'estero, richiedendo questa mezzi ingentissimi con scarsi o nulli risultati". (42)

Il Commissario Generale dell'Emigrazione, Comm. De Michelis, si associò all'osservazione, raccomandando di non perdere tempo per una impresa che non aveva via di uscita: la cosa migliore era continuare sulla via già tracciata e sulle disposizioni prese con la legge del 1901.

Fu allora che il Comm. Trabalza ricorse all'intervento dello Schiaparelli. Questi dichiarò che "la necessità di dover rialzare le sorti della scuola italiana all'estero era fuori di ogni dubbio, e quindi neppure da mettersi in discussione". Ciò che si doveva fare al presente era "considerare seriamente i bisogni e le deficienze delle scuole suddette, specialmente nei diversi stati dell'America del Nord e del Sud, e studiarvi mezzi adeguati per rimediare".
(43)

Il discorso dello Schiaparelli non lasciò adito a discussioni: tutti i Commissari Governativi si dichiararono a favore della proposta, a cominciare dal De Michelis. Si conclusero i lavori con la deliberazione di preparare dei rapporti sui singoli paesi ove esistessero scuole italiane: due per ogni membro della Commissione.

Fu convocata una seconda riunione per la seconda metà di febbraio. A Schiaparelli toccò di svolgere la relazione sulla situazione della scuola italiana negli Stati Uniti e nel Messico.

PER INCREMENTARE LA PRESENZA DELLA CHIESA

L'indomani della chiusura del convegno, Schiaparelli si recava a far visita al Card. De Lai ed a Mons. Postacchini, per metterli al corrente delle discussioni e delle decisioni. A Mons. Postacchini chiedeva di avere tutti i dati statistici sulle scuole cattoliche che gli avrebbero permesso di dimostrare come l'unica via per una efficace azione scolastica negli Stati Uniti era di appoggiarsi alle scuole parrocchiali.

Affermava poi che l'aspetto economico non era tutto. Vi erano anche altre difficoltà nelle scuole italiane negli Stati Uniti: "l'esiguità del numero dei Sacerdoti italiani, sia secolari che regolari, di fronte al numero dei nostri emigrati in America". La conseguenza era che anche quando si aprivano scuole italiane i Parroci erano costretti a servirsi di maestre, per lo più suore americane "le quali svolgono solamente il programma americano, mentre l'Italiano e la Storia Patria vengono affidati ad un sacerdote assistente della parrocchia... con ben scarsi risultati, perchè gli alunni sono preoccupati ed assorbiti quasi interamente dai programmi della scuola americana". La soluzione?

"Occorrerebbe perciò spingere le Congregazioni religiose maschili, ma soprattutto quelle fem-

minili, a fondare delle buone case di formazione in America: sia per raccogliere elementi italiani, nati o residenti in America, sia per farvi affluire continuamente e copiosamente di anno in anno elementi della Madre-Patria, che poi preparati convenientemente potrebbero dare forti contingenti di insegnanti assai più adatti all'indole ed ai sentimenti dei nostri connazionali, e facilitare così, mediante i mezzi finanziari che si dovranno ottenere dal Governo, sia il rinnovamento e l'irrobustimento delle scuole parrocchiali già esistenti, sia l'istituzione di nuove scuole parrocchiali". (44)

In tal senso lo Schiaparelli lamentava che Congregazioni Religiose che erano andate negli Stati Uniti per tale opera di assistenza agli Italiani si fossero talmente americanizzate da far prevedere difficile una loro utilizzazione in questo senso. Come caso specifico, egli citava le Suore della Madre Cabrini.

Un incremento tuttavia del personale dirigente scolastico non si sarebbe potuto ottenere senza "l'opera prudente, assidua, e sapiente del Vescovo dell'Emigrazione". Nelle sue mani risiedeva la possibilità di "inviare un numero sempre più crescente di sacerdoti italiani ottimamente preparati e disciplinati", nonchè di "influire autorevolmente ed efficacemente presso le varie Congregazioni Religiose, per indurle ad aprire in America case di formazione allo scopo già accennato". (45) Discorso analogo veniva fatto al Card. De Lai, per quanto poteva concernere l'alto appoggio che la Sacra Congregazione Concistoriale avrebbe potuto dare all'opera del Prelato per l'Emigrazione Italiana.

Mons. Postacchini riferì le osservazioni dello

Schiaparelli a Mons. Cerrati, il quale si mostrò meravigliato: per lui il problema della scuola italiana negli Stati Uniti era sempre consistito nella carenza di fondi, non di personale. Alla mentalità poi delle nostre colonie, la proposta di una scuola privata da sovvenzionare - mentre la scuola pubblica era lì a portata di mano e senza oneri finanziari - era sempre stata un'idea peregrina. Quanto alla ventilata possibilità di far pressione su Congregazioni e Religiose perchè aprissero case di formazione in America, Mons. Cerrati aveva le sue riserve. Egli riteneva migliore la formazione in Italia, dal punto di vista tanto della "sicurezza cattolica", quanto della genuinità del sentimento nazionale. Il fenomeno, poi, di una lenta americanizzazione era per il Prelato quasi inevitabile, anche in coloro che si recavano nelle Americhe per un'opera educativa. Tuttavia, se vi fossero stati fondi, si sarebbe sempre potuto trovare il personale necessario per svolgere l'opera di preservazione del sentimento nazionale. Erano, del resto, le idee che Mons. Cerrati aveva già esposto nella sua lettera al Comm. Trabalza: soltanto uno stanziamento di fondi considerevole in favore della scuola italiana all'estero poteva salvarne le traballanti strutture.

La situazione, di fatto, anche se aveva alla base un indubbio problema di finanziamenti, era più complicata di quanto non potesse supporre il Prelato dell'Emigrazione Italiana. Il discorso della scuola italiana all'estero doveva tener conto che anche i singoli Stati nei quali la scuola italiana si era o intendeva inserirsi avevano una loro politica scolastica, non soltanto nei confronti dei nativi, ma anche degli immigrati. Dovevano essere i rapporti consolari a precisare le linee secondo cui poteva svolgersi un discorso della scuola italiana all'estero.

4.

la *VERIFICA* dell'attività della Chiesa

LA CIRCOLARE DEL 10 APRILE 1922

Una prima circolare, diretta a tutti i Consolati Italiani delle Americhe, era stata inviata il 15 ottobre 1921. Suo scopo era di richiedere informazioni sulla situazione della scuola pubblica e privata dei singoli Paesi dell'America, nonché di conoscere i fondamenti della politica scolastica dei Paesi stessi.

Già cominciavano ad arrivare i primi rapporti,

quando una nuova circolare fu in data 10 aprile 1922 - veniva diramata dal Ministero degli Esteri alle Regie Ambasciate di Washington e di Rio de Janeiro, alle Regie Legazioni di Buenos Aires, Montevideo, Caracas, San José di Costarica, Lima, Avana, Bogotà e Santiago, ai Consolati Generali di Rosario, New York, San Francisco, Montreal, ai Consolati di San Paolo, Pernanbuco, Valparaiso, Porto Alegre, Cordoba, Curitiba, Boston, Philadelphia, Nuova Orleans, Florianopolis, Braila, Bahia e Santa Fé.

A provocarla erano stati i lavori della "Commissione per gli Istituti Italiani d'Oltre Oceano". I singoli commissari si erano presi l'impegno di presentare un rapporto sulla situazione della scuola italiana all'estero raccogliendo i dati statistici; ma nessuno meglio degli agenti consolari che da anni risiedevano nei singoli Paesi delle Americhe, poteva fornire una visione migliore del problema.

Per questo il Barone Giovanni Di Giura insistette affinché un secondo e più dettagliato comunicato venisse inviato ai Consoli italiani delle Americhe sulle prospettive politiche della scuola italiana all'estero. Il testo del comunicato, firmato da Tosti di Valminuta, veniva confidenzialmente comunicato dallo stesso Giovanni Di Giura a Mons. Cerrati, in data 5 aprile 1922.

"Carissimo Mons. Cerrati, le accludo una copia della circolare da me inviata a tutti gli indirizzi di cui al foglio qui unito. Sono finalmente riuscito a porre il problema come io volevo, obbligando i nostri agenti diplomatici a dare il loro parere in merito e non ad inviare soltanto dati statistici che divengono materia piuttosto arida quando non sono accompagnati da considerazioni e proposte concrete".

La circolare del Ministero degli Esteri era una chiara conferma delle idee prevalse in seno alla Commissione: le pressioni del Vescovo Mons. Cerrati, quelle del Card. De Lai e gli indirizzi proposti dallo Schiaparelli erano diventati la linea direttiva della politica del Ministero degli Esteri per quanto concerneva la scuola italiana all'estero. La comunicazione - riservatissima - diceva testualmente:

"Con riferimento al telegramma-posta di questo Ministero n. 62729 C del 15 ottobre scorso, ringrazio la S.V. delle notizie inviate circa l'importante argomento sopra indicato.

Al riguardo prego la S.V. di volermi far pervenire al più presto le altre informazioni seguenti:

- 1. Attuali disposizioni delle leggi locali sull'insegnamento delle lingue estere e dell'Italiana in specie.*
- 2. Se l'insegnamento della lingua italiana venga impartito ed in modo tale da permettere la conservazione del carattere nazionale dei nostri emigrati.*
- 3. Indirizzo laico o religioso delle scuole dove viene insegnato l'italiano e forma didattica di tale insegnamento.*
- 4. Importanza delle scuole religiose per la conservazione del sentimento italiano.*
- 5. Provvedimenti finanziari e morali per intensificare l'opera e la diffusione delle scuole religiose o rette da Missionari Italiani che diano o possano dare affidamento per una attiva e feconda propaganda culturale italiana; modi per indurre i nostri stessi emigrati a contribuire, secondo le loro possibilità, allo scopo in parola". (47)*

DIVERGENZA DI INTERESSI
ALL'INTERNO
DI UN COMPROMESSO POLITICO

Per superare gli ostacoli sulla via di un finanziamento alle scuole cattoliche - le uniche riconosciute dalla Commissione, atte alla conservazione della cultura italiana, e rintuzzare le obiezioni della scuola laica - si voleva l'autorevole parere dei Consoli Italiani. Potere politico e potere religioso si trovavano allineati, per la prima volta, forse, da quando il fenomeno dell'emigrazione italiana era divenuto fenomeno di massa, su una comune linea di soluzione. L'accordo sul piano operativo, tuttavia, non avveniva all'insegna di una unicità di intenti. Il discorso che il Card. De Lai e Mons. Cerrati volevano fare era sulla linea di una assistenza religiosa, che non appariva possibile se non nel contesto del mantenimento dei valori culturali italiani, rappresentati dalla conoscenza della lingua e della storia patria. Il discorso del Comm. Trabalza e del Barone Di Giura, riprendendo le idee tante volte proposte dallo Schiaparelli e dal Ragnieri Venerosi, riguardava l'espansione della grandezza italiana attraverso il mantenimento del sentimento nazionale: cosa ritenuta fattibile attraverso le scuole cattoliche italiane all'estero. Giovanni Di Giura esprimeva chiaramente il suo pensiero in una comunicazione riservatissima al Prelato Cerrati, sottomettendogli copia di una relazione inviata al Ministero degli Esteri dal Regio Ministro a Pechino sulle missioni cattoliche in Cina.

"Trattasi di un argomento della massima importanza, perchè la Cina è ancora un terreno relativamente vergine sotto tale punto di vista, e quindi ci può offrire grandi possibilità di affermazioni culturali, sia perchè da questa grande affermazione culturale si possono trarre notevoli vantaggi economici, a somiglianza di quanto hanno voluto e saputo fare finora gli Stati Uniti.

Prego pertanto la E.V. di volere, col suo tatto abituale, e con la Sua Autorità, far pervenire agli Ordini Religiosi opportune esortazioni nel senso ben indicato dal Comm. Cerruti, tenendo presente che da organici e pratici nostri provvedimenti in favore dell'influenza italiana nell'Estremo Oriente potranno derivare ottime conseguenze dal lato patriottico quanto da quello puramente religioso". (48)

Non si trattava di una affermazione sporadica da parte del Barone Di Giura. Man mano che riceveva dai Consoli i rapporti sulla situazione della scuola italiana all'estero, egli li trasmetteva in copia a Mons. Cerrati, accompagnandoli con brevi missive in cui ripeteva che il discorso culturale italiano doveva avere uno scopo politico preciso: quello della penetrazione italiana nei nuovi Paesi, ad imitazione delle grandi nazioni d'Europa e degli Stati Uniti d'America. Era, in fondo, l'orientamento di tutto il Commissariato dell'Emigrazione.

UN PIÙ RIGOROSO NAZIONALISMO

In data 3 marzo 1922, il giornale *Il Mondo* pubblicava una intervista con il Commissario Generale dell'Emigrazione, Comm. Giuseppe De Michelis, definito "l'artefice primo ed il fervido animatore" della nuova politica migratoria italiana. Questi sottolineava che con la fine della guerra era avvenuta una vivacissima ripresa nel campo delle attività del Commissariato, il quale, durante la guerra "si era dovuto dedicare specialmente alla disciplina ed alla vigilanza del cresciuto movimento dei rimpatri". Ma ora "i nuovi tempi e le mutate prospettive della vita nazionale rendevano necessario un nuovo orientamento" che doveva tradursi in nuove provvidenze regolatrici del fenomeno stesso.

"Il carattere profondamente innovatore di questo complesso di norme - a cui si ispirano le legislazioni straniere - consiste nel considerare l'emigrazione non più soltanto come un fatto privato di cui l'Autorità statale non abbia a curarsi affatto se non per fini di polizia (tale in sostanza il concetto della vecchia legge del 1888), bensì principalmente come fenomeno di grandi masse, come fatto quindi di ordine e di interesse pubblico, che incide in maniera profonda nel tessuto economico e nella vita sociale della nazione e che richiede pertanto, oltre che il fine filantropico

della assistenza individuale dell'emigrante, un largo intervento protettivo dello Stato. Quindi è che all'intento umanitario della tutela apprestato sotto molteplici forme a queste grandi masse emigratrici si associa, trascendendolo, l'intento della valorizzazione economica, morale, culturale della mano d'opera migrante e delle collettività espatriate, così da aumentare il prestigio e la forza politica della madre patria". (49)

Sulla base di queste idee si parlò molto, agli inizi degli anni 20, della preparazione culturale e professionale del candidato all'emigrazione, dell'avviamento e collocamento al lavoro in paese straniero con il conseguente controllo degli arruolamenti dei lavoratori da parte di imprese straniere, dello studio dei mercati di lavoro esteri e della ricerca di nuovi sbocchi per la nostra manodopera migrante, delle trattative per la costituzione di grandi imprese colonizzatrici e di grandi opere pubbliche all'estero, nonchè per la costituzione di cooperative di lavoro. All'interno di questo nuovo contesto di politica migratoria italiana si collocava il discorso settoriale di un potenziamento della scuola italiana all'estero, come mezzo di mantenimento del sentimento nazionale.

LE RISERVE DELLA CHIESA

[1 Card. De Lai, che aveva accettato la nuova impostazione politica favorevole alla scuola italiana catto-

lica all'estero, non si nascondeva i pericoli che tale impostazione poteva riservare.

Mons. Cerrati, che aveva pure recepito il significato del nuovo discorso, ribadì la posizione della Chiesa, senza voler entrare in merito alla nuova politica italiana. A Giovanni Di Giura egli confessava di "non essere competente quanto al dare un consiglio di come fare penetrazione commerciale dove c'è immigrazione italiana" e che, comunque, la persona meno indicata allo scopo sarebbe sempre stata il missionario "perchè il giorno nel quale il Missionario divenisse una specie di emissario della penetrazione commerciale di un dato paese, tutto si perderebbe". (50)

Temevano, inoltre, il Prelato e il Card. De Lai, che il nuovo accordo per le scuole italiane all'estero nascondesse la insidia sempre presente in ogni istituzione promossa dal Comm. Schiaparelli per l'assistenza degli italiani all'estero: la soggezione del clero italiano ad una direzione laica. Una sovvenzione governativa più generosa si sarebbe potuta tradurre in un controllo più stretto da parte dello Stato. Per questo l'impostazione venne accettata sul piano della prospettiva, senza, però, troppo entusiasmo a livello di realizzazioni. Quando infatti si chiese a Mons. Cerrati, da parte dello Schiaparelli e di Giovanni Di Giura, una lettera di raccomandazione per il Colonnello Romanelli in partenza per l'America del Nord e per il Capitano Luigi Seghetti in viaggio per il Sud America, ufficialmente col compito di organizzare l'assistenza agli ex-combattenti, ma in realtà per riferire sulla situazione della scuola italiana all'estero, il Prelato rifiutò, adducendo come ragione la poca conoscenza delle autorità religiose delle Americhe e dei sentimenti dai quali i sacerdoti italiani che lavoravano fra gli emigrati potevano essere animati nei confronti del governo nazionale.

Aggiungeva che non erano ignote né alla Sacra Congregazione Concistoriale e nemmeno al Prelato per l'Emigrazione le suscettibilità degli episcopati nazionali americani che avrebbero visto con poco gradimento un'azione diretta di "nazionalizzazione italiana" in un momento in cui la passione nazionalistica contagiava molte nazioni europee da cui partivano gli emigranti. Le esperienze poi che la Sacra Congregazione "de Propaganda Fide" aveva avuto con gli Stati Uniti a proposito delle scuole tedesche verso il 1880 erano un ammaestramento sufficiente per sconsigliare ogni azione troppo scoperta. Anche di fronte ad alcuni rapporti consolari che invocavano una massiccia azione governativa a favore della scuola italiana, Mons. Cerrati manifestò più volte le sue perplessità circa le reazioni che avrebbero potuto aver si all'estero qualora la politica scolastica italiana fosse stata così chiaramente di marca nazionalistica.

Il poco entusiasmo sul piano operativo aveva, nel Prelato, anche un'altra ragione: la sicurezza dei risultati sia della indagine conoscitiva in corso sia della missione Romanelli-Seghetti: la dimostrazione, cioè della efficienza e superiorità dell'azione della Chiesa nel campo della conservazione del sentimento nazionale. Era il tardo riconoscimento di una azione misconosciuta per 50 anni. Infatti i rapporti consolari non avrebbero potuto essere più espliciti nell'affermare che ogni speranza di salvare l'esistente scuola italiana all'estero e di espandere la sua rete si basava sulla scuola cattolica.

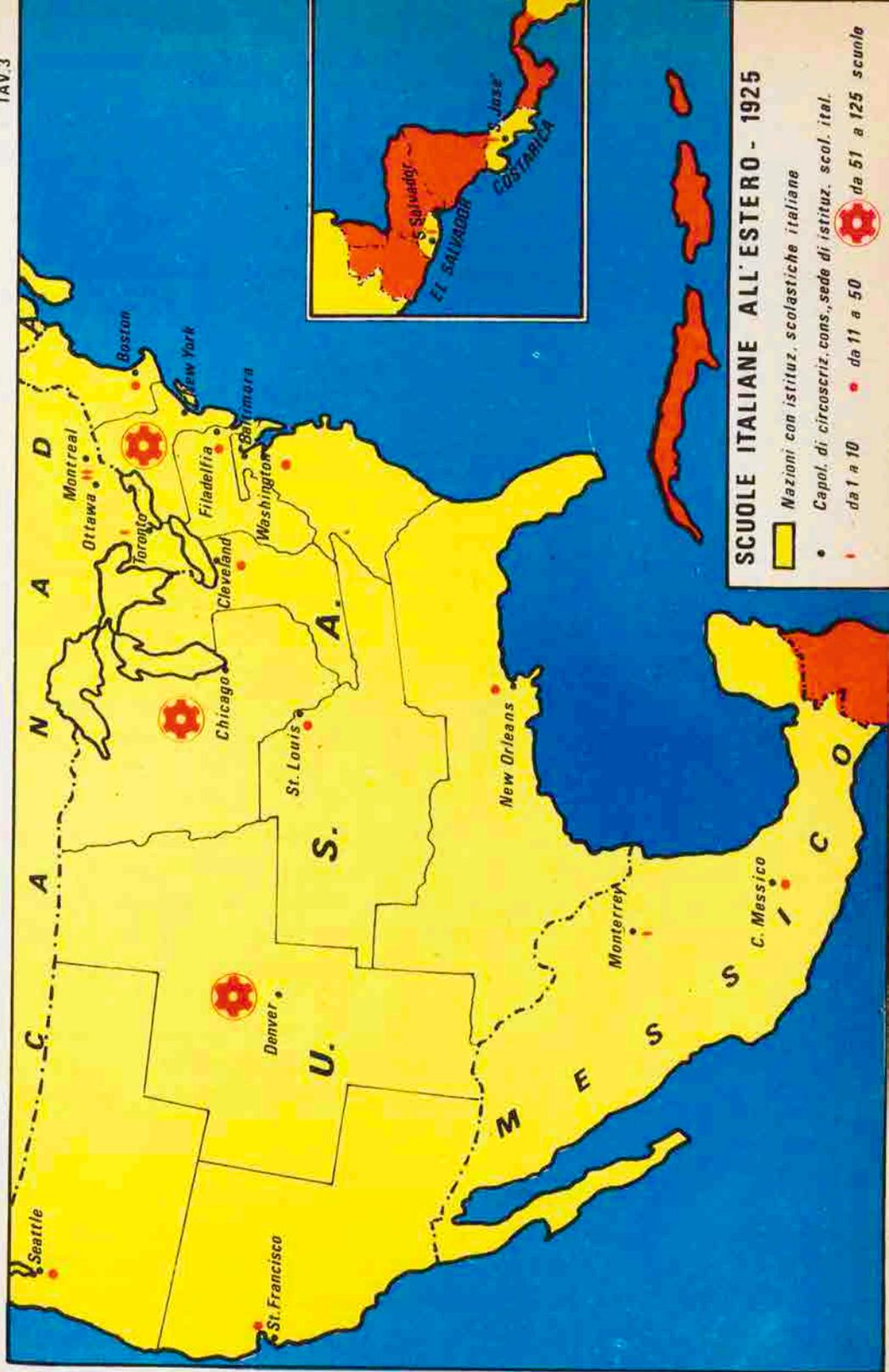
GLI STATI UNITI: UN INTERESSE PRIORITARIO

Agli inizi degli anni venti non è che si mancasse in Italia di informazioni, anche alquanto accurate, sulla situazione dell'emigrazione italiana - ed in particolare della scuola - nel continente nord-americano. L'attenzione era rivolta di prevalenza agli Stati Uniti, ma si guardava già al Canada con interesse, soprattutto da parte di coloro che ventilavano idee di colonizzazioni agricole nel nuovo mondo. Il *Bollettino dell'Emigrazione* era stata la prima fonte di informazione per il pubblico italiano, dato che esso pubblicava resoconti consolari e soprattutto dati sulla situazione legislativa migratoria nei vari paesi dell'America del Nord.

Notizie più precise - ed anche più oggettive - venivano fornite al pubblico italiano dal bollettino dell'"*Italica Gens*" dal 1910 al 1920.

L'idea dello Schiaparelli di avere degli ispettori viaggianti sia per il Nord che per il Sud America aveva portato ad una conoscenza diretta e varia dei problemi dell'emigrazione italiana nelle Americhe.

Dato che uno degli interessi precipui della Federazione era quello di una politica scolastica italiana all'estero, la situazione della scuola italiana nelle varie città degli Stati Uniti costituiva uno dei temi più ampiamente trattati dall'"*Italica Gens*". Come ispettori



viaggianti per gli Stati Uniti ed il Canada lo Schiaparelli poté servirsi di due uomini dell'"*Italica Gens*" di grandi capacità: il sac. dott. Pietro Pisani e don Giuseppe Capra. Il dott. Pisani era stato il primo, in ordine di tempo, a visitare gli Stati Uniti: come Segretario Generale della Federazione, egli era partito ancora nel 1910 per presentare all'episcopato americano gli intenti della nuova organizzazione italiana. Scopo del viaggio tuttavia era anche, oltre a quello di promuovere l'istituzione di Segretariati per l'"*Italica Gens*", quello di raccogliere tutti i dati conoscitivi possibili sulla reale situazione dell'emigrazione italiana nel Nord America. Il dott. Pisani era grandemente interessato anche ad una seconda idea: al progetto di una colonizzazione agricola italiana in Canada, come al miglior modo per salvare i valori peculiari della fede e della nazionalità dei migranti. Si trattava di un progetto che pareva allora dover incontrare grande successo, dal momento che la quasi totalità degli emigranti veniva dalla terra e finiva nelle grandi città degli Stati Uniti.

Pareva che la frase "l'emigrante alla terra" fosse la panacea di tutti i mali che 50 anni di emigrazione italiana avevano rivelato. Per questo il Pisani studiò quanto altri gruppi nazionali avevano tentato negli Stati Uniti nel campo della colonizzazione agricola. Ma tali interessi e studi non gli impedirono di osservare la situazione precaria della scuola italiana nella stessa nazione e di denunciare la progressiva perdita del sentimento nazionale sia negli Stati Uniti che in Canada.

Un'immagine miù completa della situazione la diede il successore di Don Pisani, Don Giuseppe Capra. Questi tornava in Italia nel 1915, al termine di una lunga permanenza negli Stati Uniti e nel Canada, con tutti quei dati statistici che si potevano desiderare sulla situazione della scuola italiana in quelle nazioni.

In un articolo pubblicato nel bollettino "*Itali-
ca Gens*" del 1916, faceva il punto della situazione negli
Stati Uniti. Non vi era dubbio che l'unica scuola italia-
na che potesse meritare tale nome era quella sorta accan-
to alle chiese nazionali italiane. E tuttavia "le vere
scuole italiane, nel vero senso della parola 'sono' poche
e insufficienti al numero dei giovani italiani. Scuole lai-
che nel Nord America non ne esistono, e tutti i tentativi
per fondarne, fallirono. Non occorre citare fatti". (51)

Don Capra era rimasto meravigliato delle realiz-
zazioni dei gruppi irlandese e tedesco degli Stati Uniti
nel campo della scuola. Da parte italiana non si era fatto
nemmeno l'ombra di ciò che quelli avevano compiuto.

*"Esaminiamo ora le ragioni per le quali le
scuole parrocchiali italiane o sono insuffi-
cienti per locali o per attrattive, o affatto
non esistono dove pure già esiste la Chiesa e
numerosa é la gioventù. La ragione delle ra-
gioni si é che gli Italiani all'estero non
pensano alla scuola, non l'aiutano, soprattut-
to quelli dotati di maggiori beni di fortuna.
Non poche scuole parrocchiali italiane sono
fondate e sostenute da persone non italiane,
unicamente per avere nella scuola un mezzo di
preservazione della fede. E' dolorosissimo
questo assenteismo dalla scuola". (52)*

A livello di soluzioni, Don Capra riteneva "co-
sa ingiusta ed errata" pretendere "che il governo patrio
provvedesse le colonie di scuole e le mantenesse". Oltre
a tutto, sarebbe una cosa ingiusta - aggiungeva - che i
cittadini del Regno pagassero tasse scolastiche anche per
persone che il Regno aveva abbandonato e che alla
sua prosperità non contribuivano più in alcun modo. La

soluzione stava nel risvegliare il sentimento nazionale fra gli abitanti delle colonie per far loro comprendere che era loro obbligo "rendere più grande e più forte la madre patria, con il propagarne la cultura e con tenere uniti ed affezionati alla patria i figli d'Italia mediante fiorenti scuole italiane".

DIFFICOLTÀ SULLA VIA D'UN INTERVENTO EFFICACE

Alla necessità di uno sforzo comune per salvare ed incrementare la scuola italiana negli Stati Uniti si opponeva la realtà delle divisioni regionali esistenti fra i vari gruppi di emigranti italiani. Di esse parlava, in una sua corrispondenza per l'"*Italica Gens*", Don Gioacchino Maffei, scrivendo da Worchester, Mass. Egli divideva gli Italiani degli Stati Uniti in tre categorie: 1. i cattolici praticanti: "quelli che si interessano del loro miglioramento morale, religioso e sociale con lo stesso entusiasmo con il quale lo fa il popolo americano dal quale si fa apprezzare"; 2. gli indifferenti, "gente proveniente specialmente dal Mezzogiorno d'Italia", i quali mancando di un profondo senso morale e religioso, sanno solo "darci lo spettacolo delle parate e dei fuochi d'artificio"; 3. gli "anticlericali per professione, socialisti, anarchici, presuntuosi intelligenti, qualche spostato": tutta gente che tende ad

arricchire alle spalle della massa italiana con sedicenti nuove dottrine. A tale divisione che sta appunto alla radice di ogni non volontà di imbarcarsi in imprese di interesse collettivo - di cui la scuola è la più necessaria - si può avviare soltanto se gli "italiani si unissero al sacerdote come è loro dovere".

"E' necessario comprendere una volta per sempre che, finchè in mezzo ai nostri emigrati in questo paese sussisteranno queste terribili piaghe, noi rimarremo i paria delle nazioni, subiremo sempre la grande umiliazione di ricevere la religione, la civiltà da coloro che furono da noi civilizzati". (53)

Il permanere delle divisioni è tanto più deleterio in quanto oggi non esiste più "il tanto temuto pericolo clericale". I cattolici hanno dimostrato "sul campo di battaglia con quanto entusiasmo ed amore amavano l'Italia". Se un tale esempio di unità era stato provocato dalla guerra, perchè non avrebbe potuto lo stesso sentimento unire gli Italiani degli Stati Uniti per una impresa di portata nazionale come la scuola?

UN ARTICOLO DI P. MANLIO CIUFOLETTI

Maggiore risonanza sulla opinione pubblica italiana ebbe l'articolo di un altro sacerdote, Don Manlio Ciufolletti

foletti, apparso nel 1917 sulla rivista "*L'emigrato Italiano in America*", pubblicazione dei Padri Scalabriniani, intesa a far conoscere in Italia le attività che i Missionari di Monsignor Scalabrini andavano svolgendo in favore degli Italiani nelle due Americhe. L'anno seguente l'articolo veniva pubblica in estratto speciale per interessamento del Prof. G. Gabrieli della Università di Roma. Lo scritto non si proponeva direttamente di puntualizzare la situazione della scuola italiana in America, bensì di collocare la questione all'interno del discorso generale delle scuole parrocchiali negli Stati Uniti. Il mancato successo della scuola italiana per i figli degli Italiani degli Stati Uniti era spiegato sulla base di un'idea del Burns: gli Italiani non avevano le loro scuole perchè non avevano mai compreso il significato della scuola cattolica. (54)

Il Ciufoletti adduceva come attenuanti la temporaneità di gran parte dell'emigrazione anche negli Stati Uniti, almeno fino al 1910, la situazione dei quartieri della "down-town" in cui gli Italiani solitamente si stabilivano al loro primo arrivo, la particolare povertà delle masse, la mancanza di un qualsiasi esempio analogo nella madre-patria, ove la istituzione più ricca era sempre stata per essi la Chiesa. Tuttavia - aggiungeva l'autore - molte scuole erano state fatte e molte altre avrebbero potuto sorgere" anche perchè, se vogliamo qui dei Sacerdoti di origine italiana, l'unico semenzaio può essere la scuola cattolica, come abbiamo già la fortuna di constatare in vari luoghi".

Il problema economico permaneva, ma esso non era, nella mente del Ciufoletti, insolubile: gli stessi Italiani degli Stati Uniti, se ben guidati, potevano comprendere la necessità della loro scuola. Su questo punto - quello della urgenza di ampliare la rete delle scuole italiane negli Stati Uniti - il Ciufoletti è perentorio, proprio perchè "di tutti gli emigrati che vengono negli Stati Uniti l'Italiano

è il meno tenace conservatore della lingua e delle tradizioni che lo legano con quanto di meglio aveva nella sua terra di origine" (56) Di particolare interesse è la riflessione dell'autore sul significato della perdita della propria lingua:

"Il perdere troppo prestamente la madre-lingua potrebbe significare che un popolo emigrato tende a sentire quasi un disprezzo per i suoi antenati e la fede dei suoi padri. Ad ogni emigrato si dovrebbe insegnare il proprio idioma e raccomandarne l'uso costante". (57)

Nemmeno la nuova patria ha nulla da guadagnare da una facile perdita del sentimento nazionale da parte del nuovo venuto: "l'uomo che si vergogna della patria da cui è venuto assai facilmente non è legato alla nuova che dal proprio egoistico interesse". Non è difficile scorgere nella posizione del Ciufoletti il contributo di una esperienza non breve di lavoro tra gli Italiani degli Stati Uniti: egli dirigeva una chiesa ed una scuola italiana in una città che negli anni venti poteva dirsi la più tipicamente italiana d'America: Chicago.

A livello di soluzioni il Ciufoletti nel 1917 vedeva le cose avviate abbastanza bene: molti erano stati gli Ordini Religiosi, soprattutto di suore, che, raccogliendo l'invito della Santa Sede, avevano inviato loro membri negli Stati Uniti. Rimaneva il problema finanziario che sarebbe stato risolto solo attraverso una sensibilizzazione delle colonie italiane e gli sforzi dei sacerdoti. Tuttavia, come avrebbe detto più tardi anche lo Schiaparelli, il problema più grave, se si voleva realmente insegnare anche la lingua e la cultura patria in modo che i figli degli Italiani non si vergognassero della loro terra di origine, era quello della "penuria di maestri capaci, co-

sa per cui, pur avendo la scuola, l'italiano o non si insegna o si insegna male".

"Siamo dunque sulla buona strada, e speriamo di andare sempre avanti con onore della nostra fede e della nostra patria. Perchè, come scrive il Dott. Giuseppe Capra nell'Italiana Gens del luglio-dicembre 1916, in qualunque quartiere o centro italiano vi rechiarete, vi accorgerete se c'è una scuola italiana oppure no. Dove c'è la scuola i ragazzi sono più educati, parlano o almeno comprendono la nostra lingua, hanno sentimenti schiettamente italiani e li rivelano nei loro discorsi. Per loro l'Italia è sempre la patria, una grande patria e che renderanno ancora più grande. Se invece non v'è la scuola parrocchiale italiana i fanciulli o vanno nelle scuole parrocchiali non italiane, dove imparano a divenire buoni cattolici ma non buoni italiani o vanno alla scuola pubblica ed allora tutto è perduto: crescono americani più sfegatati di coloro che sono realmente tali". (58)

Visione relativamente ottimistica quella del P. Ciufoletti, il quale vedeva le scuole italiane in America "se non ancora bastevoli al bisogno, sufficienti però ad attestare lo zelo del nostro clero e la corrispondenza dei fedeli, quando si tenga conto delle speciali difficoltà finanziarie da superare". La visione realistica del Missionario Scalabriniano se poteva incoraggiare il clero italiano, che, lavorando tra gli Italiani degli Stati Uniti, aveva incontrato varie difficoltà ed imparato a gloriarsi anche di modesti risultati, non poteva soddisfare chi, in patria o fuori pensava che i destini d'Italia fossero maturi per un discorso più aggressivo nel contenuto e più esteso nelle sue ramificazioni.

Le risposte dei Consoli Italiani degli Stati Uniti furono su questa linea.

LA SCUOLA ITALIANA NEL CANADA

Il problema del continente nord americano si esauriva quasi esclusivamente negli Stati Uniti: tuttavia anche i Consoli di Montreal e di Città del Messico furono interrogati a proposito della scuola italiana nel Canada e nel Messico. Il Canada non costituiva ancora, all'inizio degli anni venti, un naturale sbocco della nostra emigrazione, proprio per il carattere stesso del fenomeno italiano. "La gran massa degli emigrati, che nel passato si dirigeva verso gli Stati Uniti, con poche risorse e scarsamente selezionata, era tuttavia quasi sempre sicura di trovarvi lavoro, dato l'immenso sviluppo di tutti i rami dell'industria. Nel Canada, al contrario, l'emigrante fin dal primo momento ha dovuto avere il carattere della selezionabilità come agricoltore e come minatore". (59)

Per quello che si riferisce alle cifre, nel periodo 1911 a tutto il 1923 erano entrati in Canada 70.442 Italiani, dei quali 54.141 nel periodo pre-bellico, 13.841 durante la guerra e 13.917 dopo la guerra. Le cifre italiane erano superate soltanto da quelle britanniche ed

americane. Tuttavia, come affermava il Commissario Generale dell'Emigrazione, date le particolari condizioni economiche di povertà dell'emigrazione italiana, non vi era ancora la prospettiva verso il Canada di una grande emigrazione di massa. Della cosa si era occupato nei suoi viaggi il Dott. Pisani, ma nessun progetto di vasto respiro era stato condotto a termine. Di fronte alle cifre dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti era naturale che fosse trascurabile nel campo delle decisioni politiche la sorte delle scuole italiane nel Canada. Le strutture assistenziali facevano capo al Consolato Generale di Montreal; 17 agenzie consolari erano sparse in tutto il territorio canadese. Nel 1920 veniva creato ad Ottawa il Regio Ufficio Italiano dell'Emigrazione. Fino al 1921 rimase aperto a Montreal un Patronato degli Emigrati. Fu chiuso perchè si credette più opportuno devolvere i fondi ad altri paesi ove più urgenti erano i problemi dell'emigrazione. Nel campo dell'insegnamento della lingua italiana il discorso era ancora ai suoi inizi: funzionavano due sole scuole, unite a parrocchie tenute dai Servi di Maria in Montreal, scuole dove si insegnava la lingua italiana a circa 400 alunni.

In risposta alla prima circolare del Ministero degli Esteri del 14 ottobre 1921, il Console Generale rispondeva in data 21 dicembre dello stesso anno inviando informazioni circa la politica scolastica delle singole Province del Dominion. Per quanto poi riguardava le scuole private, il Console Generale Zirpoli aggiungeva:

"In genere non vi sono leggi che regolino le scuole private. In qualche Provincia, come ad esempio in quella del Manitoba, Nova Scotia, Saskatchewan, le scuole private sono libere, ma sotto la sorveglianza del Department of Education per quanto riguarda l'arruolamento, il numero degli insegnanti, i loro titoli, i program

mi e l'equipaggiamento delle scuole. Nelle altre Province l'apertura delle scuole private è libera ed anche gli stranieri possono aprirle e condurle: nella Provincia di Alberta sono regolate dalle norme di legge relative alla incorporazione di una Società". (60)

Il pensiero del Console Generale era chiaro: la situazione della politica scolastica canadese era tale da permettere un discorso di inserimento della scuola italiana a tutti i livelli. L'esempio poi di quello che avevano fatto i Serviti nel Quebec poteva offrire lo strumento adatto per la soluzione amministrativa del problema. Tuttavia della cosa non si discusse neppure: il problema presentato dagli Stati Uniti era troppo grave perchè ci si potesse perdere in una questione che in Italia appariva solo - dal lato delle cifre - di dettaglio.

IL MESSICO: UN PAESE DIFFICILE

La politica scolastica del Paese posto all'altro esterno del continente nordamericano, il Messico, era del tutto diversa. Gli articoli 3 e 31 della Costituzione dello Stato dicevano: "L'istruzione è libera; però sarà laica quella che si impartisce negli istituti pubblici di educazione, come pure l'istruzione primaria, elementare e superiore che si impartisce negli istituti privati. Nessu-

na corporazione religiosa né nessun ministro del culto potrà stabilire e dirigere scuole di istruzione primaria. Le scuole primarie private potranno funzionare solo sottomettendosi alla vigilanza speciale dello Stato". La legge federale veniva variamente applicata nei 27 Stati in cui era allora diviso il Messico.

Per quanto riguardava la situazione reale, il Rappresentante dell'Italia, Mocenigo, rispondeva, in data 25 maggio 1922, affermando che "non vi è nel Messico alcuna disposizione relativa all'insegnamento della lingua italiana, insegnamento che viene ora impartito nella scuola sussidiata dalla 'Dante Alighieri' e soprattutto nei numerosi stabilimenti dei Padri Salesiani". (61) Evidentemente l'indirizzo della "Dante Alighieri" - notava il Mocenigo - ha carattere laico ed "ha tendenza nettamente patriottica"; quello impartito nelle scuole dei Salesiani "ha naturalmente tendenza confessionale". Ma in entrambe le scuole il risultato era soddisfacente. Venendo al punto di una possibile sovvenzione alle scuole religiose dei Padri Salesiani, il Rappresentante consigliava di dimenticare la cosa, dal momento che tali scuole sono "amministrate in modo ammirevole" e perciò "non abbisognano di aiuti finanziari". Oltre a tutto tali scuole rivolgevano il loro interesse anche ai Messicani e non sarebbe stato opportuno, pertanto, devolvere fondi nazionali ad una tale causa. Vi era infine una cosa che il Rappresentante notava come indice di poca lealtà nazionale: "secondo una tradizione che qui ho trovato le scuole salesiane nei momenti difficili della politica interna inalberano la bandiera nazionale".

Il discorso strettamente nazionalistico che il nuovo governo del Generale Venustiano Carranza aveva iniziato nel 1917 e che l'altro Generale Plutarco Elias Calles stava conducendo avanti nel 1922 non lasciava adito ad alcuna alternativa né in senso confessionale né in senso naziona-

listico.

Tuttavia, osservava Mons. Cerrati dopo aver letto la relazione di Mocenigo, "anche se è vero che il carattere prettamente anticlericale della costituzione messicana impedisce di lavorare mediante i religiosi, l'immigrazione italiana ora è nulla ed anche il numero degli emigrati colà residenti è abbastanza esiguo da permetterci di accontentarci dello statu quo". (62) Il Messico non aveva mai rappresentato uno sbocco all'emigrazione italiana: il censimento del 1900 recensiva 2564 italiani. Secondo il censimento del 1910 essi erano scesi a 2068. "E ciò non sorprende perchè le condizioni del Messico, per quanto riguarda l'impiego della nostra manodopera, non sono molto diverse da quelle delle altre repubbliche dell'America Centrale, vale a dire precarie". (63) Né solo le condizioni economiche erano precarie: la condizione politico-sociale era più precaria ancora. Ed infatti le informazioni del Commissariato Generale dell'Emigrazione davano per l'anno 1923 la cifra di 1357 italiani presenti nella Repubblica Messicana.

"DENAZIONALIZZAZIONE" DEGLI ITALIANI DEGLI STATI UNITI

[Il problema del Nord America, dunque, si concentrava, anzi si esauriva negli Stati Uniti. Nei primi anni

del secolo l'emigrazione verso gli Stati Uniti aveva raggiunto il culmine del mezzo milione, per stabilizzarsi poi verso le 300.000 unità annue. Interrotta durante il periodo bellico, aveva ripreso con 169.000 unità nel 1920 e 137.000 nell'anno seguente. Erano poi venute le leggi restrittive che nel 1924 avrebbero ridotto la quota italiana a poche migliaia di unità annue.

Nell'arco di 40 anni di emigrazione negli Stati Uniti, alcuni milioni di italiani si erano riversati sulle sponde dell'Atlantico ed alcuni fra essi avevano raggiunto il Pacifico. Il rapporto del 1923 del Commissario Generale dell'Emigrazione, presentato al Ministro degli Esteri, notava come

"nonostante la potenzialità del gettito emigratorio italiano, nonostante l'innegabile successo economico, nonostante l'aumento assoluto dei residenti Italiani nella Repubblica, vi è in essi una irresistibile tendenza a naturalizzarsi. L'immigrazione italiana si è posta alla testa - la prima - nel movimento per la naturalizzazione fra le immigrazioni di tutte le nazioni, sia per le cifre assolute sia per la percentuale dei propri naturalizzati". (64)

Era esattamente quella tendenza che preoccupava uomini come lo Schiaparelli, il Dott. Pisani, don Capra, P. Ciuffoletti, il Dott. Ranieri Venerosi, Mons. Cerrati. Occorreva porre un limite alla frana della denazionalizzazione degli Italiani negli Stati Uniti: i nuovi destini d'Italia - per alcuni -, la necessità di salvare la fede attraverso la conservazione del sentimento nazionale - per altri - lo esigevano. Vi era una sola via: la scuola italiana.

I PROBLEMI DELL'OVEST E DEL SUD

[Il primo rapporto consolare giunse a Roma da San Francisco, in data 15 dicembre 1921. Il Console Generale, Zirpoli, dava notizie sulla politica scolastica degli Stati del Nevada, Arizona, California. Dopo aver sottolineato che la scuola era obbligatoria - e negli Stati in questione obbligatorietà significava reale "enforcement of the law" - dai 6 ai 16 anni, il Console aggiungeva che a tutti era permesso di aprire una scuola privata, purchè fosse privatamente sovvenzionata.(65)

In alcuni Stati limitrofi, tuttavia, stava andando avanti, proprio in quegli anni, una disputa sulle scuole private: nell'atmosfera rovente e sospettosa del dopoguerra l'insegnamento delle lingue straniere era visto dai nazionalisti come un segno di dubbia fedeltà alla bandiera stellata. Nei mesi seguenti le legislature degli Stati del Nebraska, Iowa e Ohio avevano proibito l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole private. I cattolici di quegli Stati si erano sentiti umiliati e quelli degli altri Stati si attendevano che l'ondata di nazionalismo avrebbe messo in dubbio la loro stessa esistenza. Ma in data 4 giugno 1923 la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarava incostituzionali le decisioni degli Stati del Nebraska, Ohio e Iowa per quanto riguardava l'insegnamento delle lingue straniere ed anche dei soggetti di obbligo nella scuola in qualsiasi lingua la scuola stessa decidesse: era l'applicazione del 14° emendamento alla costituzione sulla libertà di insegnamento. Tanto

coloro che avevano lottato per lo stabilimento delle scuole cattoliche in senso religioso, come quelli che guardavano ad esse con interessi più specificamente nazionalistici si sentirono sollevati da un incubo.

In data 30 dicembre 1921 giungeva la relazione del Console di New Orleans, il quale dava sommariamente il resoconto della situazione scolastica per gli Stati della Luisiana e della Florida. L'obbligatorietà dalla scuola per i giovani dai 6 ai 14 anni rispondeva ad un indirizzo generale degli Stati dell'Unione. Tuttavia il Console notava come le "scuole private, pur essendo equiparate alle scuole pubbliche, non sono ugualmente accettate ed in alcuni Stati gli alunni, per essere ammessi alle scuole superiori di Stato, devono passare un esame se vengono da una scuola privata". (66)

La discriminazione, una antica abitudine nel Sud, si faceva sentire anche nel campo della scuola. L'elemento cattolico poi non era mai stato cordialmente accettato in regioni ove le confessioni protestanti si erano sempre opposte ad ogni infiltrazione di "romanismo"; e le scuole private erano in maggioranza organizzate dai "cattolici".

Né quella era l'unica ragione della difficoltà per stabilire scuole private negli Stati del Sud. In un suo secondo rapporto lo stesso Console notava come "i risultati potrebbero essere maggiore se la massa degli emigrati potesse rendersi esattamente conto della importanza di tale istruzione. Disgraziatamente la maggior parte di essi, che ha lasciato l'Italia senza saper leggere e scrivere, non può darsi ragione della necessità di far imparare ai propri figli la lingua italiana, in un paese ove gli affari commerciali e tutta la vita ordinaria hanno per base la lingua inglese". (67)

La situazione della colonia italiana di New Orleans era stata particolarmente difficile fin dai suoi inizi nel 1870. Ciò avvenne non solo per i noti torbidi politici seguiti all'assassinio del capo della polizia Hennessy nel 1891, ma per la particolare composizione della colonia stessa e la mancanza di cultura che essa sempre mostrò. Il discorso di coesione all'interno e di logicità di intenti nel farsi accettare dalla più grande società americana fu sempre precario. Parlare quindi di interesse per la cultura patria a persone che della patria non avevano conosciuto quasi nulla riusciva addirittura strano: chi lottava per la sua sussistenza non aveva tempo per considerazioni del genere.

Un primo tentativo di far penetrare la lingua italiana come lingua facoltativa nelle università di New Orleans, di Tulans e di Loyola era stato fatto da un predecessore del Console in questione, il Cav. Gentile. Ma "tali pratiche non diedero alcun risultato per mancanza di studenti che domandassero l'insegnamento della nostra lingua". L'unico risultato raggiunto era stato realizzato nella città di New Orleans dalle Suore Missionarie del Sacro Cuore nella sede dell'Unione Italiana.

Nel 1921 il Console di New Orleans aveva intrapreso un viaggio attraverso le città sottoposte alla sua giurisdizione, al fine di promuovere la scuola italiana: molte speranze ma niente di più. Nel profondo Sud il problema di assistenza all'emigrazione era ancora alla fase di tutela sociale e giuridica: ogni discorso culturale era prematuro. Comunicando i rapporti del Console di New Orleans a Mons. Cerrati, Giuseppe Di Giura lo pregava di volere interessarsi per l'introduzione della lingua italiana nelle due Università di New Orleans: una proposta che si rivelò inattuabile. Tra l'altro, non si conosceva lo stato reale di quella emigrazione.

MOLTITUDINI DI ITALIANI E POVERTA' DI REALIZZAZIONI

[Il vero problema per gli Stati Uniti stava in quelle grandi città ove tradizionalmente l'emigrazione italiana aveva costituito le "piccole Italie", quelle che erano visitate da quanti andavano in America, a New York, a Boston, a Philadelphia, a Chicago, a Providence per rendersi conto "de visu" della situazione delle nostre colonie. In queste non mancavano certo le scuole italiane: anzi i lettori dell'"*Italica Gens*" potevano dire di conoscerle meglio di una scuola nazionale italiana, tanto frequenti erano le relazioni sul loro operato e le visite che esse ricevevano da parte degli ispettori viaggianti della Federazione.

Tuttavia le realizzazioni erano ben inferiori alle necessità.

Un non meglio identificato sacerdote scriveva dall'America a Mons. Cerrati:

"Fin dalla prima generazione i figli degli Italiani emigrati cessano di essere Italiani. E le conseguenze immediate sono la dispersione e l'assorbimento del nostro popolo, il discreto sparso a larga mano sulla nostra povera gente che ha attraversato l'oceano in cerca di pane e di lavoro, spesso ad opera ed incoraggiamento dei propri figli, cresciuti senza consapevolezza di patrie e domestiche tradizioni,

e finalmente lo sfruttamento delle nostre energie migliori che, regolate e battezzate di sana italianità, sono e saranno sempre la salvezza della madre patria.

Noi che fummo i più grandi colonizzatori del mondo, dobbiamo ora ispirarci agli esempi dei tedeschi, dei polacchi, dei giudei e via discorrendo, che, venuti in America, non hanno mai perduto il contatto con la madre patria né questa li ha mai perduti di vista". (68)

I più attenti fra gli esponenti delle colonie italiane sentivano l'umiliazione che non vi fosse "chiesa polacca o tedesca che non avesse la sua scuola" in cui si insegnava la lingua polacca o tedesca. La stessa cosa non si poteva dire delle Chiese Italiane. Ciò era avvenuto per quelle nazioni perchè, "abituati fin dai tempi delle persecuzioni religiose ad identificare i loro destini nazionali a quelli della loro religione, anche in America e patria e religione vanno di pari passo e si urgono e si spingono a vicenda. Di qui la loro forza morale e sociale, e forse anche religiosa, nella competizione feroce di interessi e di diritti di popoli e popoli, in questa terra meravigliosa in cui il più debole, il meno agguerrito, ed i senza patria sono sempre accavallati e sopraffatti".

Il documento sopracitato vede nella trascuratezza dello Stato italiano e in una possibile mancanza di effettivo interesse da parte della Chiesa la causa della decadenza del gruppo italiano.

"Noi poveri emigrati italiani, piovuti qui alla ventura, senza guida e forse anche senza entusiasmo, lasciati per tanto tempo preziosissimo che più non ritornerà per noi,

senza un aiuto, senza un consiglio dalla patria che ci vide nascere, e forse anche della religione che succhiammo con il latte materno, siamo i meno equipaggiati nella lotta nelle nazioni che si combatte qui in America.

I forti hanno congiurato contro i deboli; ed i deboli siamo noi. Noi siamo forse in grado di salvarci italianamente e religiosamente se come i polacchi ed i tedeschi riusciamo a far marciare e religione e patria di concerto, ed accanto alla nostra Chiesa italiana facciamo sorgere la nostra scuola italiana". (69)

Nella visione dello scrittore di questo rapporto vi è tutta la amarezza dell'uomo che ha visto i risultati di due politiche, perseguite dal Governo Italiano e dalla Chiesa Italiana nel tentativo di mettere in piedi opere separate e concorrenti di assistenza. Ci vollero 50 anni di esperienza per arrivare alla circolare del 1922, che richiedeva a tutti gli Agenti Consolari d'America informazioni sulla possibilità di sovvenzionare le scuole italiane tenute da religiosi.

UN CASO TIPICO: PHILADELPHIA

Nel presentare queste ultime, il Console di Philadelphia confessava che "esse hanno una grandissima importanza per la conservazione del sentimento nazionale". Esse

svolgevano il programma delle scuole americane e tuttavia "siccome le parrocchie sono rette da Missionari italiani, e gli alunni che frequentano le scuole sono quasi tutti Italiani, in dette scuole, oltre al programma regolare conforme al programma della città, viene anche impartito quello della lingua italiana e delle nozioni di storia patria e di geografia d'Italia. E questo insegnamento, dato l'ambiente esclusivamente italiano della scuola, è molto profittevole agli alunni". (70)

L'osservazione del Console di Philadelphia merita particolare attenzione se confrontata con la sua precedente affermazione che "l'insegnamento della lingua italiana da solo anche quando venga impartito, non è sufficiente per permettere la conservazione del carattere nazionale degli alunni italiani". Occorreva un *ambiente* italiano, che poteva essere offerto solo dalle scuole nazionali, sorte accanto alla Chiesa italiana: la scuola da sola non era sufficiente per frenare il processo di slittamento verso la perdita del sentimento nazionale italiano.

Sul piano delle prospettive il Console di Philadelphia riteneva positivo agli effetti della conservazione del sentimento nazionale e "per una attiva e feconda propaganda culturale" ogni atto teso "ad incoraggiare quanto più possibile queste scuole parrocchiali italiane". Il rapporto consolare cita una scuola italiana di Philadelphia - quella retta dai PP. Agostiniani - che riceveva una sovvenzione annua di 3.000 lire. Le altre ricevevano soltanto aiuti in materiale scolastico. Altre scuole private, al di fuori di quelle parrocchiali, esistevano a Philadelphia; potevano essere incoraggiate anche se "non hanno la importanza delle scuole parrocchiali, non essendo riconosciute dalla competente autorità scolastica".

Il rapporto preparato dallo Schiaparelli per la Commissione degli Istituti Italiani d'Oltre Oceano riportava i dati della situazione scolastica italiana nella città di Philadelphia e nello Stato della Pennsylvania: quattro erano le scuole parrocchiali della capitale, con un totale di 2.900 alunni; solo per circa 1.500 di essi si poteva però dire che l'insegnamento della lingua e della cultura italiana fosse tale da permettere la conservazione del sentimento nazionale. Altre scuole italiane esistevano ad Atlantic City, Coatesville, Lebanon, New Castle, New Salem, Old Forge, Pittsburg (tre scuole), Reaging, Scranton, West Pittsburg, con un totale di 3.200 alunni. Ma il relatore si chiedeva che cosa era tutto questo di fronte alla situazione reale. Il Rev. J.C. Corrigan, che era stato per anni direttore delle scuole italiane di Philadelphia, affermava nel 1920 che "quasi trentamila ragazzi italiani della parte vecchia della città, cioè a dire entro i limiti della parrocchia tenuta dagli Agostiniani italiani di Philadelphia, che si avvicina alle 200.000 anime, non frequentano nessuna scuola di catechismo e quindi nessuna scuola cattolica ed italiana". I Padri Agostiniani avevano aperto una scuola tra molte difficoltà; ma che cosa era il loro contributo che raggiungeva 1.500 ragazzi, di fronte ai quasi trentamila che rimanevano al di fuori della scuola parrocchiale italiana? Questi, nella mente di chi voleva a tutti i costi la scuola italiana erano "perduti per la religione e per la patria". Le difficoltà per l'istituzione della scuola italiana a Philadelphia non erano state solo di carattere finanziario.

La politica ecclesiastica riguardo alla scuola non faceva che ripetere all'interno del mondo cattolico, il discorso che si faceva all'interno del più vasto mondo americano in quegli anni. La maggioranza anglo-sassone e protestante non vedeva di buon occhio le scuole parrocchiali cattoliche, in cui si vedeva il tentativo di costruire

uno stato nello stato, minando alla base la fedeltà ai principi che avevano poste le basi della nazione. Ugualmente, all'interno del mondo cattolico, il gruppo irlandese, che era riuscito ad impadronirsi delle leve del potere ecclesiastico fin dagli inizi della vita cattolica nel mondo americano, non vedeva di buon occhio una scuola cattolica che volesse fare anche un discorso nazionale: questo doveva essere riservato a loro. Infatti, quando i Padri Agostiniani aprirono la loro scuola a Philadelphia, il sovrintendente alle scuole cattoliche della città vi proibì l'insegnamento della lingua italiana. Solo dopo l'intervento del Delegato Apostolico la proibizione fu tolta, anche se al regolare andamento della scuola furono posti ostacoli di altro genere.

Nel tentativo di darsi una scuola italiana le comunità dovevano pertanto non solo lottare contro le loro divisioni intestine, e fare i conti con i contrasti al vertice tra gli interessi d'Italia e quelli della Chiesa italiana, ma anche affrontare l'opposizione del clero locale. Il sacerdote che aveva steso il rapporto per Mons. Cerrati, quando veniva a proporre una soluzione al problema, affermava che solo un'opera congiunta della Chiesa e dello Stato avrebbe potuto dare una risposta soddisfacente.

"Chiesa e Patria unite. Quando dico Chiesa non intendo le autorità locali, che non comprendono le esigenze, le tradizioni e la lingua del nostro popolo: che lavorano ad americanizzare cioè a dire a disitalianizzare il nostro popolo, che presumono di ingrossare le loro fila con un processo di toccasana, e che invece richiede anni di affiatamento e di amalgamazione". (71)

Le difficoltà degli Italiani di fronte alla Chiesa locale avevano radici ben lontane nel tempo: l'emigrazione italiana non era stata seguita fin dagli inizi da una corrispondente scorta di clero italiano. Altri si erano pertanto impadroniti delle leve del potere, anche là dove grandi masse di migranti italiani avrebbero potuto esigere un loro rappresentante. La conclusione fu che, quando le comunità italiane si trovarono ad aver bisogno di un appoggio politico per la istituzione delle loro scuole, non vi fu nessuno che sapesse tener testa alle opposizioni. Forse tale situazione di precarietà politica delle comunità italiane fu assai più grave che non la loro mancanza di fondi, anche per quello che riguardava la soluzione del problema della scuola.

In opposizione a Mons. Cerrati, lo Schiaparelli sosteneva infatti - come abbiamo visto - che il problema principale delle nostre comunità degli Stati Uniti era quello di una mancanza di clero abbastanza numeroso ed abbastanza intelligente da saper fare un discorso indipendente e fattivo di fronte agli altri gruppi etnici cattolici degli Stati Uniti.

Era difficile colmare ora il vuoto e introdursi in un momento in cui gli altri gruppi nazionali ponevano la base della loro affermazione sulla scuola.

Le varie soluzioni adottate nelle singole città erano la risposta di gruppi di Sacerdoti o di qualche organizzazione privata; ma sarebbe difficile sostenere che gli Italiani, in qualsiasi momento della loro presenza negli Stati Uniti siano riusciti ad elaborare una politica scolastica unitaria, come invece fecero altri gruppi. Quello che ora - agli inizi degli anni venti - si poteva fare era il potenziamento delle scuole esistenti e lo studio di eventuali mezzi di ripiego per aprirne altre là ove si fos-

se offerta la possibilità. Dal momento che il discorso della scuola cattolica accanto alla Chiesa cattolica era una cosa recepita nel mondo americano, fu quella la via che si scelse.

LA SITUAZIONE IN NEW YORK

[Il Console di New York, Bernardi, nella sua relazione circa l'insegnamento delle lingue estere nella circoscrizione di quel Consolato e l'opera di nazionalizzazione svolta dalle scuole cattoliche, affermava: "sono le scuole cattoliche a conservare il sentimento italiano, essendo esse improntate a vivo patriottismo". (72)

Tuttavia la vita della scuola e della cultura italiana non era facile nemmeno nella italianissima New York degli anni venti. Le lingue più insegnate, al termine della guerra, erano ancora il francese ed il tedesco, con una fortissima ripresa della lingua spagnola, per evidenti ragioni economiche. Lo studio dell'italiano poteva dirsi "trascuratissimo" per la sua scarsa importanza commerciale. In data 1° marzo 1922, la distribuzione dell'insegnamento delle lingue estere nelle 28 High Schools della città di New York era la seguente:

Spagnolo:	33.228
Francese:	23.500
Latino:	19.402
Tedesco:	2.753
Italiano:	399
Greco:	166

La debolezza dell'insegnamento della lingua italiana doveva ricercarsi nella tradizione scolastica dell'ultimo secolo, tradizione che si limitava al tedesco ed al francese; ad essa si doveva aggiungere la sua scarsa importanza commerciale - la stessa ragione per cui negli anni 20 lo studio dello spagnolo diveniva ancora una moda negli Stati Uniti; e, infine, "la noncuranza degli allievi italiani delle High Schools. Essi non insistono a richiedere la formazione di classi di italiano. Questa noncuranza degli allievi italiani si estende ai loro genitori, in genere di scarsa cultura e che non hanno la capacità di dirigere le scelte scolastiche dei loro figli". A tutte queste cause occorre aggiungere la "mancanza di idonei insegnanti, i quali dovrebbero - fra le altre cose - conoscere bene la lingua inglese ed essere cittadini americani". Nonostante tutto, la situazione della città di New York era assai migliorata dal 1910 al 1920: in tutti i "Colleges" della città era stato introdotto lo studio a scelta della lingua italiana, sia a livello elementare che superiore. Né mancavano tra i professori americani i cultori della lingua e della tradizione italiana.

Lo studio della lingua italiana poi si praticava in tutte le scuole private, parrocchiali o non, sorte per italiani o figli di italiani. Lo stesso Console citava la scuola condotta dalla "Children Aid Society" nella località "Cinque Punti" di New York: una scuola fondata ancora prima del 1870 da un gruppo di filantropi americani per i bambini italiani poveri della località.

Però - osservava il Console, ripetendo il giudizio di quello di Philadelphia - "essendo la scuola in America il più forte veicolo di americanizzazione, non si può affermare che l'insegnamento dell'italiano sia fatto nelle scuole in modo da permettere la conservazione del carattere italiano degli emigranti". Le uniche scuole che, a giudizio del Console, riuscivano a fare un discorso in questo senso erano quelle cattoliche, dal momento che *non solo la scuola ma tutto l'ambiente della Chiesa nazionale italiana era caratterizzato dalla stima per la cultura di origine*. Come esempio di egregi risultati in materia, il Console Bernardi citava la scuola fondata pochi anni prima - caso assai strano nella storia della Chiesa americana - dal Vescovo Walsh di Trenton e condotta dalle Suore Pie Filippine.

A livello di soluzioni il Console proponeva di "largheggiare nei sussidi alle scuole parrocchiali, sia in denaro sia in libri scolastici". Il loro funzionamento non sarebbe stato possibile, comunque, se non vi erano altre entrate, come quelle ottenute dalle chiese cattoliche attraverso feste di beneficenza. Il problema maggiore restava sempre, però, quello di vincere l'apatia dei nostri italiani, "i quali non sentono lo stimolo ad inviare i loro figli alla scuola italiana, ritenendo sufficiente la conoscenza del dialetto parlato in famiglia. Non essendo sentito il bisogno delle scuole italiane, diviene arduo ottenere contribuzioni a tale scopo". Il Console non riteneva impossibile, in fondo, far uscire gli Italiani dalla loro apatia "con una campagna ben organizzata, con la formazione di appositi comitati, con l'ausilio di associazioni italiane".

I rapporti consolari non vanno molto al di là dell'affermazione che le scuole parrocchiali offrivano un ambiente adatto alla conservazione del sentimento naziona-

le. Sulla loro reale efficienza nel campo della trasmissione della lingua e della cultura patria ci parla il già citato rapporto del sacerdote italiano a Mons. Cerrati, del 1922. "Nelle presenti scuole parrocchiali - afferma il rapporto - questo insegnamento è impartito a casaccio, senza che i poveri ragazzi ne gustino o comprendano l'utilità". Come esempio egli cita la scuola tante volte lodata anche nel bollettino "*Italica Gens*" dei Padri Agostiniani di Philadelphia. "Le Suore insegnanti di questa scuola sono in maggioranza irlandesi, con una mezza dozzina di Italiane, per lo più della Venezia Giulia, se non addirittura della Jugoslavia. Figuriamoci l'italiano che esse parlano!". Il risultato era che i ragazzi arrivavano sì ad una migliore comprensione della lingua italiana, ma pochi tra loro sapevano usare un italiano decente in una conversazione.

LE SOLUZIONI PROPOSTE DALLO SCHIAPARELLI

Ancora prima che giungessero i rapporti consolari del 1922, il Comm. Schiaparelli, incaricato di riferire alla Commissione sulla situazione delle scuole italiane negli Stati Uniti, in Canada e nel Messico, aveva preparato una relazione sulla scuola italiana degli Stati Uniti, relazione di cui, in data 24 marzo, trasmetteva copia a Mons. Cerrati. Nella relazione convergono tutti gli elementi che die-

ci anni di attività dell'"*Italica Gens*" negli Stati Uniti avevano potuto appurare. Non vi è dubbio che la sintesi dello Schiaparelli è la migliore visione che abbiamo sulla scuola italiana in quella nazione agli inizi degli anni venti. Per questo abbiamo pensato opportuno riportarla per intero in appendice al presente studio. Dopo aver sottolineato sia la debolezza numerica - "gli Italiani costituiscono circa il 14% della popolazione cattolica degli Stati Uniti, mentre le scuole parrocchiali italiane rappresentano meno del 2% delle scuole parrocchiali cattoliche" - che quella organizzativa - "negli Stati Uniti mancano Ordini di Suore che possano prendere cura dell'efficienza della scuola italiana", lo Schiaparelli indica alcune linee di soluzione del problema. Esso è anzitutto problema di personale: la proporzione tra sacerdoti italiani ed emigrati italiani è disastrosa, se paragonata a quella degli altri gruppi cattolici insediatisi negli Stati Uniti negli stessi anni. Il problema numerico è complicato da quello politico, non essendo gli ecclesiastici italiani "in posizione tale di autonomia da poter prendere iniziative che implicino responsabilità morali e finanziarie, molti di essi essendo sottoposti a parroci irlandesi o americani".

La posizione tuttavia non è disperata: basterebbe una facilitazione da parte del Governo italiano per il viaggio degli ecclesiastici diretti al Nord-America per incrementare il loro numero; quanto alla loro posizione giuridica, si ovvierà senza dubbio, dal momento che "la Santa Sede, con la nomina del Vescovo degli emigrati italiani, provvederà oltre che ad una organizzazione e distribuzione più razionale del clero italiano negli Stati Uniti, anche ad una notevole elevazione nella coscienza della propria dignità nazionale". Oltre a ciò - sempre per superare alla mancanza di personale - si dovrebbero aiutare Comunità religiose femminili a fondare case negli Sta-

ti Uniti, al fine di provvedere di insegnanti le nostre scuole.

La soluzione del problema economico è vista dallo Schiaparelli come un'azione concorde del Governo e dei Parroci delle Chiese Italiane in America. Qualche banca italiana potrebbe essere convinta dell'utilità di investire in edifici scolastici nelle Americhe ad un interesse del 5%. Questo dovrebbe essere estinto nel giro di 10 anni ed il Governo italiano si assumerebbe l'obbligo di corrispondere gli interessi del 2% a titolo di sussidio alla scuola, mentre il capitale e il resto degli interessi rimarrebbero a carico dei relativi parroci. L'onere sulla spesa pubblica avrebbe dovuto cominciare con l'esercizio 1923, con uno stanziamento di lire 500.000, da aumentarsi annualmente di lire 100.000 fino al decimo anno, toccando il limite massimo di lire 1.500.000, per ridiscendere gradatamente nel 15° anno a lire 1.000.000, somma nella quale lo stanziamento dovrebbe consolidarsi. L'utilizzazione del denaro tuttavia era vista dallo Schiaparelli non tanto nella fondazione di nuove scuole, quanto piuttosto nella formazione di personale adatto: una volta formati gli Italiani entusiasti della scuola italiana all'estero, questa avrebbe trovato il suo modo di affermarsi.

LA DIVERSA AZIONE DEL PRELATO D'EMIGRAZIONE

La relazione dello Schiaparelli venne sottoposta al Vescovo Cerrati, prima di essere consegnata agli altri commissari. In un suo commento del maggio 1922, Cerrati faceva sapere allo Schiaparelli di essere d'accordo con lui sulla disanima della situazione: tuttavia riteneva che la radice del problema fosse di natura economica.

"Quanto alle cause, Lei ha saputo mettere il dito sulle piaghe. La principale, secondo me, è ancor sempre di natura finanziaria. Se è vero che ci sono pochi Sacerdoti italiani in America, se è vero che essi sono spesso in posizione 'subordinata' (adoperiamo per migliore intelligenza la parola della burocrazia), è pur vero che la causa di tutto ciò è nella deficienza di mezzi.

Con Lei sa, negli Stati Uniti la Chiesa è mantenuta dai fedeli. Siccome gli emigrati italiani non erano in Italia abituati a dare alla Chiesa - ma anzi a ricevere - siccome essi sono in massima parte poveri e cercano in ogni mezzo di economizzare, così è ben difficile fare delle collette sufficienti per pagare l'erezione di una Chiesa italiana. Perciò in molti luoghi i Vescovi, vedendo il bisogno di assistenza religiosa agli Italiani,

cercano di avere, in chiese americane, un assistente (così chiamano essi colui che è per noi il coadiutore del Parroco) italiano". (73)

La conclusione del Prelato dell'emigrazione italiana era sulla linea di quanto aveva già esposto nel suo pro-memoria al Comm. Trabalza: solo una immissione di denaro nel sistema delle scuole italiane degli Stati Uniti avrebbe potuto correggere una situazione tanto precaria.

Giungevano intanto dagli Stati Uniti anche i primi rapporti dell'inviato speciale dell'"*Italica Gens*", che aveva avuto l'incarico dal Governo italiano di riferire sul la situazione delle scuole italiane cattoliche del paese. L'Ispettore viaggiante aveva trovato, con sua sorpresa, un clima di diffidenza tra i sacerdoti italiani degli Stati Uniti. A dire il vero, il Vescovo Cerrati non aveva visto bene la missione del Romanelli, per i suoi precedenti poco chiari al tempo dei rivolgimenti politici in Romania con Bela-Kun. Gli istituti italiani e le scuole parrocchiali si mostrarono piuttosto restii a fornire informazioni. Il Vescovo Cerrati dava a Giovanni Di Giura la spiegazione dell'atteggiamento del clero italiano, affermando che

"religiosi e sacerdoti, se da parecchio tempo mancano dall'Italia, non possono dimenticare che - prima della guerra specialmente - non erano certo favoriti né tanto meno preferiti dal Governo Italiano, che spesso aveva seguito una politica nettamente anticlericale". (74)

Vi era una seconda spiegazione alla diffidenza del clero italiano nei confronti dell'inviato del Governo: i sacerdoti avevano tante volte invocato aiuti dal patrio governo senza mai, o quasi mai, ricevere alcunchè. Era pertanto naturale "quando si presenta una qualche personalità

che può essere creduta inviata direttamente o indirettamente dal Governo, che essi si domandino se valga la pena di far conoscere ed apprezzare l'opera loro... La loro risposta è negativa, perchè - dicono - tanto non vale nulla". Vi era un rimedio alla diffidenza e il Romanelli lo indicava nelle sue relazioni: fatti e non parole.

E' comunque significativo il tenore dei rapporti del Romanelli perchè esso ci indica quale barriera avessero creato 50 anni di mutua opposizione fra Governo e Chiesa anche nelle strutture assistenziali all'estero. Rimontare ora la corrente delle divisioni non sarebbe stato facile: il problema era urgente quanto a necessità di soluzione, ma le strutture che si avevano in mano erano le meno adatte alla soluzione stessa.

IL CONTINENTE SUD AMERICANO

L'emigrazione italiana nell'America Latina rievocava, sostanzialmente, negli anni 20 due nomi: il Brasile e l'Argentina. Contingenti minori di Italiani non mancavano nelle repubbliche del Nord. Anche i Consoli italiani di quelle nazioni venne richiesto un rapporto sulla scuola italiana dei rispettivi Paesi: ogni via per la penetrazione della lingua e della cultura italiana doveva essere tentata.



In data 9 agosto veniva spedita da Bogotà la risposta al Ministro degli Esteri sulla situazione della scuola italiana in Colombia. La colonia italiana in quella Repubblica contava allora meno di un migliaio di persone, stabilita nei centri di Bogotà, Cartagena, Bucaramanga, Magangué, Ocana, Cuenta. La ragione dello scarso numero era da trovarsi, oltre che nelle precarie condizioni politico-sociali del Paese, nelle sue condizioni economiche e finanziarie "che non consentono per ora una pronta realizzazione dei progetti da lungo tempo ventilati - dal governo italiano -". (75)

Sulla situazione della scuola italiana il Console Manacorda informava che "la lingua italiana viene insegnata nelle scuole dei Padri Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: il numero tuttavia dei figli di italiani è assai esiguo essendo limitatissima la colonia italiana". (76)

"Queste scuole fanno quello che possono per mantenere il sentimento italiano e far conoscere l'Italia ai non italiani; debbo dire però che gli Italiani, come in genere tutti gli stranieri in questo paese, non mantengono molto vivo il sentimento della loro patria, dopo passata una generazione dall'epoca del loro stabilimento qui. Gli stessi Italiani finiscono per parlare più lo spagnolo che l'italiano e parlano assai scorrettamente la loro lingua. Quanto a quelli nati qui, specialmente se figli di madre colombiana, non parlano nemmeno la lingua italiana". (76)

La causa? L'emigrazione in Colombia era permanente e gli Italiani si assimilavano con la popolazione locale: lo spagnolo era la lingua dei contatti sociali; l'italiano sarebbe stato "unicamente un ornamento ed una cultu-

ra, e sono pochi quelli fra gli Italiani che possono darsi al lusso della cultura". Sulla linea operativa Manacorda suggeriva di accontentarsi della esistenza delle scuole salesiane "salvo che si volessero spendere delle somme vistose in pura perdita". Quando alla speranza che gli Italiani volessero farsi promotori di loro scuole, non era il caso di "contarci che in misura assai ridotta". La sola cosa buona che il Governo poteva offrire era il sussidio di libri scolastici italiani alle scuole dei Padri Salesiani.

Maggiore era il contingente italiano presente nello Stato del Perù: 9.000 al termine dell'anno 1923. Erano stati fatti dal Governo Italiano progetti di colonizzazione, erano stati arruolati alcuni Italiani da compagnie di colonizzazione o da imprese minerarie del paese: ma gli scarsi risultati ottenuti avevano persuaso il Governo a trarre delle "conclusioni negative". Tuttavia gli Italiani che vi si erano stabiliti non mancavano di una certa agiatezza. Non erano pochi quelli che inviavano i loro figli a completare la loro educazione nell'America del Nord, in Svizzera o in Inghilterra: una cosa che il Console di Lima, Agnoli, denunciava nel suo rapporto al Ministro degli Esteri come espressione di mancanza di senso patrio. La relazione del Console dava anche le ragioni per le quali i genitori inviavano in quei Paesi, invece che in Italia, i loro figli per completare gli studi:

"L'opportunità che i giovani si addestrino nell'uso dell'inglese e di altre lingue più utili della nostra per il maneggio degli affari, la convenienza che si familiarizzino con i metodi e sistemi commerciali più moderni e più pratici di quelli in uso nel Regno, e la necessità che l'educazione fisica sia meglio curata di quanto lo sarebbe da noi". (77)

Il Console proponeva a Roma di studiare i mezzi per indurre i padri di famiglia a tornare all'abitudine dei vecchi coloni, che era di mandare i figli alle scuole del Regno". Fra i vari mezzi possibili si suggeriva una campagna promossa dalla Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali, attraverso pubblicazioni, un migliore servizio informativo ai Regi Uffici Italiani all'estero sulle attività degli Istituti superiori del Regno, e, infine, provvedimenti punitivi nei confronti di coloro che non mandassero i loro figli a studiare in Italia, come, ad esempio, il rifiuto di onorificenze del Regno a tutti i trasgressori di tale abitudine.

Tali provvedimenti, atti a far convergere una nuova popolazione scolastica verso l'Italia, "hanno maggiore importanza dal punto di vista della italianità che il mantenimento o il sussidio di scuole elementari o secondarie dove la nostra lingua si impara in modo superficiale ed è pertanto presto e spesso dimenticata dai giovani che devono spiegare la loro attività e sostenere le lotte per l'esistenza in ambienti nei quali la lingua italiana non è usata se non eccezionalmente".

Il suggerimento del Console Agnoli interessò assai Giovanni Di Giura, che ne parlò con entusiasmo a Mons. Cer-rati. Questi rimase colpito dalla osservazione che solo una profonda formazione in Italia avrebbe potuto assicurare l'"élite" italiana all'estero al sentimento nazionale. Allo scopo suggeriva di "preparare l'ambiente con una buona propaganda", la quale si poteva concretizzare nella pubblicazione di un volume contenente tutti i dati sulle migliori scuole superiori italiane. (78) Ma della cosa in seguito non si parlò più.

Di poco inferiore era il numero dei componenti la colonia italiana in Venezuela: 7.553 persone secondo il cen

simento del Ministero degli Affari Esteri del 1923. Le condizioni economiche del Paese in via di sviluppo consigliavano il governo italiano a guardare al Venezuela come ad una futura possibilità di sbocco per l'emigrazione italiana. Vi era però una questione di principio su cui il governo non voleva transigere: i figli di genitori italiani nati in Venezuela erano dalla legge venezuelana considerati cittadini del Paese. La legge italiana si esprimeva in senso contrario. Proprio per questo si voleva iniziare una politica scolastica atta a far fronte all'opera di snazionalizzazione organizzata nel Paese. Negli anni immediatamente precedenti la grande guerra il Comm. Serra, allora Regio Ministro a Caracas, aveva istituito una scuola elementare italiana.

"La scuola funzionò egregiamente dando ottimi risultati, quantunque si ebbe allora a lamentare che i connazionali non la sostenessero con quello slancio patriottico e quello spirito nazionale che era doveroso attendersi. La scuola col tempo fu un po' trascurata; la partenza poi dei due maestri preposti all'insegnamento e la loro sostituzione con elementi senza titoli di studio adeguati e privi di ogni pratica pedagogica, fu l'ultima disavventura della scuola che dovette poi chiudersi".
(79)

Fu quello l'unico esperimento di scuola totalmente italiana in Venezuela. A livello di studi superiori, per una convenzione tra Governo venezuelano e Governo italiano, l'Università di Pisa aveva accettato di accogliere annualmente un certo numero di studenti venezuelani. "Coloro che ne ritornano restano qui i migliori amici del nostro Paese" - affermava il Console nella sua relazione.

Vi era una causa, comunque, all'abbandono della lingua italiana in Venezuela: "Il tipo di immigrato italiano è il lavoratore che, abbandonati ben presto gli arnesi del lavoro, si dà al commercio ed alla piccola industria, prosperando ed elevandosi rapidamente in virtù dell'iniziativa che manca quasi sempre agli indigeni. Nel benessere conserva gelosamente la propria italianità, ma gli manca spesso la forza o la cultura o la volontà per trasmetterla ai figli che - specialmente se hanno la madre del Paese - finiscono per sentirsi più venezuelani che italiani".

Nel campo delle istituzioni religiose esisteva una sola scuola retta dai Salesiani italiani in Caracas. Veramente, la loro presenza era motivata dalla assistenza non agli Italiani, ma ai nativi. Ma, ugualmente, il Console rimproverava loro di non insegnare nella loro scuola la lingua italiana e di "non propagare la cultura italiana nel Venezuela". La cosa era tanto più riprovevole agli occhi del Console in quanto altri ordini religiosi, soprattutto francesi, nel Venezuela seguivano un indirizzo assai diverso e non transigevano sulla obbligatorietà della lingua e della storia del Paese di origine. La conclusione era che "le scuole religiose del Venezuela non sono le più adatte per la conservazione del carattere italiano tra i nostri connazionali".

Come correttivo alla deficiente situazione di allora il Console suggeriva la istituzione di un Collegio italiano a Caracas, "con sistemi adatti alla psicologia locale e con programmi che sotto una esterioresità di cultura venezuelana non fossero sostanzialmente che la propaganda più efficace del nostro Paese e della nostra cultura. Al successo della scuola influirebbe naturalmente in sommo grado la scelta degli insegnanti, che in un Paese come questo, ove si vive in gran misura di apparenza, dovrebbero comin-

ciare con presentarsi bene alla buona società venezuelana, entrarne in contatto e cattivarsene le simpatie". Ad ogni modo - concludeva il Console - fino a che l'Italia mancava di un trattato regolare che assicurasse la presenza italiana in Venezuela, l'impianto di una scuola italiana poteva sempre costituire un rischio.

CONFLITTO DI INTERESSI IN ARGENTINA

Più nutrita era, nel 1923, la presenza italiana in Argentina. Nel decennio 1900-1909 l'emigrazione verso quel Paese aveva oscillato fra le 40.000 e le 80.000 unità annue, per stabilizzarsi poi sulla linea degli 80.000 negli ultimi tre anni. La seconda decade del secolo aveva visto un aumento improvviso. Nel 1910 ben 104.000 Italiani avevano raggiunto l'Argentina. La cifra diminuì l'anno seguente, a causa della crisi agricola attraversata dal Paese, per poi riprendere nel 1913, con più di 111.000 unità. Dopo l'interruzione del periodo bellico, anche senza raggiungere la cifra delle migrazioni precedenti, l'Argentina rimase il Paese dell'America Latina destinatario del flusso maggiore di emigrazione italiana. Nel 1923 questa raggiungeva di nuovo le 105.000 unità. Secondo le cifre raccolte dal Commissariato Generale dell'Emigrazione,

gli Italiani residenti in Argentina salivano, nel 1923, ad un milione.

Era naturale che dall'Italia si guardasse con interesse ad una comunità italiana tanto numerosa e si studiasero i modi di mantenere il sentimento nazionale. Il discorso trovava una certa difficoltà ad inserirsi nella politica del Paese, che aveva tutti i caratteri di un acceso nazionalismo. Ancora nel suo primo rapporto del novembre 1921, il Console di Cordoba dichiarava che la scuola argentina era modellata su quella nord-americana. La cosa poteva essere discutibile, date le differenti tradizioni dei due popoli, ma poteva anche darsi - osservava il Console - che con il tempo i sistemi americani dessero dei risultati per i "criollos".

"Può invece essere dannoso per la popolazione italiana, ed anche per quella straniera in genere, l'ultranazionalismo delle scuole argentine, poichè l'esaltazione della razza 'criolla' (cioè a dire spagnola) non si concepisce senza un abbassamento di tutte le altre razze che hanno formato questo Paese. Questo spiega il profondo disprezzo che tutti gli argentini hanno per gli stranieri, e soprattutto per noi che siamo numerosi. Fino dai banchi di scuola si insegna al fanciullo che il 'gringo' è un essere inferiore, sia egli un luminare della scienza europea, sia l'ultimo 'peone' immigrato". (80)

Per questo la politica scolastica argentina scoraggiare l'insegnamento delle lingue estere, soprattutto quando queste fossero concepite come mezzo per la conservazione del sentimento nazionale. "Tale principio - quello della conservazione delle nazionalità attraverso la scuola nazionale - è apertamente combattuto con ogni mezzo, per

ottenere la rapida argentinizzazione dei figli degli stranieri. Tale politica è comune a tutti gli Stati sudamericani formati dall'emigrazione europea". (81)

Nonostante tali difficoltà, esistevano convitti italo-argentini, sparsi un po' dovunque nel Paese, scuole salesiane e, infine, alcune scuole formate dalle società di mutuo soccorso. Parlando di tali scuole, il Console faceva notare come l'insegnamento dell'italiano fosse "ben lungi dal rappresentare il corso principale degli studi; in genere è molto rudimentale, e sovente facoltativo". La possibilità di un discorso serio poteva essere fatto con le scuole salesiane, "che sono le principali e potrebbero costituire un eccellente mezzo di propaganda della nostra cultura nelle province dell'interno argentino, purchè il loro indirizzo venisse adeguatamente modificato". La loro incidenza nella formazione della classe dirigente era grande e la stima di cui erano circondate immensa, in un paese di tradizione cattolica. Le modificazioni di indirizzo proposte dal Console si concretizzavano nella necessità di "ottenere che tutti gli educatori fossero di origine italiana e di sentimenti italiani". Per ottenere ciò, sarebbe stata buona cosa che il Governo provvedesse a sovvenzionare il ritorno in patria del personale insegnante dopo alcuni anni di attività, al fine di ritemperarsi nello spirito nazionale. In secondo luogo un atteggiamento generoso dell'Italia nel largheggiare col materiale scolastico, avrebbe finito per accaparrare le simpatie di tali istituti. Il Console non vedeva bene sovvenzioni in denaro direttamente, "essendo il suo impiego incerto ed incontrollabile".

Non c'era da nascondersi che tutti i provvedimenti dalla madrepatria avrebbero potuto frenare difficilmente la tendenza degli Italiani ad assimilarsi. A ciò contribuiva, oltre alla politica immigratoria del governo argen-

tino, la naturale tendenza delle popolazioni italiane, che trovavano connaturale il tipo di cultura argentino, per cui i nostri emigrati

"dopo qualche anno di permanenza, quando si sono immedesimati all'ambiente, ne hanno imparato la lingua ed i costumi, non hanno alcuno stimolo a ricercare le nostre scuole in Argentina, per i loro figli, che preferiscono mettere nelle scuole argentine, ove hanno non pochi vantaggi materiali, e che maggiormente rispondono ai loro nuovi bisogni, alle loro nuove abitudini ed alle loro vedute per l'avvenire delle famiglie. Ed è così che le poche scuole private che qui esistevano vanno via via sparendo". (82)

Copia del rapporto venne consegnata da Giovanni Di Giura a Mons. Cerrati. In una nota di risposta questi faceva osservare che una troppo scoperta opera di nazionalizzazione dell'elemento salesiano delle scuole argentine avrebbe potuto attirare i sospetti delle autorità locali. Oltre a ciò, si doveva tener presente che le loro scuole non erano frequentate esclusivamente da elementi italiani, che, anzi, la maggioranza degli allievi era del Paese. Ed ancora non si poteva imporre, ad una Congregazione religiosa sorta in Italia, ma i cui membri erano reclutati con spirito internazionale, un discorso di tipo nazionalistico. Quanto ai metodi, secondo i quali la scuola dei salesiani avrebbe dovuto essere condotta, Mons. Cerrati riportava una idea più volte espressa nelle sue relazioni con il Ministero degli Esteri e cioè che "è assurdo pretendere che in un Paese straniero, ove i bisogni sono diversi, si possa imporre lo stesso metodo che in Italia; anche nel caso che il metodo italiano fosse ottimo per il nostro Paese". (83)

UN PAESE APERTO AD OGNI INIZIATIVA: IL BRASILE

L'emigrazione italiana verso il Brasile aveva conosciuto una profonda flessione nel secondo decennio del nostro secolo. La crisi che aveva colpito il Paese nel 1910 aveva arrestato il flusso immigratorio italiano, il più numeroso dopo quello verso gli Stati Uniti. Dal 1909 al 1913 si assistette ad una lenta ripresa: dalle 19.000 unità si passò alle 35.000. Dopo le interruzioni dovute alle vicende della guerra, il flusso migratorio riprese senza mai raggiungere però le cifre anteguerra; il 1923 vedeva 13.000 Italiani in partenza per il Brasile. Globalmente, comunque, il numero degli Italiani residenti in Brasile, senza contare i loro discendenti nati là, superava quello degli Italiani in Argentina. Secondo i computi del Commissariato Generale dell'Emigrazione essi salivano a 1.368.000 nel 1923. La massima parte si era stabilita negli Stati del Sud: San Paolo da sola aveva oltre la metà della popolazione italiana, con oltre 850.000 residenti. Seguivano il Rio Grande do Sul con 250.000, Minas Geraes con 100.000, Santa Catarina con circa 50.000, Rio de Janeiro con circa 30.000; la stessa cifra si dava per lo Stato del Paraná.

All'inizio degli anni venti, mentre la crisi che aveva sorpreso il Brasile accennava a diminuire, il Governo italiano andava studiando nuovi progetti di colonizzazione. Nello stesso tempo si pensava alla necessità

di mettere in piedi - assicurati quelli assistenziali - i servizi culturali per le nuove colonie. "Sarebbe poi compito della madre patria mantenere coi nuovi nuclei di coloni italiani stretti rapporti, provvedere ai loro bisogni culturali e stringere con essi saldi legami commerciali". (84) Questa dichiarazione del Commissario Generale dell'Emigrazione corrispondeva alle intenzioni della Commissione Speciale per gli Istituti Italiani di Oltre Oceano, per la quale, come America del Nord voleva dire "Stati Uniti", così America Latina voleva dire "Brasile".

Molte erano le speranze italiane che si coagulavano attorno a questo nome perchè "è pur certo che quel grande Paese costituisce pur sempre un campo aperto alla nostra emigrazione e potrà in un non lontano avvenire acquistare una importanza assai maggiore. Convien pertanto che non sia perduta di vista nessuna delle possibilità e nessuna delle favorevoli occasioni che si offrano al lavoro italiano per continuare e riprendere in Brasile la sua feconda attività". (85)

Il discorso culturale italiano per il Brasile non si presentava difficile come quello per l'Argentina: lo affermava il Vice Console Camerana nel suo rapporto dell'11 luglio 1922.

"Raccogliendo queste note mi sono proposto di dimostrare

- 1. che l'istruzione elementare pubblica brasiliana è imperfetta e insufficiente;*
- 2. che data tale condizione di fatto resta agevolata l'opera delle scuole private straniere;*
- 3. che l'istruzione coloniale laica è insufficiente;*
- 4. che la collaborazione delle organizzazioni*

religiose sarebbe utile ed efficace". (86)

Le informazioni del Vice Console sulla precaria situazione scolastica del Brasile non erano nuove in Italia: su dieci abitanti brasiliani solo tre - nel 1922 - sapevano leggere e scrivere. Anche nelle grandi città le percentuali non erano molto più confortanti: l'ultimo censimento del Brasile - quello del 1906 - aveva dato la percentuale di 48% di analfabeti anche nelle città della costa. Il progresso in campo educativo era stato lentissimo nel Paese: la proporzione degli analfabeti dal 1880 al 1906 era diminuita solo dell'1%. Qual'era la causa di una simile situazione?

"L'istruzione primaria fu contemplata in modo speciale dalla Costituzione, ma tuttavia i risultati pratici dei vari governi furono a tale riguardo i meno felici.

La parte teorica fu ampiamente discussa in ogni tempo; i discorsi, le relazioni trattate, i progetti di legge si accatastano in una montagna di inutile erudizione, ma i frutti di tale sforzo erudito non hanno mai corrisposto alla importanza dell'obiettivo, sia per mancanza di continuità nell'azione dei poteri responsabili, sia per mancanza di mezzi finanziari adeguati". (87)

Il Vice Console Camerana si basava non solo sulle sue osservazioni personali, ma anche sui giudizi dati sulla loro scuola da eminenti uomini di Stato brasiliani, dal 1880 al 1920: il Consigliere Dunshee de Abranches, il Dr. Pandià Calogeras, Victor Vianna, il Dr. Miguel Calmon, il Ministro Paulino Josè Soarez de Souza. Quello che di duraturo si era fatto nel campo dell'istruzione in Brasile si doveva attribuire ai Gesuiti. Costoro vedevano natural

mente "nell'insegnamento solo un accessorio del culto" e tuttavia "furono i primi efficacissimi maestri del popolo brasiliano". Il governo brasiliano aveva fatto un notevole sforzo per prendere in mano il settore della pubblica istruzione con lo statista Benjamin Constant, ma la morte prematura di questi aveva lasciato il suo programma appena abbozzato e le realizzazioni in una situazione di maggiore precarietà.

Sarebbe stato ingiusto, però, affermare che la Federazione ed i singoli Stati non avevano buona volontà nel campo della politica scolastica: il problema degli insuccessi doveva in parte ascriversi alle strutture sociali del Paese, nonchè alla sua vastità geografica. Proprio questa situazione precaria permetteva all'Italia di fare un proprio discorso di politica scolastica nazionale, non essendo il governo brasiliano nella condizione di farne uno proprio, sull'esempio dell'Argentina.

La situazione era favorevole anche per quello che concerneva la possibilità di insegnare la lingua italiana nelle scuole dello Stato. Questa rientrava nei programmi non solo delle scuole private italiane, ma anche "nel corso secondario ginnasiale, al quinto anno". Però "l'italiano è studiato solo in modo superficiale, anche se i risultati sono buoni data la somiglianza della nostra lingua con il portoghese". (88) Se si voleva fare opera di conservazione del sentimento nazionale - e Camerana non aveva dubbi sulla importanza dell'insegnamento della lingua a questo scopo - la scuola italiana "era l'unico mezzo per la conservazione dell'italianità".

"Poichè nella vita domestica dei più influiscono - appena il periodo in cui vivono quelli della generazione emigrata prima - le tradizioni regionali patrie, ma quando sparisce dalla famiglia il vecchio emigrato e cessa di risuo-

nare tra le pareti domestiche il dialetto originario si dissolve ogni traccia visibile di italianità e colla nuova lingua cambia il costume ed il sentimento delle nuove generazioni". (89)

LA VERIFICA DELL' IMPORTANZA DELLA CHIESA

¶ Nel territorio descritto dalla relazione di Camerana - comprendente gli Stati di Rio de Janeiro, Espiritu Sancto e Bahia - si era già iniziato il discorso della cultura italiana, a mezzo di scuole cattoliche ed a mezzo di scuole laiche. Non poche di queste ultime avevano un indirizzo decisamente anticlericale. "Ciò è causa non ultima - osservava il Vice Console - della loro scarsa efficienza. Si deve infatti tener presente che la gran massa degli emigranti è qui religiosissima, in contrasto con il carattere delle associazioni che hanno creato ed aiutano le scuole italiane". Si trattava di associazioni e di scuole sorte per iniziativa di alcuni privati, i quali volevano diffondere tra gli emigrati idee politiche riflettenti la tensione esistente in Italia: idee che non potevano essere recepite dalla massa dei migranti, nella mente dei quali sentimenti nazionali e sentimenti religiosi erano stati sempre congiunti. Il Vice Console, dunque,

riteneva che la scuola laica non fosse la più adatta "a diffondere l'istruzione elementare fra i figli dei nostri emigrati". Le stesse cifre erano a favore della sua posizione.

Le tre scuole laiche del territorio - la "Principe di Piemonte", la "Luigi Mercatelli", la "Giovanni Pascoli" - avevano rispettivamente 180, 40 e 13 alunni. Di fronte ad una simile situazione, "si è naturalmente portati ad emettere che la diffusione di scuole religiose dove si insegnasse l'italiano avrebbe certamente fortuna e grandissima importanza per la conservazione del sentimento nazionale".

"Non già perchè debba attribuirsi ai maestri laici tiepidezza di patriottismo, in confronto dei religiosi, ma perchè, assodato l'unico mezzo per mantenere vivo il sentimento nazionale delle nuove generazioni emigrate e non potendo d'altra parte negarsi che - almeno attualmente - l'organizzazione delle istituzioni religiose che si dedicano all'insegnamento in questo paese è superiore a quella delle istituzioni laiche coloniali, non vi è dubbio su quale delle due possano ottenersi migliori risultati". (90)

Non già che in Brasile mancasse un forte movimento nazionalistico tale da far vedere con sospetto le scuole straniere; ma, date le infinite difficoltà in cui si dibatteva la scuola locale, le potenze straniere e le loro scuole, soprattutto se condotte da religiosi, avevano buon gioco e possibilità di affermarsi. Vi era un secondo vantaggio nelle scuole cattoliche italiane: "il minor costo del loro mantenimento in confronto delle scuole laiche". Una ragione questa che - date le condizioni economiche del

Paese - non poteva passare inosservata. Infine, la stessa struttura dell'insegnamento religioso - osserva il Vice Console - sfociava nella conservazione del sentimento nazionale; perchè "è abbastanza noto che la lontananza dalla patria ravviva negli emigrati il sentimento della solidarietà nazionale. A questa tendenza naturale non si sottraggono i religiosi italiani, come hanno potuto constatare quelli che li hanno avvicinati all'estero, anche prima che i cattolici italiani mostrassero il loro sincero patriottismo nella grande prova della guerra per l'unità del nostro paese".

Fra tutti i rapporti che giunsero al Ministero degli Esteri nel 1922, quello del Vice Console di Rio de Janeiro fu il più esplicito nel denunciare le scissioni create nelle colonie da una duplice politica assistenziale creata dalla madre patria. Alla prova dei fatti, nelle considerazioni raggiunte dopo 50 anni di attività, si doveva ammettere che l'unica via per un fattivo discorso politico tra gli Italiani del Brasile passava attraverso le linee istituzionali create dalla Chiesa italiana. Chiarito il principio, il Camerana non si preoccupò di dare suggerimenti di carattere pratico-amministrativo: vi era abbastanza materiale informativo, perchè Roma potesse prendere le sue responsabilità.

LA DENUNCIA DELLE INADEMPIENZE ITALIANE

Una angolazione assai diversa del problema venne presentata dal Console di Curitiba, che inviò la sua relazione riguardante lo Stato del Paranà. I tentativi del gruppo italiano di affermarsi erano ostacolati dalle pressioni del gruppo etnico tedesco, che si era sistemato nelle stesse zone, alcuni decenni prima. Si trattava di trecentomila tedeschi, fra emigrati e figli di emigrati, che nel 1920 popolavano il sud del Brasile. Di questi 30.000 circa risiedevano nello Stato del Paranà. Il fatto che ad essi fosse permessa la doppia nazionalità - cosa che il governo italiano non aveva mai potuto prendere in considerazione per i propri sudditi - aveva favorito politicamente il gruppo al punto che questo era riuscito a porre due candidati nella legislatura del Paese. Attraverso questo mezzo politico i tedeschi erano riusciti ad imporre il loro discorso culturale nello Stato. La loro potenza si era tanto accresciuta da poter permettersi il lusso di tre giornali in lingua tedesca nel Paranà.

La politica italiana si era mossa in direzione opposta: negazione della doppia nazionalità, obbligatorietà della leva negli anni della guerra, con conseguente umiliazione del gruppo italiano, quando, in occasione della generale inadempienza dell'obbligo, lo Stato era stato costretto a concedere una generale amnistia - cosa che aveva un significato di bancarotta del patriottismo ufficiale. La conseguenza era la completa mancanza di peso politico nel-

la situazione locale. Per quanto riguarda la scuola, l'insegnamento della lingua italiana era declassato nei confronti del francese e dell'inglese - le tradizionali lingue del mondo della politica e degli affari - nonchè del tedesco e del polacco, le lingue di gruppi etnici che avevano saputo fare una loro politica in Brasile. Pure, in una simile situazione, qualche cosa si era fatto: calcolando che la popolazione scolastica italiana fosse dell'ordine delle 9.000 unità (sui 32.000 italiani residenti in Canada), si poteva ritenere che la percentuale di alunni delle scuole nazionali fosse del 10%.

Anche qui, si constatava che, comunque "l'insegnamento della lingua italiana non potrebbe permettere il mantenimento dello spirito nazionale". (91) La ragione era da trovarsi nel fatto che troppo tardi l'Italia aveva iniziato la sua politica scolastica in Brasile, quando già il processo integrativo era avanzato. Anche gli investimenti italiani in proposito erano stati irrisori, in proporzione a quello che altre nazioni avevano speso per lo stesso scopo.

"Nel 1908 il nostro governo spendeva per subsidiare le scuole del Paranà L. 500, che erano date alla scuola di Santa Felicidade. In quel tempo la Germania spendeva 40.000 marchi annui per le sue scuole di qui. Venne poi un qualche sussidio alla "Dante Alighieri" di Curitiba, ma talmente irrisorio che avremmo dovuto chiuderla se il governo del Paranà non avesse votata una legge che sussidiava con 200.000 reis al mese la "Dante Alighieri" di Curitiba". (92)

Il Console Gino Zanchetta vedeva la scuola laica della "Dante Alighieri" come l'unica istituzione edu-

cativa coloniale capace di un discorso patriottico, perchè "suo scopo precipuo è quello di mantenere vivo il sentimento italiano in questi paesi, limitando il suo agire solo quando le aspirazioni sono realizzate. Essa fa propaganda italiana con tutti i mezzi ed in tutte le forme, ospitando nei suoi locali "l'Associazione Reduci e Mutilati", la "Società Palestra Italia", il "Gruppo Filodrammatico", cercando di attirare a sé il "Circolo Italiano" e la "Vittorio Emanuele Secondo", onde tutte le Società collaborino a fabbricare unite sui suoi terreni centrali e magnifici la Casa degli Italiani".

L'azione delle scuole cattoliche - quelle soprattutto condotte da Suore - fu mirabile, anche nel giudizio dello Zanchetta. Esse fecero "dei veri miracoli di patriottismo e di abnegazione nell'insegnamento, il quale fu di indirizzo liberale, per quanto strettamente cristiano". L'atteggiamento del clero fu invece in direzione opposta: esso portò avanti nel Paraná il discorso dell'integrazione. Per questo, il giudizio del Console Zanchetta sull'operato del clero italiano in Paraná è assai pesante. Egli concludeva la sua relazione affermando che i sussidi governativi avrebbero dovuto andare a quelle scuole che fanno il discorso nazionale, nel caso la "Dante Alighieri". Le scuole cattoliche potevano fare un discorso nello stesso senso; ma era necessario che il personale, specialmente il clero, fosse di provata fede nazionalistica.

LA PRESENZA MASSICCIA DEI SALESIANI

Giudizio assai favorevole sull'attività della scuola cattolica nel Parà venne dato invece dal Console di quella località, Paolo Bisi, nel suo rapporto del 14 giugno 1922.

"Dati i sentimenti di italianità che in ogni occasione e sacerdoti e suore italiane hanno dimostrato di fortemente sentire, crederei utile una scuola retta da essi, convinto che saprebbero imporre quel medesimo sentimento che tanto li onora". (93)

Una scuola italiana era sorta nel Parà per cura della "Dante Alighieri" agli inizi del secolo, ma difficoltà finanziarie e di personale avevano convinto i responsabili della impossibilità dell'impresa, al punto che la scuola fu assunta da P. Di Giorgio, dei Barnabiti. In seguito il Padre era stato destinato ad una zona ove maggiore era il numero degli Italiani e la scuola era stata chiusa.

Più numerose erano state le realizzazioni scolastiche italiane nello Stato di Santa Catarina. Il Console di Florianopolis ne contava nel suo rapporto ben 35, "nelle quali si insegna più o meno l'italiano e qualche elemento di storia e di geografia d'Italia: di esse 23 sono te-

nute dai Padri Salesiani, 2 dai Padri Gesuiti, 3 dalle Suore Scalabriniane, le rimanenti sono laiche". (94)

"Senza pronunziare sulla loro efficacia un giudizio preciso, nell'assoluta mancanza di ispettori (le scuole, anzi i centri abitati dagli Italiani distano parecchie giornate di viaggio da questa sede consolare) debbo tuttavia esprimere il convincimento che esse in generale ben poco possono fare per la conservazione del carattere nazionale degli emigrati e soprattutto dei loro figli. In quelle religiose la materia principale di insegnamento è, con la lettura e la scrittura, il catechismo; in quelle laiche i maestri sono tutti deplorabilmente deficienti di cultura e di attitudini. E tuttavia tali scuole sono sempre l'unico mezzo che abbiamo per parlare dell'Italia ed in italiano ai figli degli emigrati e di far penetrare qualche libro di italiano nelle colonie". (95)

Un giudizio comparativo sulle due scuole - laica e cattolica - dal punto di vista della conservazione del sentimento nazionale, trova le scuole cattoliche in vantaggio, ad eccezione di quelle rette dalle Suore Scalabriniane e di quelle sorte tra le popolazioni venete e trentine della vecchia emigrazione che hanno preferito la scuola tedesca a quella italiana.

Infine il Console di Florianopolis raccomanda l'istituzione di un istituto magistrale nella capitale dello Stato di Santa Catarina: la ragione è la terribile impreparazione dell'elemento insegnante nelle scuole italiane. Della cosa egli aveva già parlato al Rev. Alberti, Superiore dei Salesiani nello Stato. Il sacerdote se ne era mostrato interessato ed aveva promesso di preparare un

piano ed un preventivo per l'acquisto e l'esercizio dello stabile. Non vi era opera migliore nella quale il Governo italiano potesse fare un ottimo discorso di politica scolastica italiana per lo Stato di Santa Catarina. Il discorso sarà comunque sempre difficile - afferma il Console - perchè non vi è altro Stato dell'unione ove le distanze siano così grandi ed i centri così dispersi. Il Governo brasiliano stesso doveva constatare che il discorso scolastico per lo Stato di Santa Catarina rimaneva quasi totalmente lettera morta, con un numero di scuole pubbliche del tutto inadeguato all'estensione del territorio, dal momento che molti centri abitati distavano dalla scuola più vicina varie giornate di cammino.

NECESSITA' DI COORDINAMENTO

Assai migliore era la situazione nei due Stati di Minas Geraes e di Goya. Sia l'insegnamento impartito nelle scuole laiche come in quelle cattoliche permetteva "il mantenimento del carattere nazionale dei nostri emigrati". (96) Le scuole religiose erano quasi tutte nelle mani dei Salesiani; "l'importanza delle loro scuole per la conservazione del sentimento nazionale è rimarchevole, da quello che ho potuto constatare".

"A quest'ultimo proposito rispondo che secondo il mio modo di vedere, sarebbe consiglia-

bile che il nostro governo per intensificare l'opera e la diffusione delle scuole rette da missionari italiani, i quali sarebbero appunto i Salesiani stabiliti in questo Stato - che danno e possono dare affidamento per una attiva e feconda propaganda italiana - stanziasse nel suo bilancio una somma annua da venire elargita - quale sussidio - come viene praticato per altre scuole italiane, fornendole come queste di materiale didattico, sempre nella misura proporzionale al nucleo degli alunni italiani e stranieri" (97)

Non ultimo mezzo per il raggiungimento di risultati maggiori sarebbe stata una maggiore generosità nel concedere onorificenze ed attestati di benemerenzza a quanti avevano sostanzialmente contribuito alla scuola italiana: anche per il Minas Geraes e Goya valeva l'osservazione comune di tutti i Consoli del Nord e Sud America, che cioè gli Italiani mostravano - a paragone di altri gruppi etnici - un assenteismo quasi totale per gli interessi di una scuola nazionale.

Giungevano intanto allo Schiaparelli le relazioni del Capitano Luigi Seghetti, inviato della "*Italica Gens*". Egli era partito per il Brasile per incarico della Federazione, ma con raccomandazioni da esponenti del Ministero degli Esteri stesso. La sua accoglienza era stata ben diversa da quella che trovò il Romanelli negli Stati Uniti: i Parroci italiani gli avevano aperto le porte ed il suo discorso sulla scuola li aveva trovati favorevoli. Le sue relazioni - soprattutto per quello che concerne gli Stati di Rio Grande do Sul e Santa Catarina - sono raccontati dettagliati sulle persone incontrate e sui piani di scuola per le singole località. Sorprende, leggendo i suoi rapporti, l'entusiasmo con cui i coloni accoglievano il rap-

130
presentante della Federazione. (98)

Nella sua lettera scritta da Santa Maria-Rio Grande, in data 9 marzo 1923, il Seghetti esprimeva il suo giudizio sulla situazione:

"Parlando di scuola italiana nelle nostre colonie, sono convinto che molto si potrebbe fare. Il migliore programma intanto è incominciato, il meglio che si può. Si vedrà poi fin dove si potrà giungere.

Sarà importante l'opera dei Parroci e dei più influenti parrocchiani per ottenere che i coloni prendano a cuore la loro scuola e sentano tutto il dovere di fare studiare la lingua materna ai loro figli. Così questi avranno la scuola governativa per la loro istruzione generale e la piccola scuola italiana parrocchiale per il complemento di essa.

Sussidi, premi, diplomi di benemerenza, incoraggiamenti di ogni specie che giungessero - oltre al materiale didattico - dall'Italia avvalerebbero quanto di buono sapranno realizzare - con l'appoggio delle autorità consolari e la cooperazione della Società Italiana - questi connazionali". (99)

Le possibilità di lavoro si presentavano immense. Occorreva unità di intenti e centralizzazione nella direzione per coordinare l'attività, tanto più che molto tempo si era già perduto. A questo scopo il Seghetti scriveva:

"Mi sembra che dovrebbe esserci un ufficio, un centro che diriga e coordini le varie attività, che stimoli; a cui affluisca il materiale sco-

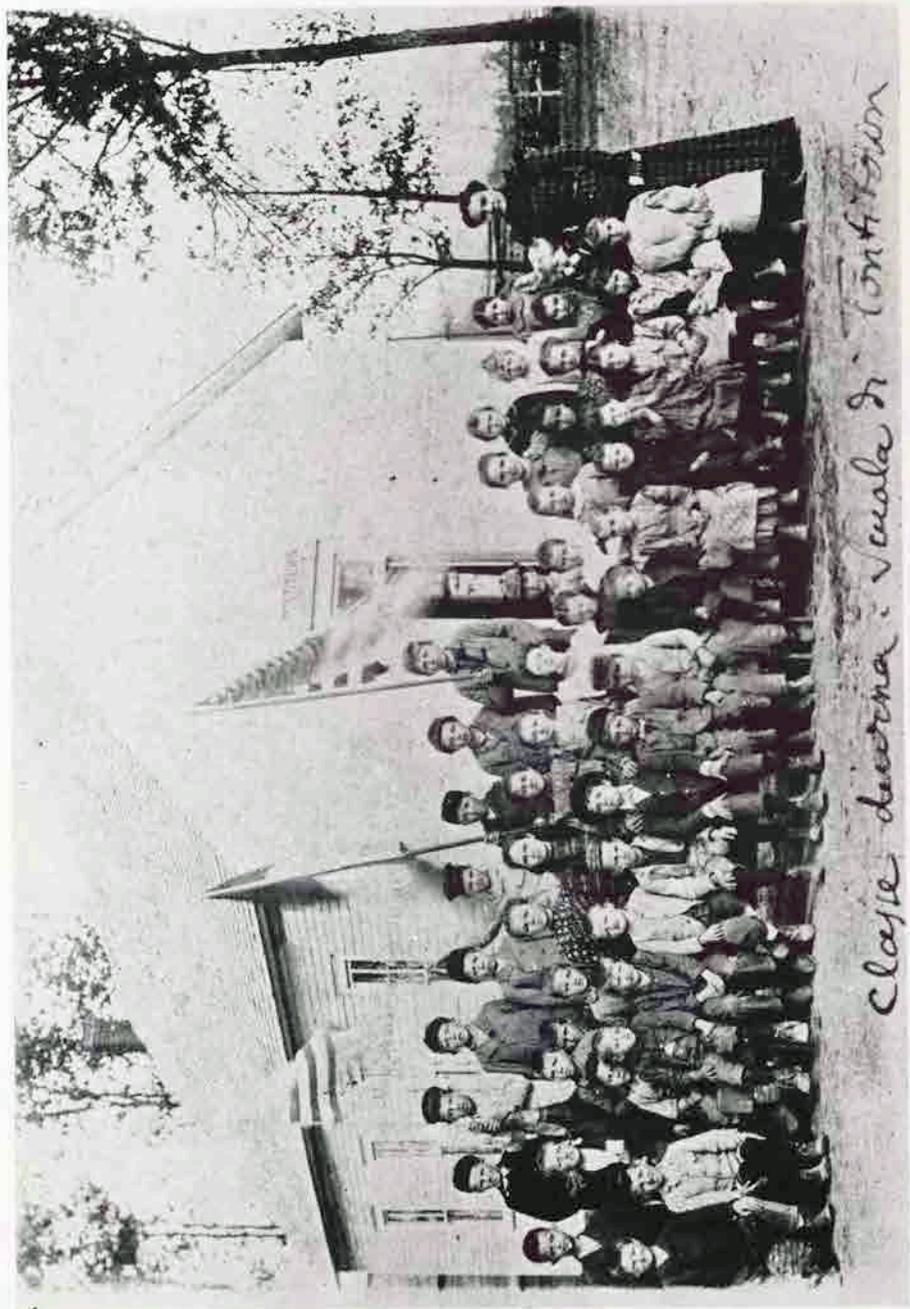
lastico ed ogni altra cosa che occorra, perchè ne curi la distribuzione, che raccolga dai parroci e da istituti ogni necessaria notizia, mandi in Italia relazioni, presenti proposte, e via dicendo. Un Segretariato, in una parola: il quale sia in diretto rapporto con l'"Italica Gens" e lavori secondo le istruzioni che riceverà da questa". (100)

L'atteggiamento stesso del clero era un fattore positivo nel compito di nazionalizzazione delle masse dei migranti. Le scissioni della politica italiana sembravano aver intaccato la compagine delle comunità ed anche dei dirigenti delle colonie in Brasile meno di quanto era avvenuto nel Nord America.

"Veramente benemeriti sono i nostri Missionari i quali... si distinguono per il loro sublime spirito di sacrificio nell'esercizio del loro ministero. E non lo sono meno per l'opera di italianità che il loro ardente amore patrio li muove a svolgere nelle colonie. Quante volte li ho sentiti nella loro chiesa affollata ricordare la cara terra natia, esaltare le sue glorie, e ripetere il nome augusto di Roma, incitando il popolo a fare onore alla patria lontana... Ed il popolo li ama, li onora i suoi Missionari". (101)

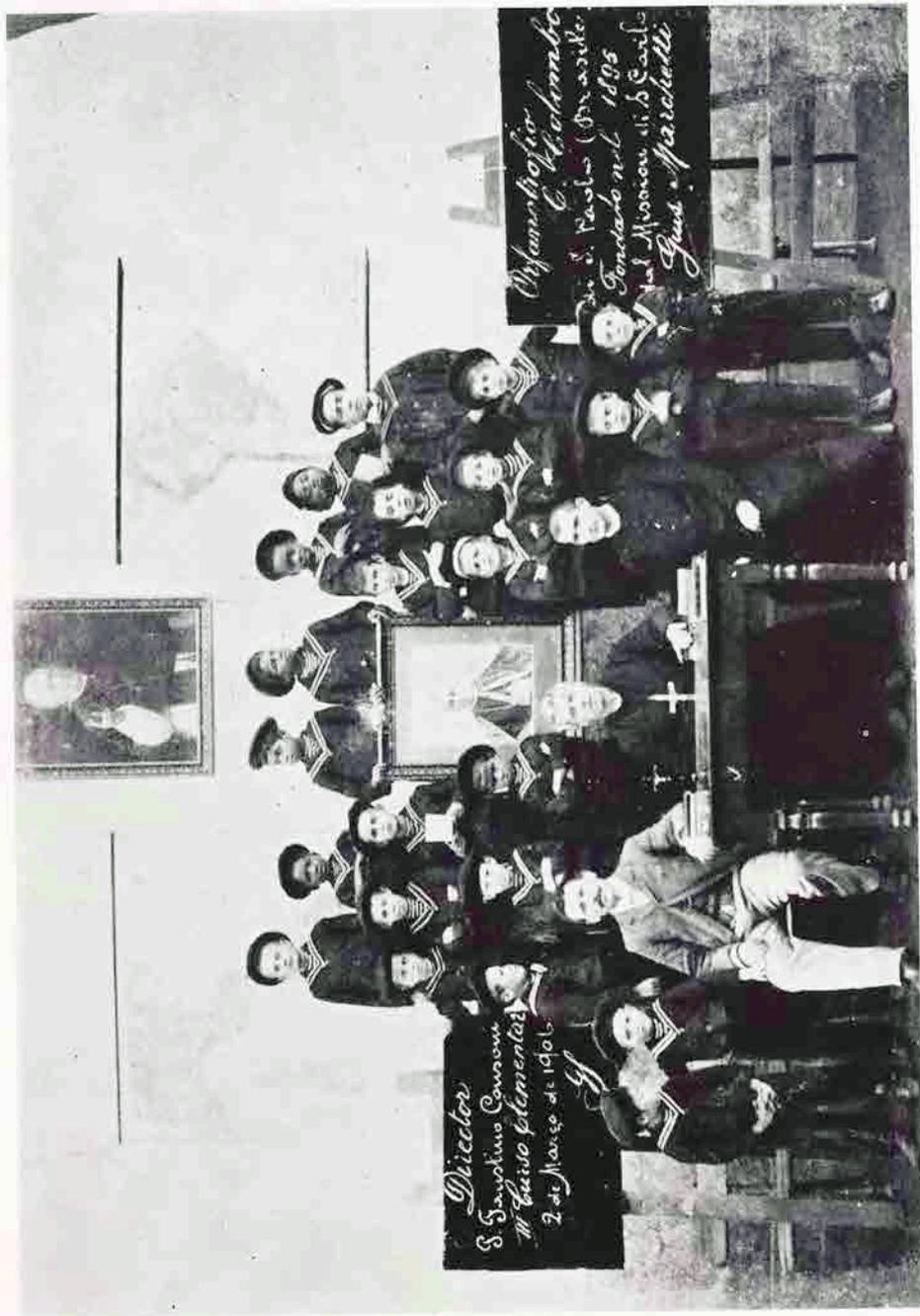
Il Brasile si presentava pertanto - fra tutte le nazioni dell'America Latina - come il Paese nel quale una politica scolastica italiana intesa a mantenere il sentimento nazionale fra gli emigrati poteva più facilmente essere condotta avanti. Le vaste proporzioni dell'emigrazione italiana, la povertà delle strutture scolastiche locali, la presenza di un clero disposto a collaborare, la particolare

struttura delle colonie italiane che ricostituivano nel nuovo Paese nuclei di coloni omogenei, simili a quelli lasciati in patria, tutto concorreva ad offrire un'ottima possibilità favorevole ad un discorso di politica scolastica italiana.



Classe diurna - Scuola di Tontitown

Una scuola elementare a Tontitown (Arkansas) negli Stati Uniti, agli inizi del 1900. Tontitown fu fondata dallo Scalabriniano P. Pietro Bandini nel 1898.



La terza elementare nell'Orfanotrofio Italiano « Cristoforo Colombo » di San Paolo in Brasile, nel 1906. Al centro, P. Faustino Consoni; alle sue spalle il ritratto di Mons. Scalabrini.



Classe mista di una scuola elementare in un colonia italiana del Sud America (1905).



Una scuola per adulti in un accampamento operaio in Nord America. Tali scuole si riproponevano di facilitare l'integrazione degli immigrati nella nuova società.

5.

la **CHIESA** scopre lo **STATO**: il **nazionalismo**

DUE MONDI, UN UNICO INDIRIZZO

L'indirizzo della nuova politica scolastica dell'emigrazione italiana appare più evidente se si tien conto dell'interesse del Ministero degli Esteri per la situazione della cultura italiana in Oriente.

L'idea della penetrazione italiana nel mondo fu

portata avanti in due direzioni: attraverso l'emigrazione nelle due Americhe e attraverso le missioni cattoliche nei Paesi d'Oriente. In altre parole la nuova politica della scuola per gli emigranti non era che l'estensione dell'idea coloniale da tanti anni applicata ai Paesi d'Oriente.

In data 19 aprile, infatti, una decina di giorni dopo l'invio della circolare ai Consoli delle due Americhe, una nuova circolare veniva diramata dal Ministero degli Esteri e diretta al R. Consolato Generale di Calcutta e a quelli di Melbourne, di Bangkok, di Pechino e di Tokio. (102) Le informazioni che vi si chiedevano riguardavano la presenza della cultura italiana ed in particolare dell'insegnamento della lingua italiana in quei Paesi. Vi si chiedeva, infine, se con un maggiore appoggio alle Missioni cattoliche italiane si potesse sperare un incremento nella cultura italiana degli stessi Paesi.

Da Calcutta il Console E. Benesagli rispondeva in data 7 agosto 1922, facendo presente che il problema dell'educazione nel Bengala era stato monopolizzato dagli Inglesi, per cui l'insegnamento della lingua italiana era assolutamente escluso". (103)

"In India non esistono scuole missionarie italiane in senso proprio, ma soltanto numerosi istituti educativi misti creati dall'iniziativa dei missionari italiani e da essi diretti. Essi sono generalmente frequentati da Europei che generalmente non sono altro che inglesi nati in India e da anglo-indiani. Ai missionari italiani in India manca praticamente la possibilità di insegnare l'italiano perchè l'elemento che frequenta le loro scuole deriva esclusivamente dalle classi meno ab-

bienti e senza speciali aspirazioni culturali. Se per rara eccezione vi si incontrano figli di nostri connazionali essi parlano inglese e seguono i corsi che sono impartiti in lingua inglese". (104)

La situazione era dovuta al fatto che la presenza italiana in India era scarsissima, per cui ogni nostra speciale attiva propaganda culturale sarebbe stata inutile. "E tuttavia i nostri missionari non trascurano occasione per dimostrare il loro attaccamento alla madre patria, e tutta la loro opera educativa molto contribuisce al rispetto del nome italiano in questa terra". Il Console Benasagli ricordava che l'opuscolo pubblicato in India su Dante in occasione delle celebrazioni centenarie era stato preparato da un sacerdote italiano, il gesuita P. Ambruzzi. Concludendo, il rappresentante italiano non si sentiva di suggerire investimenti in denaro per un'opera che, in partenza, era destinata a non avere successo; piuttosto si provvedessero di libri le Missioni Cattoliche, allo scopo di tenere il personale insegnante al corrente dei metodi educativi italiani. Della cosa egli aveva avuto modo di parlare con il Delegato Apostolico delle Indie Orientali, quel Dott. Pisani il quale, dodici anni prima, nel 1910, era stato l'inviato speciale dell'"*Italica Gens*" negli Stati Uniti e nel Canada.

Il Console di Hong Kong, Petrumi, nel presentare la situazione della colonia inglese e del circostante territorio cinese, affermava che l'insegnamento delle lingue straniere era del tutto libero: tuttavia la lingua inglese era l'unica realmente insegnata nelle scuole. A Shiu-Chow esisteva un Vicariato Apostolico italiano, tenuto dai Salesiani: essi si erano proposti di programmare l'insegnamento della lingua italiana, ma la situazione del momento non permetteva loro di passare all'attuazione. Per questo il

Console concludeva che "l'opera delle Missioni Italiane nel Sud della Cina per l'italianità è stata nulla". (105) Un Vicariato Apostolico esisteva da più di mezzo secolo anche in Hong Kong, diretto dalla Missione del Seminario Milanese, "la cui azione dal lato italiano è stata del tutto negativa".

Se c'era una speranza di penetrazione italiana in Cina questa era da riporre nei Padri Salesiani.

" L'opera di italianità esplicita ovunque dai Salesiani è una sicura garanzia che buoni risultati sono possibili anche in Cina. E questi risultati non devono essere riguardati solo dal lato culturale e sentimentale. Lungi dal voler richiedere alle nostre Missioni in Cina un'opera di penetrazione essenzialmente commerciale e solo in via subordinata religiosa, come quella attualmente esplicita da alcune Missioni protestanti, Americane ed Inglesi, non mi sembra che sarebbe eccessivo chiedere alle nostre Missioni che ci siano di aiuto per l'avviamento dei nostri commerci, quando ciò non porti alcun nocimento al loro ministero religioso. E Missionari illuminati, come lo sono i Padri Salesiani, sono entrati in questo ordine di idee". (106)

LE MISSIONI ITALIANE IN CINA

Il Regio Ministro italiano in Pechino, V. Cerruti, nel suo rapporto del 14 aprile 1922 - che rispondeva ad una precedente comunicazione del Ministero degli Esteri, datata in Roma, il 9 novembre 1921 - affermava di non aver potuto raccogliere tutti i dati sulle Missioni Cattoliche Italiane in Cina, date le enormi distanze del Paese. Tali Missioni erano ancora numerose, nonostante lo scompiglio creato a fine secolo dalla guerra dei "boxers" e la conseguente interminabile disputa tra il governo italiano e quello cinese per le famose "riparazioni".

Agli inizi degli anni '20 vi erano ancora due Vicariati italiani: quello dell'Hupeh Orientale diretto da Mons. Gennaro e quello dello Honan Settentrionale, sotto la giurisdizione di Mons. Chiolino, che avevano preferito alla protezione italiana quella, ritenuta più sicura, del governo francese. Mons. Chiolino lo aveva fatto anche perchè la maggioranza del personale didattico della sua scuola era francese; ma la cosa, negli ambienti diplomatici italiani, era vista come espressione di tradimento dei sentimenti nazionali.

Occorreva ristabilire la fiducia nella validità e nel prestigio della protezione italiana per i vari Vicariati Apostolici retti da Missionari italiani: solo un simile discorso avrebbe potuto portare con sé quello della penetrazione culturale italiana. D'altra parte, la cosa era

necessaria, perchè solo il clero italiano era nella posizione di rassodare la posizione culturale italiana in Cina. Il Console Cerruti proponeva un mezzo già suggerito da qualche altro Console delle Americhe: una onorificenza - la Commenda della Corona d'Italia - "per i Vicari Apostolici che si acquistaron maggiori benemerenze sia per il lungo soggiorno in Cina, sia per l'opera di italianità da essi svolta". E sottoponeva cinque nomi: Mons. Fiorentini, Mondaini, Massi, Pozzoni e Calza. (107)

Anche il Console di Melbourne fu richiesto di un rapporto in merito alle scuole italiane dell'Australia. In data 3 luglio 1922, egli rispondeva "non esservi né in Australia né in Nuova Zelanda alcuna scuola missionaria italiana. I pochi padri gesuiti che qui dimorano - tre o quattro in tutto - non hanno scuole proprie e solo mantengono contatti con gli Italiani per quanto concerne la religione". (108)

IL PROGETTO DI UN ISTITUTO DI CULTURA GIAPPONESE A ROMA

Da Tokio l'Ambasciatore d'Italia presentava, agli inizi del 1922, un singolare progetto per stringere i legami culturali fra le due nazioni. L'occasione fu data

da un apparente avvicinamento tra il governo giapponese ed il Vaticano. Di intensificare tali rapporti si era incaricato, nel 1921, il Delegato Apostolico, Fumasoni Biondi. I suoi primi passi erano stati seguiti dalla visita del Principe Ereditario al Papa, visita organizzata da un fervente cattolico giapponese, il capitano di vascello Yamamoto. Agli inizi del 1922 si recava in Giappone Mons. Mario Giardini, con l'incarico speciale di presentare alla corte imperiale i ringraziamenti del Santo Padre per la visita del Principe Reggente.

Mons. Giardini si era affrettato a prendere contatto anche con gli ambienti diplomatici italiani a Tokio. All'Ambasciatore italiano aveva confidato che Benedetto XV era, in linea di massima, favorevole al progetto di stabilire a Tokio se non una Nunziatura - non giustificata dal numero dei cattolici giapponesi - almeno una Missione, con a capo un Internunzio. Lo scambio di rappresentanti fra il Vaticano ed il Giappone era una occasione offerta all'Italia per un discorso di maggiore penetrazione culturale in Giappone. Una possibilità concreta era quella di istituire a Roma un istituto giapponese di cultura.

"Presso più di un personaggio giapponese - concludeva l'Ambasciatore - ho trovato disposizioni propizie: l'idea dell'organizzazione romana, della grande tradizione di civiltà che ha illuminato il mondo, lo spirito di cultura e di autorità da cui l'Italia, nonostante burrascose vicende, ha conservato la mentalità, il concetto che a simili fonti cui si ispirarono tutti i grandi maestri e pensatori d'Europa, potrebbero venire pure ad attingere le nuove generazioni giapponesi, anelanti ad innalzare i loro costumi sociali ed intellettuali, in concorrenza con le altre razze, costituiscono un incentivo per attrarne verso l'Italia una parte delle correnti che adesso unicamente si avviano verso i Paesi anglosassoni, in Francia, in Germa-

nia ed in altri Paesi minori". (109)

IL COLLEGIO DEI CINESI

Coerente con l'idea della creazione di Istituti di cultura in Italia, atti ad attirare i giovani dei Paesi in via di sviluppo a completare la loro educazione in Italia, era il discorso, avviato agli inizi del 1922, della ristrutturazione del Regio Istituto Orientale. Fondato nel secolo XVII col nome di "Collegio dei Cinesi" dal Missionario Italiano Matteo Ripa, tale Istituto aveva come scopo l'istruzione specialmente religiosa dei più promettenti giovani cinesi. Essendo l'unico, nel suo genere in Europa, quando gli inglesi vollero iniziare la loro opera di penetrazione in Cina, ricorsero al Collegio dei Cinesi per avere un interprete. Al momento dell'incameramento dei beni ecclesiastici in Italia, il Collegio fu lasciato sussistere, ma una parte dei beni fu devoluta alla costituzione di una sezione laica dello stesso. Ciò fino al 1888, quando la sezione religiosa fu soppressa ed il Collegio divenne il Regio Istituto Orientale.

Tra le due possibilità, quella di utilizzare l'istituzione per dare una istruzione a giovani cinesi ed arabi perchè poi diffondessero la civiltà italiana in Oriente e quella di farne un istituto di cultura orientale per giovani italiani, la seconda prevalse. L'Istituto divenne un centro di erudizione, perdendo il suo preciso scopo politico. La vita del collegio si trascinò a sten-

to, mentre il discorso che in esso si faceva non teneva affatto conto delle mutate condizioni dei tempi: la conoscenza delle lingue orientali era stata una necessità nei secoli XVII e XVIII a causa del movimento dell'Europa verso l'Oriente. Ma nel secolo XIX il movimento ebbe un'inversione: era l'Oriente che cercava l'Europa. Bisognava ritornare alle intuizioni del Fondatore Matteo Ripa e fare dell'Istituto Orientale un centro di educazione per cinesi e giapponesi. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia avevano capito già da anni la cosa e fatto di tutto per attirare alle loro università studenti orientali.

"Da quel momento l'influenza americana crebbe in Cina. Non solo l'America continuava a percepire sotto altra forma l'indennità - gli Stati Uniti avevano rinunciato alle indennità dovute per la guerra dei boxers - poichè la Cina le spendeva per il mantenimento degli studenti in America, ma indirettamente guadagnata dagli affari commerciali che nascevano dalle relazioni formate dagli studenti in America. Ora l'Italia dovrebbe svegliarsi e riconoscere quanto danno hanno fatto ad essa Giappone e Stati Uniti dalla frequenza nelle loro scuole di studenti cinesi. Dovrebbe ripetere il gesto generoso degli Stati Uniti, rinunciando all'indennità cinese (il pagamento della quale fu già differito per ottenere l'intervento della Cina nella ultima guerra) e far deviare una parte della corrente di gioventù studiosa cinese verso l'Italia". (110)

Mons. Cerrati, cui il promemoria fu sottoposto, propose di parlare della cosa ai responsabili della Congregazione "de Propaganda Fide", dalla quale l'Istituto dipendeva prima dell'incameramento dei beni: essi avrebbero avu-

to e l'autorità, i mezzi ed il personale per far rivivere secondo le idee di Matteo Ripa l'antico "Collegio dei Cinesi".

Il discorso delle Missioni Cattolica Italiane in Oriente ci ha condotti geograficamente lontani dai Paesi ove l'emigrazione italiana si era diretta negli ultimi 50 anni. Non è privo di significato tuttavia che le stesse persone che trattavano del problema migratorio - in particolare del problema della scuola italiana all'estero - trattassero anche della presenza italiana in Oriente attraverso le Missioni Cattoliche. Il discorso politico che si intendeva fare era lo stesso: nella espansione del sentimento nazionale degli anni venti si cercavano tutte le vie per l'espansione nazionale nel mondo. Le masse degli Italiani presenti nel Nord e Sud America erano una ricchezza per la politica italiana allo stesso modo in cui lo erano le Missioni cattoliche italiane della Cina, dell'India e del Giappone.

CONCLUSIONE

Al primo incontro dei vari componenti la Commissione Speciale per le Scuole Italiane d'Oltreoceano, che ebbe luogo alla fine del gennaio 1922 a Roma, non fece seguito un secondo incontro. Il contrasto di opinioni manifestatosi in quella occasione consigliò evidentemente di ritardare la seconda tornata dei lavori. Inoltre si era deciso che ogni Commissariato presentasse una relazione sulle scuole italiane di alcuni Stati delle Americhe e dell'Oriente e ciò non poteva essere fatto nel giro di qualche settimana.

Gli eventi politici, poi, della fine dell'anno 1922 portarono alla ribalta della scena nazionale problemi ben più scottanti e sconvolgenti. Della Commissione non vi fu più tempo di parlare. La liquidazione definitiva degli intenti della Commissione avveniva il giorno 11 marzo 1923: un Regio Decreto, firmato da Vittorio Emanuele e con trofirmato dal Ministro Mussolini procedeva al riordinamento del Consiglio Superiore dell'Emigrazione "sulla base delle elezioni indette per la nomina dei rappresentanti delle istituzioni di assistenza degli Emigrati riconosciute dal Commissariato Generale dell'Emigrazione". (111)

Scorrendo la lista dei nomi presentata dal Decreto, non si può non notare il peso della presenza del nuovo regime.

In realtà, solo apparentemente si concludevano i lavori della Commissione con un nulla di fatto. A ben osservare, lo sforzo non era stato inutile. A livello di informazione sulla situazione della scuola italiana all'estero i passi fatti dal 1921 al 1923 erano grandi. Dal tempo della fondazione delle scuole italiane all'estero al 1920 non si era mai proceduto ad un giro di orizzonti che abbracciasse tutte le realizzazioni del settore con i loro indirizzi e la loro problematica. Le relazioni consolari degli anni 1921 e 1922 furono la fonte di una nuova conoscenza per la classe politica italiana.

Inoltre i lavori della Commissione avevano provocato un fatto assai importante: un confronto diretto delle posizioni della Chiesa e dello Stato in merito al problema della scuola italiana all'estero. Lo Stato aveva finalmente scoperto il peso - prima solamente intravisto - della presenza della Chiesa nel settore. Questa, a sua volta, aveva compreso la necessità di una collaborazione; un lavoro, infatti, portato avanti all'insegna della ten-

sione avrebbe continuato a dividere l'anima italiana anche all'estero. Nel vicendevole confronto, le persone implicate nelle decisioni politiche avevano avuto modo di chiarire a se stesse ed agli altri componenti della Commissione la diversità delle opzioni di fondo, che inconsciamente regolavano da decenni il discorso sulla scuola italiana all'estero.

Valore informativo quindi e valore politico dei lavori della Commissione: ciò basta a giustificare storicamente i suoi risultati, anche se questi non poterono essere operativi. Tentativi di un compromesso politico in campo emigratorio erano avvenuti anche in precedenza; ma il loro punto di partenza non era stato la vicendevole conoscenza delle realizzazioni della Chiesa e dello Stato, bensì il mutuo pregiudizio.

Proprio perchè il discorso fra le due istituzioni avvenne sulla linea di una vicendevole chiarificazione delle rispettive opzioni politiche di fondo, è possibile raccogliere nei lavori della Commissione del 1922-23 quelle idee che stanno anche oggi alla base delle opzioni politiche nel campo di scuola italiana all'estero.

I termini del problema si pongono oggi in un contesto non più di nazionalismi culturali, ma di nazionalismi economici. Ma la sostanza non cambia. Per questo ci pare che la migliore conclusione del nostro lavoro sia la risposta che il Vescovo per l'Emigrazione, Mons. Cerrati inviò al Barone Giovanni Di Giura, come commento e a reazione alla lettura delle relazioni che i Consoli italiani avevano inviato al Ministero degli Affari Esteri sulla situazione della scuola italiana nei paesi della loro giurisdizione: risposta che riportiamo integralmente.

Da essa appare chiaramente come ad uno Stato che proponeva apertamente una scuola all'estero improntata a

precisi indirizzi nazionalistici la Chiesa contrapponeva la visione di una scuola la quale, pur facendo il discorso della cultura nazionale, non dimenticasse le reali esigenze delle singole comunità e la realtà di un processo in atto - quello della integrazione - che nessuna forza nazionalistica avrebbe potuto fermare.

Roma, ottobre 1922

*Risposta al telesspresso
del 19 ottobre 1922*

Ill.mo Signor Barone,

nel restituire i rapporti che la S.V.I. ha voluto sottoporre col telesspresso 59008/2236 del 19 ottobre 1922 mi permetto di esporre la sintesi delle mie osservazioni da me fatte dopo l'esame dei presenti e precedenti rapporti che la S.V. mi aveva fatto esaminare.

1. La questione della scuola per gli Italiani all'estero è questione grave, giacchè da essa dipende o meno la permanenza dell'italianità dell'emigrato.

2. A rendere la questione più grave sta il fatto che i genitori italiani residenti all'estero non curano l'insegnamento della lingua patria sia per trascuranza, sia per chè questa non serve che poco o affatto ai bisogni della vita materiale. Così che accade che i figli degli Italiani nati all'estero o colà portati da piccoli conoscono il dialetto che si parla in casa e la lingua del paese nel quale si trovano, non conoscono l'italiano.

3. Tale deficienza è base dell'ignoranza delle cose della patria, della quale il figlio dell'emigrato ha occasione spesso di sentir parlare poco bene. (Ed a questo proposito in parentesi insisto su questo formidabile elemento di denigrazione dell'Italia che è costituito dai giornali italiani stampati all'estero: essi in generale vanno a gara nello stampare con lusso di particolari e di titoli tutti i fattacci che emergono in patria e che fanno apparire all'estero il nostro Paese come un covo di malfattori: se la S.V.I. ma si ricorda, io ho segnalato altra volta questo grande guaio).

4. Ho riassunto le dolorose costatazioni: riassumerò ora gli altri elementi che - a mio parere - avvisano i rimedi:

In generale: non è possibile istituire le scuole italiane in vero e proprio senso; e cioè con metodi, programmi, ecc. uguali od analoghi a quelli usati in Italia. La scuola è concepita dai genitori - specialmente poveri - o come una fiscalità... inevitabile (tipo leva militare) o al più come un mezzo per facilitare la vita materiale e l'avvenire dei figli. E' quindi normale che le scuole siano fatte in modo tale che non creino esclusivamente persone colte, ma forniscano piuttosto i mezzi per guadagnare la vita.

5. Premesso questo è necessario ancora distinguere i paesi dove c'è una discretamente numerosa ed alquanto compatta colonia italiana ed i paesi nei quali gli Italiani sono pochi o molto dispersi. In questi ultimi l'azione è più difficile e credo che per ora almeno debbano essere lasciati da parte.

6. Aggiungo: in generale le scuole pubbliche sono gratuite; le altre sono a pagamento. Altra difficoltà per la classe meno abbiente, che preferirà mandare i figli alle scuole pubbliche.

7. Ancora constato: all'estero e specialmente nell'America Latina, sono molti i collegi di educazione tenuti da religiosi e specialmente dai Salesiani. Dato lo spirito altamente italiano dei Salesiani, producono meraviglia certe espressioni di alcuni rapporti che lamentano la assoluta mancanza di insegnamento di italiano in alcuni dei loro Collegi. Ma si tenga presente che questi collegi non sono per Italiani, ma per l'educazione degli indigeni e per lo più sono tenuti e diretti sì da PP. Salesiani, ma indigeni.

8. Infine: il problema delle scuole italiane per gli emigrati a parer mio va ristretto - per ora - all'America del Nord e a quella del Sud ed alla Tunisia. Troppo esigui sono i nuclei italiani nelle altre regioni dalle quali sono pure giunti i rapporti. Non credo buon partito disperdere energie mentre in quegli altri grandi centri più grande è il bisogno.

9. Distinguiamo dunque le tre sezioni che io considero: in Tunisia vi sarebbe da aumentare il numero delle scuole tutte governative già esistenti: la terra degli emigrati - siciliani - è così vicina che l'italianità è, sotto questo aspetto, garantita.

10. Per l'America del Nord non ho, per parte mia, che ripetere le proposte già fatte, proposte che il relatore della Commissione aveva già fatte, ma.... Pare però che anche la Commissione non esista più, giacchè la relazione non fu, per quanto io sappia, discussa mai. Ad ogni modo, conosce il mio parere e non vi è necessità che io mi ripeta.

11. Per l'America del Sud, là dove ci sono collegi di religiosi italiani - e ce n'è un buon nucleo di Italiani - si può sempre trattare con questi istituti per far sorger-

re la scuola di italiano (con annesso programma di storia ecc.): il che richiederebbe assai minor dispendio che non la istituzione di una scuola ex novo la quale potrebbe magari non riuscire.

Ma bisognerebbe che pure il governo italiano potesse in qual che modo aiutare, sovvenire e non essere nella impossibilità di fornire alcuni libri e materiale scolastico.

12. Aggiungo una notizia. Nell'Argentina e nel Brasile sono in realtà scuole italiane in maggior numero di quelle che possono apparire dai rapporti. Di fatto, da notizie che io ho raccolto, molti parroci italiani dei centri italiani fanno pure scuola o mantengono una scuola. Si tratta di centri agricoli più dislocati, dispersi, lontani e perciò ignoti ed ignorati. Il risultato però è ottimo: tutti questi centri (anche quelli più poveri del Rio Grande do Sul in Brasile) durante la guerra hanno generosamente contribuito in ogni modo a vantaggio della patria. Basterebbe a prova verificare i numeri della Rivista l'Emigrato Italiano in America degli anni 1916-19 per trovare tutte le mirabili cifre che dimostrano l'alto senso di italianità di quelle colonie. Orbene: questa istruzione, prettamente italiana, sfugge al controllo, giacchè non chiede né denaro né materiale scolastico, né libri, cercando di fare quanto può senza l'aiuto altrui. Ed io spero che quando potrò avere una più esatta statistica di queste istituzioni (finora l'ho solamente dell'America del Nord) sarò in grado di dare cifre consolanti.

13. Fu da qualcuno prospettata l'idea di propaganda in favore dei collegi italiani nei quali potrebbero essere inviati i figli di emigrati. Si è anche prospettato il vantaggio finanziario che avrebbero le famiglie in causa del cambio. Ma a me pare che se tale invio può essere effettuato per giovani che abbiano da compiere alti, superiori studi, non è possibile per le scuole che noi chiamiamo primarie e medie. (E sono precisamente le scuole primarie le più adatte a for-

mare un sentimento nazionale). Giacchè troppa è la lontananza: e le famiglie mal volentieri si assoggettano. Non parliamo poi delle spese dei viaggi.

Ma soprattutto, la nostra scuola italiana in Italia è ordinata in modo diverso da quello che richiede il paese straniero per servire alla vita.

Eppoi: i nostri collegi (e laici e religiosi) rigurgitano di giovani solamente con gli elementi che già risiedono in Italia.

14. Vedo che alcune associazioni (in modo particolare la Dante Alighieri) cercano di aiutare all'opera della scuola; ma è sempre un'azione parziale, limitata, giacchè esse non possono disporre che delle somme raccolte qua e là. E' un granello molto piccolo del grande edificio: questo è vero, ma credo che sarebbe molto meglio che l'opera loro fosse più coordinata e ben diretta: questa almeno è la mia impressione.

15. Quanto al consiglio di fare penetrazione commerciale nei paesi dove non c'è immigrazione nostra (così per la Cina, il Siam, ecc.) non è di mia competenza. Ci tengo però a dichiarare che il giorno nel quale il Missionario divenisse una specie di emissario della penetrazione commerciale tutto si perderebbe: giacchè l'indigeno ha bisogno di vedere l'assoluto disinteresse del Missionario. E come capisce subito! Anzi, in generale, sospettano a priori, e solamente quando vedono che i loro sospetti sono infondati, allora diventano buon terreno per la semina della civiltà cristiana. Possiamo persuadercene osservando l'insuccesso di molte (e ricchissime) missioni non cattoliche, le quali precisamente fanno opera di penetrazione commerciale... E del resto noi stessi, a casa nostra quando abbiamo veduto che sotto la veste filantropica della famosa YMCA ci fosse... il commesso viaggiatore, abbiamo voltato le spalle, non è vero?

Piuttosto, nel caso specifico della Cina perchè non servirsi delle istituzioni (quali quella recente della Sino Italian

Bank di Tientsin) commerciali, per istituire delle mostre permanenti, dei musei industriali, veri campionari della produzione italiana? Così ha fatto la camera italiana di Commercio a San Polo nel Brasile, che ha istituito recentemente un museo commerciale nel quale i Brasiliani possono avere idee chiare sulla convenienza di relazioni commerciali con l'Italia. Quando ciò si verificasse, la penetrazione commerciale e linguistica viene di conseguenza.

CERRATI (112)

7.

**DOCUMENTI
E
AZIONI**

Associazione Nazionale
per soccorrere i
MISSIONARI ITALIANI

Torino, addì 24 Marzo 1922

Presidenza Generale

Eccellenza Rev.ma,

sebbene già assicurato dalla di Lei precedente lettera, nondimeno grandemente mi rallegro della conferma che mi viene ora dal Conte Bombicci della di Lei accettazione a far parte del nostro Comitato Centrale; e da tale sua preziosa partecipazione traggo i più lieti auspici per le buone cause che stanno comunemente a cuore.

Mi prego frattanto sottoporle quella parte della relazione sulle scuole italiane agli Stati Uniti che, in mezzo a continue assenze ed interruzioni, ho potuto finora mettere insieme, non preoccupandomi d'altra parte di terminarla, avendo saputo che la riunione della Commissione sarà protratta almeno oltre il 10 di Aprile.

La detta relazione non è che una minuta ed una traccia, suscettibile di tutte quelle modificazioni, soppressioni od ampliamenti che nella di Lei esperienza e prudenza crederà utile suggerire, e a me sarà grato seguire in proposito le di Lei direttive.

Frattanto, augurandomi di avere notizie sempre migliori sulla di Lei salute, coi sensi della maggiore stima e devozione mi è grato confermarmi

di Lei dev.mo
E. Schiaparelli

A S. Ecc. Rev.ma
Mons. Michele Cerrati
Vescovo di Lidda
Prelato per l'Emigrazione
Italiana - I S C H I A

Torino, Marzo 1922

Onorato dell'incarico di riferire sullo stato presente delle scuole italiane agli Stati Uniti di America, nel Messico e nel Canadà, e sugli eventuali provvedimenti da prendersi al riguardo, mi feci innanzi tutto premura di prendere cognizione delle notizie e dei documenti che sul detto argomento mi furono cortesemente favoriti dalla Direzione Generale delle Scuole Italiane all'Estero per l'ultimo decennio, ed ho procurato di integrarle con altre indicazioni che ho potuto avere da altre fonti. Riferisco innanzi tutto sulle scuole italiane agli Stati Uniti.

Come è noto, non vi sono nel Nord America scuole governative italiane; vi sono solamente scuole sussidiate, alcune con denaro, altre con materiale scolastico, o con denaro e materiale scolastico al tempo stesso: non ho indicazione precisa dell'ammontare complessivo dei sussidi: ma credo che quelli in denaro non superino complessivamente o superino di poco la somma di L. 50.000.

Le scuole sussidiate si possono così classificare:

- I - Scuole coloniali, promosse da quelle nostre Colonie.
- II - Scuole promosse da Comitati della "Dante Alighieri".
- III - Scuole americane.
- IV - Scuole parrocchiali.

Le scuole delle tre prime categorie sono esclusivamente laiche e quelle dell'ultima esclusivamente religiose.

Malgrado le iniziative ripetutamente promosse dai RR. Consoli, le scuole coloniali agli Stati Uniti sono poche. La più antica è quella di San Francisco-California,

che esiste da varii anni ed ha una propria sede: essa comprende le tre classi elementari inferiori, con orario limitato dalle 3 1/2 alle 5 1/2 pomeridiane: nel decorso anno scolastico era frequentata da 225 alunni, i quali affollavano principalmente le prime classi ed erano poco numerosi nella terza, dalla quale furono licenziali solo dodici alunni.

A Yonkers (N.Y.) nel 1908 era stata fondata da quell'Agente Consolare la scuola "Cristoforo Colombo", che si chiuse nell'anno seguente: riaperta nel 1911 con un centinaio di alunni, cadde nuovamente negli anni successivi: nell'anno 1919 è stata nuovamente riaperta con due classi, frequentate complessivamente da circa 200 fanciulli, però con una sola maestra, e con orario dalle 3 1/2 pomeridiane alle 5. Di detta scuola mancano notizie per gli anni 1920 e 1921; per cui non è da escludere che sia nuovamente caduta.

A Nuova Orleans vi era nel 1915 un asilo infantile con 60 bambini, ed una scuola elementare inferiore con 58 alunni, promossa dalla "Italian Hall Association". Non risulta quando si sia chiusa: ma quel R. Console, nel suo rapporto del 12 Novembre 1921, più non ne fa cenno e annunzia invece la fondazione di altra scuola promossa dalla "Unione Italiana", che contava allora 50 alunni ed aveva la speranza di giungere a 100: l'esistenza di una scuola della "Società Italiana di M.S." a Proctor-Vermont (Mass.) è segnalata in un rapporto consolare, ma senza altra indicazione.

A New Haven (Connecticut) la "Lega Civica Italo-Americana" nel maggio 1921 aveva raccolto con pubblica sottoscrizione la somma di 1.500 dollari col proposito di aumentarla col provento di una festa di beneficenza, da tenersi nel gennaio di quest'anno, e coll'intento di aprire corsi serali per l'insegnamento dell'italiano. Secondo il rendiconto rimesso nel dicembre scorso, si erano allora aperte 19 classi serali, ognuna delle quali aveva, tre volte la settimana, un insegnamento di due ore. Sul numero dei fanciulli in-

scritti il rapporto non è preciso, poichè in un punto parla di 600 ed in un altro di 700 alunni; parrebbe ad ogni modo che sia un numero ragguardevole: per cui, se la iniziativa presa da quella "Lega Civica Italo-Americana" riuscirà a consolidarsi, rappresenterebbe il migliore risultato ottenuto fino ad oggi dalle iniziative coloniali.

Nè dai documenti che ho avuto a mia disposizione, né da altre notizie, risulta l'esistenza di altre scuole coloniali italiane, non potendosi considerare come tali le numerose scuole private, che pullulano principalmente nei maggiori centri, frequentate da poche decine, ed anche da pochi alunni, e che, come si osserva in un rapporto della R. Ambasciata di Washington, le più hanno la durata di un giorno e non sono che il frutto di male riuscite speculazioni.

Riassumendo, le scuole coloniali, supposto che quella di Yonkers viva tuttora e che quelle di New Haven abbiano vita durevole sarebbero complessivamente frequentate da non più di un migliaio di fanciulli; esse non comprendono che le classi elementari inferiori con limitate ore di insegnamento.

Una scuola fondata dalla "Dante Alighieri" era segnalata nell'anno 1914 a Washington da un rapporto assai favorevole di quella R. Ambasciata; contava 85 alunni, ma si sperava in un maggiore incremento. Senonchè essa deve essere caduta, perchè quel R. Consolato, nel suo rapporto del 25 maggio 1921 scriveva che in quel distretto non esistevano scuole italiane e che le pratiche per farne sorgere non erano ancora pervenute a risultati concreti. Altra pure era stata fondata a Los Angeles (California), mi pare nell'anno 1911: ma anche questa deve essere caduta, perchè nessun cenno si ritrova in proposito nei rapporti ulteriori.

A Jersey-City (N.J.) il Comitato della "Dante Alighieri" della Contea di Hudson riaprì nell'anno 1919 due scuole serali; una nella detta città di Jersey con 195 iscritti, e circa 115 frequentanti, ed altra nella vicina città di West Oboken con 220 iscritti e circa 140 frequentanti. Ogni classe aveva solo due lezioni settimanali.

Da tutto quanto ho potuto sapere, non esistono presentemente agli Stati Uniti altre scuole della "Dante Alighieri".

Di scuole americane sussidiate vi sono quelle della "Children's Aid Society" fondate a Nuova York da un nucleo di ricchi filantropi americani per gli innumerevoli ragazzi che nei quartieri popolari sono abbandonati per le strade, e col proposito di farne buoni cittadini americani. Queste scuole, in numero di cinque, con corsi diurni e serali, sono frequentate complessivamente da oltre 14.000 fanciulli; e poichè una di queste, quella che porta il nome di "Scuole dei Cinque Punti", si trova nel centro del più popoloso quartiere italiano, è detta "scuola italiana". Fanciulli italiani non mancano nemmeno nelle altre quattro scuole della "Aid Society", nelle quali però rappresentano una minoranza.

Queste scuole sono organizzate prettamente alla americana, e, come già accennai, sono rivolte a formare dei cittadini americani; nondimeno, per l'interessamento dei RR. Consoli, vi è stato introdotto come facoltativo l'insegnamento della lingua italiana alla condizione che allo stipendio degli insegnanti fosse provveduto dal Governo italiano; e così la "Scuola dei Cinque Punti" fu la prima scuola degli Stati Uniti che avesse dal R. Governo un sussidio, che da L. 5.000 è venuto crescendo fino a L. 20.000

Nell'anno scolastico 1921 i ragazzi italiani ai

quali venne impartito l'insegnamento della lingua italiana, principalmente nella "scuola dei Cinque Punti" e secondariamente nelle altre scuole, fra corsi diurni e corsi serali, ammontarono a 1.110, sopra oltre 14.000 alunni frequentanti quelle scuole. Giova osservare che, dati i limiti e la natura dell'insegnamento tenuto da personale completamente americanizzato, e l'indirizzo generale di queste scuole, i risultati sotto il punto di vista nazionale non potrebbero essere che molto scarsi, se non del tutto negativi.

Bensì, per le premure dei RR. Consoli, vari Stati Americani hanno ammesso il principio che in qualsiasi scuola pubblica, anche nelle elementari, 35 capi famiglia in alcuni Stati, 40 capi famiglia in Altri Stati, che facciano domanda dell'insegnamento dell'italiano, hanno diritto a che l'insegnamento medesimo venga introdotto nelle scuole come facoltativo; ma da tutti i rapporti dei RR. Consoli risulta che in nessun luogo per le scuole elementari, gli Italiani si sono valse di detta facoltà, sia per il poco interessamento che molte famiglie italiane prendono per l'insegnamento della patria lingua ai propri figliuoli, sia perchè da altri ragionevolmente si dubita della efficacia di un insegnamento fatto in simili condizioni.

Rimangono le scuole parrocchiali italiane. Premetto che, secondo le leggi scolastiche americane, mentre nelle scuole governative e comunali è proibito l'insegnamento di una qualsiasi speciale religione, è permesso a qualsiasi confessione religiosa di avere proprie scuole; alle quali, purchè si sottomettano alla osservanza di determinati programmi, è riconosciuta, come alle scuole governative o comunali, la facoltà di rilasciare i certificati di proscioglimento, validi o per essere ammessi al lavoro, o per proseguire negli studi superiori. Perciò,

come vi sono numerose scuole confessionali, protestanti, - metodiste, episcopali, battiste, anabattiste, ecc.-, vi sono numerosissime scuole parrocchiali cattoliche, americane-irlandesi, tedesche, polacche, slave, franco-canadesi, italiane, ecc., ecc.; però le scuole italiane vi sono in una proporzione assai ridotta, in quanto, mentre gli Italiani costituiscono circa il 14% della popolazione cattolica degli Stati Uniti, le scuole parrocchiali italiane rappresentano meno del 2% delle scuole parrocchiali cattoliche.

Questa proporzione è lievemente variata a nostro vantaggio in alcune località, per esempio a Philadelphia, a Chicago, ecc., nella quale ultima città, sopra circa 160 scuole parrocchiali, le italiane sono in numero di sette con circa 3.000 alunni, contro circa 100 scuole irlandesi-americane con oltre 60.000 alunni, 23 scuole tedesche con circa 12.000 alunni, 16 scuole polacche con circa 18.000 alunni, ecc., ecc.; ma in altre città e Stati le scuole parrocchiali italiane mancano completamente, per cui la proporzione complessiva si riduce a quella sopra indicata. Infatti sopra oltre 6.000 scuole parrocchiali cattoliche e 1.000 scuole secondarie esistenti nell'anno scolastico 1920-1921, frequentate complessivamente da 1.800.000 alunni, le scuole italiane erano appena 105 quasi esclusivamente elementari, frequentate complessivamente da meno di 45.000 alunni, laddove se le scuole parrocchiali italiane fossero proporzionalmente così numerose come le americane, le tedesche e le polacche, si dovrebbero avere agli Stati Uniti non meno di 500 scuole italiane con quasi 250.000 alunni.

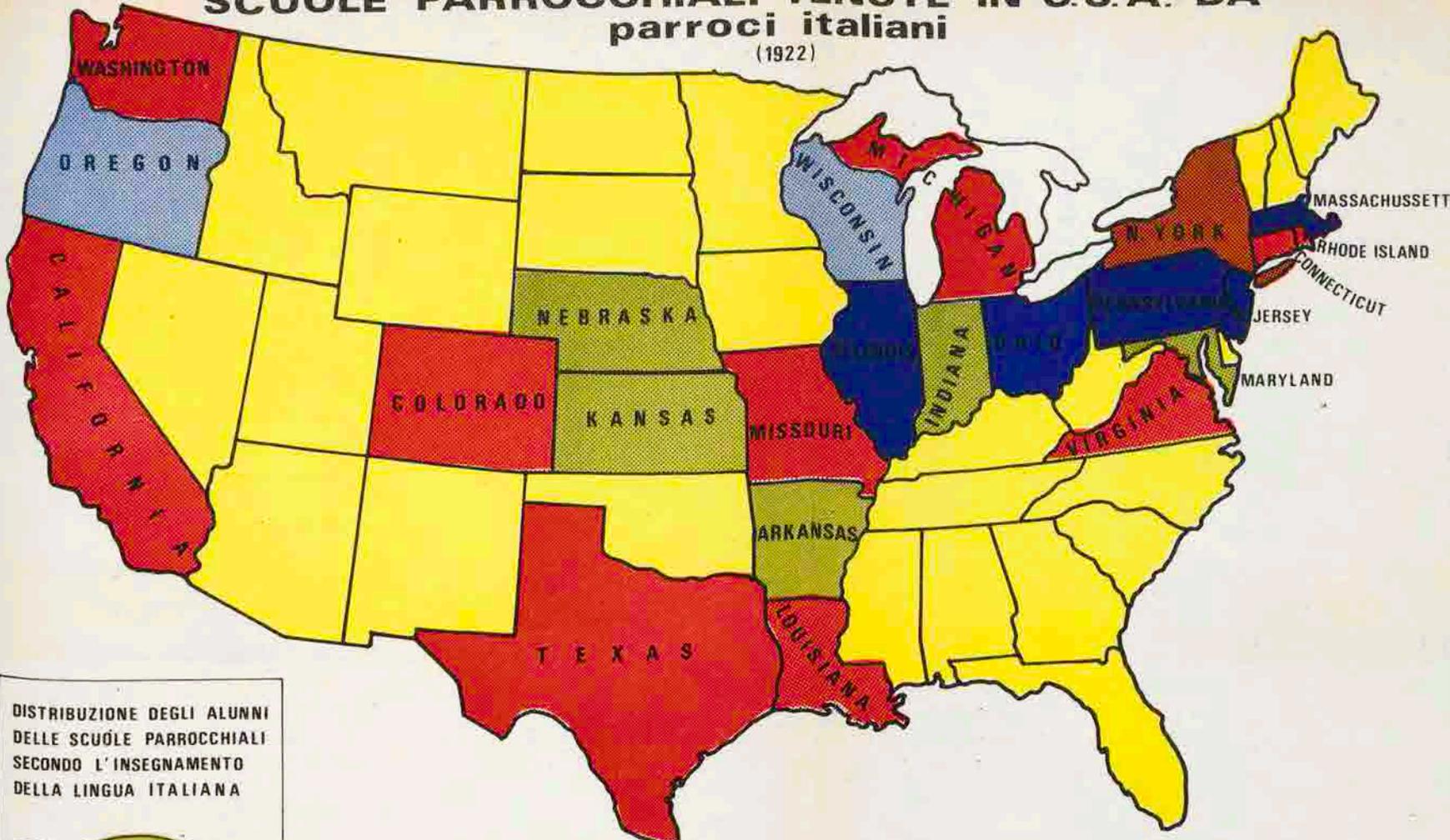
Le cause di questa enorme inferiorità sono varie e complesse, ed avrò in seguito occasione di rilevarne qualcuna. Debbo frattanto aggiungere che non solamente le scuole parrocchiali italiane rappresentano una parte minuscola nella fortissima ed imponente organizzazione della scuola cattolica americana, ma che sotto il riguardo della conserva-

zione della lingua nazionale una parte notevole delle medesime o non porta contributo alcuno, ovvero contributo quasi insensibile. Le scuole dipendenti da parroci italiani sono tutte indistintamente, sia le maschili che le femminili, tenute da Suore; e poichè agli Stati Uniti difettano Comunità italiane femminili le quali abbiano in numero sufficiente maestre di lingua inglese capaci di adempiere a tutti gli obblighi dei programmi scolastici che le leggi americane impongono alle scuole che aspirano a rilasciare i certificati di proscioglimento, così avviene che i parroci italiani si trovino talora, loro malgrado, costretti ad affidare le scuole a Comunità femminili americane, le quali naturalmente portano nelle scuole stesse un indirizzo prettamente ed esclusivamente americano.

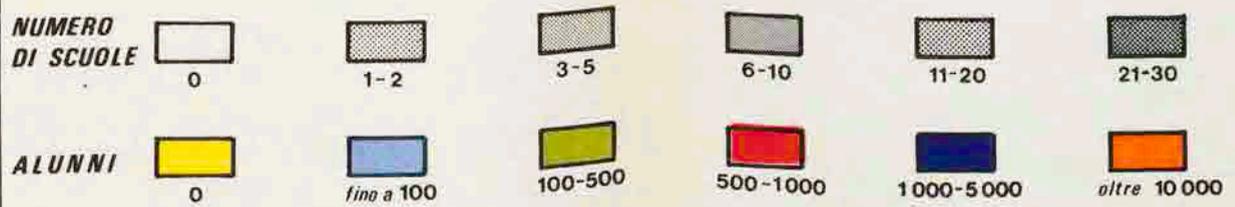
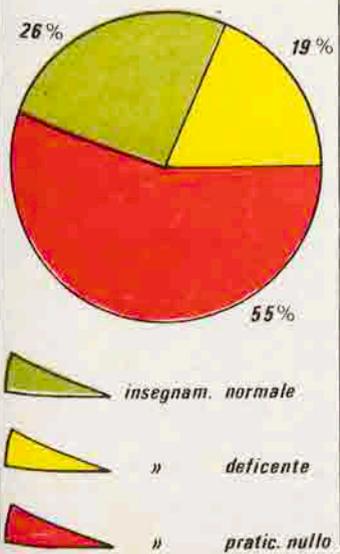
Lo stesso Padre Cav. Bove, parroco della Chiesa di S. Anna a Providence, che i rapporti Consolari meritatamente segnalano come altamente benemerito della coltura nazionale, ha dovuto affidare la propria scuola, frequentata da ben 800 alunni, alle Suore Americane, ed ha potuto introdurre l'insegnamento della lingua italiana solo per l'abnegazione delle Pie M. Venerini di Roma, che si sono adattate ad assumere quell'insegnamento sotto la dipendenza di Suore Americane.

Nel prospetto che segue sono indicate le scuole dipendenti dalle parrocchie italiane distribuite in tre categorie; quelle nelle quali l'insegnamento dell'italiano è in complesso, fatto in modo adeguato e con risultato soddisfacente; quelle nelle quali l'insegnamento medesimo è fatto solo per poche ore settimanali, od è semplicemente facoltativo; infine quelle nelle quali l'insegnamento stesso o non esiste affatto o vi è tenuto in modo assolutamente insufficiente.

SCUOLE PARROCCHIALI TENUTE IN U.S.A. DA parroci italiani (1922)

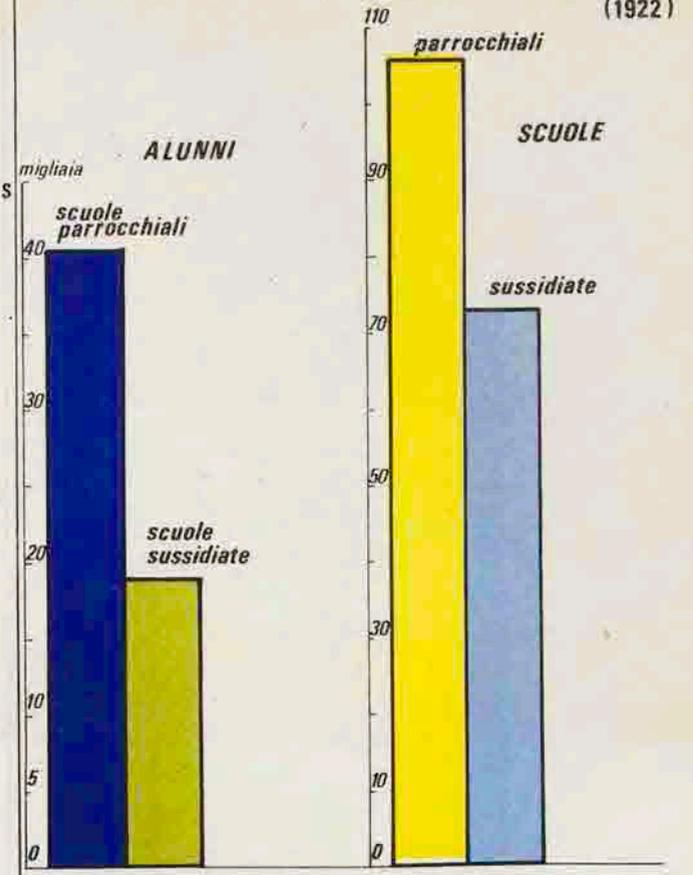


DISTRIBUZIONE DEGLI ALUNNI DELLE SCUOLE PARROCCHIALI SECONDO L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA



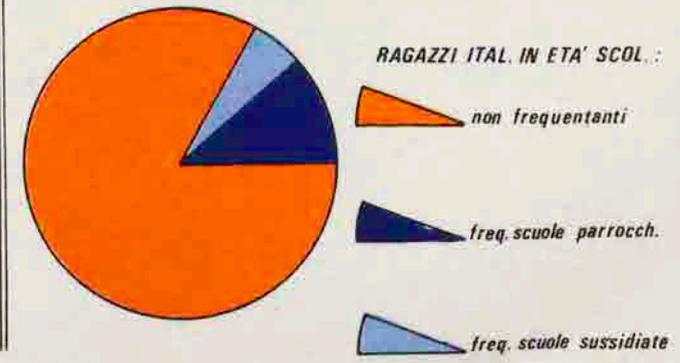
TAB. 5 - fonte: SCHIAPARELLI

USA: RAFFRONTO TRA SCUOLE PARROCCHIALI E SCUOLE SUSSIDIATE DAL GOVERNO ITALIANO (1922)



1924

U.S.A.: TOTALE ITALIANI EMIGRATI : 3.700.000
 RAGAZZI ITAL. IN ETA' SCOLASTICA : 350.000
 DI CUI: non frequentanti alcuna scuola : 83,0 %
 frequentanti scuole parrocchiali : 11,5
 » » sussidiate : 5,5



PROSPETTO DELLE SCUOLE PARROCCHIALI CATTOLICHE

tenute agli STATI UNITI da PARROCI ITALIANI

STATI	Città	n° degli alunni			Osser- vazioni
		(1)	(2)	(3)	
ARKANSAS	Fort Smith			?	
	Lake Village			84	
	Tontitown		100		
CALIFORNIA	Los Angeles		780		
COLORADO	Denver		400		
	Trinidad		425		
CONNECTICUT	New Haven			600	
ILLINOIS	Chicago	800	680	1570	6 scuole
	Iollet		50		
	Herrin			335	
INDIANA	Indianapoli			150	
KANSAS	Frontenac			200	
LUISIANA	Nuova Orleans	950			
	White Castle			?	
MARYLAND	Baltimora		370		
MASSACHUSETTS	Boston	600		400	2 scuole
	Fall River			?	
	Fichtburg	300			
	Lawrence	850			
	Milford			?	
	North Adams			100	
	Reedsboro-Vermont			?	
Springfield			300		
Worcester			250		

		(1)	(2)	(3)	
MICHIGAN	Detroit		120	500	2 scuole
	Calumet			165	
MISSOURI	St. Louis		300		
	Kansas C.			265	
NEBRASKA	Omaha			175	
NEW JERSEY	Arlington		120		
	Camden			340	
	Elisabeth		60		
	Hoboken	190			
	Kearny			185	
	Newark			425	
	Paterson	400			
	Riverside	150			
Trenton	330				
NEW YORK	New York C.	1525	1150	2620	10 scuole
	Bronx	690			
	Brooklyn		1930		2 scuole
	Albany	215			
	Buffalo			2490	3 scuole
	Elmira			260	
	Farmeston			325	
	Long Island			590	
	Middleton			150	
	New Rochelle			170	
	Niagara Falls	400			
	Ozona Park			370	
	Peckshili			450	
	Rochester			1350	
	Troy			250	
Utica			400		
Woodhaven			200		
OHIO	Yunstown			100	
	Yengitown			170	
	Painesville			250	
	Toledo			820	

		(1)	(2)	(3)	
OREGON	Portland		100		
PENNSYLVANIA	Filadelfia	1480	450	900	4 scuole
	Atlantic C.	200			
	Coatesville			250	
	Lebanon			160	
	New Castle		206		
	New Salem			240	
	Old Forge		300		
	Pittsburg	800		400	3 scuole
	Reading			215	
	Scranton	290			
West Pittston			170		
RHODE ISLAND	Providence	800			
TEXAS	Friederichsburg			180	
	Magnolia			200	
	Saginaw			?	
	Thuber			160	
VIRGINIA	Portsmouth			540	
	Raonoke			340	
WASHINGTON	Washington			580	
	Seattle		360		
WISCONSIN	Madison			75	
		10970	7901	21414	105 scuole oltre a 6 scuole per le quali manca il n° degli a- lunni che si valutano in circa 1600
				1600	
				23014	

(1) = in scuole con normale insegnamento dell'italiano

(2) = in scuole con insegnamento deficiente

(3) = in scuole con insegnamento deficientissimo o mancante

Malgrado la diligenza posta nella compilazione del prospetto medesimo, non posso essere certo che esso sia in ogni parte preciso, specialmente per le due ultime categorie, ed è possibile che alcune scuole, comprese nel l'ultima categoria, debbano passare nella seconda o che qualcuna della seconda possa passare nella prima. Ma non dovrebbero essere errori tali da alterare sostanzialmente i risultati del prospetto medesimo: dal quale risulta che le scuole parrocchiali da potersi dire veramente italiane non sarebbero che 19 con circa 11.000 alunni; e fra queste meritano di essere specialmente lodate quella dei PP.Serviti a Chicago (800 alunni), dei Francescani a Boston, Pittsburg e Nuova York (3200), quelle di Paterson e Atlantic City tenute dalle Salesiane (750), di Providence, Lawrence, Fichtburg e Trenton tenute dalle Pie Maestre Venerini e Filippini (2200), degli Agostiniani a Philadelphia (1450). Le scuole italiane nelle quali l'italiano è insegnato bensì, ma in modo insufficiente, sarebbero 22 con alunni 7900; rimanendo ben 70 scuole con circa 23.000 alunni, nelle quali l'insegnamento dell'italiano o non esiste, o è puramente facoltativo, o comunque al tutto insufficiente.

Non tenendo quindi nessun conto delle 70 scuole ora accennate, dovremo concludere che, attualmente agli Stati Uniti, dove si trovano da 320.000 a 350.000 fanciulli italiani in età da frequentare le scuole, ve ne sono poco più di 20.000 che, o nelle scuole coloniali, o della "Dante Alighieri" in numero di circa 1300, o nelle scuole parrocchiali in numero di circa 19.000 imparino con maggiore o minore profitto la lingua italiana. Gli altri, in parti quasi uguali, frequentano o le scuole americane o tedesche, o di qualsiasi nazionalità.

Non è quindi a meravigliarsi se la cognizione della lingua patria scompaia ogni giorno più fra quei nostri connazionali. E poichè la marea dell'emigrazione è

dalle nuove leggi americane contenuta in limiti assai ristretti, non è difficile il prevedere che, continuando lo stato odierno di cose, in meno di mezzo secolo l'uso della nostra lingua scomparirà colà quasi interamente, con tutte le conseguenze di carattere economico e morale sulle quali non ho bisogno di intrattenermi.

Un popolo che abbia le tradizioni che noi abbiamo, e che abbia come noi abbiamo, la coscienza sicura di un avvenire, non può, né deve rassegnarsi a così triste previsione; ma contro simile eventualità deve reagire con tutte le proprie forze.

Senza dubbio trattasi di problema di così vasta e complessa gravità, da spaventare ogni più ardita mente che sia capace di abbracciarlo: né é a credere che possa essere risoluto solo con provvedimenti di carattere scolastico. Lasciando ad altri l'esaminare altri lati dell'arduo problema - quello della cittadinanza nelle sue complesse esplicazioni, quello della stampa, della beneficenza, della politica dell'emigrazione in genere - noi, invitati ad occuparci del problema specifico della scuola, dobbiamo approfondirne lo studio senza preconcetti, col solo ed esclusivo pensiero di trarre i massimi vantaggi che sia possibile da questo potentissimo strumento di conservazione nazionale.

Nei brevi cenni che ho premesso, già ho dovuto constatare i meschini risultati delle iniziative coloniali italiane agli Stati Uniti, siano esse state promosse da RR. Consoli o da Comitati della "Dante Alighieri", ed ho non meno constatato, sotto il riguardo scolastico, la grande inferiorità della attività del Clero italiano in confronto con quella del Clero tedesco, polacco ed americano. Di tale dolorosa situazione dobbiamo più intimamente ricercare le cause per vedere se e quali e come ed in quanta parte si possano eliminare.

Le cause degli insuccessi coloniali sono varie e

complesse; ma oltre a quella di carattere generale del poco interesse che l'emigrato italiano dimostra per la conservazione della propria lingua, tre principalmente meritano la nostra attenzione. Prima di tutto la mancanza di omogeneità e di concordia nelle nostre colonie, che sono dominate da sentimenti, più ancora che di regionalismo, di vero e ristretto campanilismo. Non si tratta di Nord o di Sud, e nemmeno di Calabria o di Sicilia, o di Puglie o di Campania, ma è Catanese che non sta col Siracusano, il Messinese con nessun altro Siciliano, quello di Reggio con quello di Catanzaro, il Beneventano col Casertano, ecc.ecc. E questo sminuzzamento ha chiara manifestazione nelle innumerevoli società cosiddette di mutuo soccorso, che pullulano in seno alle maggiori ed alle minori nostre colonie agli Stati Uniti, e che sono così gelose, invidiose e nemiche le une delle altre da non potersi trovare insieme se non nelle parate del "Columbus Day" o in altre simili pubbliche solennità, nelle quali cercano di sopraffarsi le une sulle altre colla maggiore appariscenza delle rispettive uniformi.

A New Haven, per esempio, che certo non è una delle maggiori nostre colonie, vi sono 35 società italiane di M.S.: a Chicago sono molto più di 100: saranno varie centinaia a N. York. Questa fioritura rappresenta per il sentimento nazionale, ciò che le efflorescenze saline sono per il suolo: sterilità perfetta. Potrei chiarire più minutamente le cause di simile malattia, ma non mi dilungo. Constato solo che non vi è autorità di Console che basti a farla cessare. E' possibile, è anzi probabile che la scuola con contenuto nazionale a poco a poco corregga simile situazione; ma non può la scuola nazionale derivare dalla situazione stessa.

Altra gravissima difficoltà deriva dalla tendenza a mettersi avanti degli elementi meno buoni delle colo-

nie; il che induce gli elementi migliori a tenersi in disparte, conseguendone che troppo spesso a capo di iniziative, che in sé sarebbero ottime, si trovino persone non degne. Leggo in un Rapporto Consolare: "La scuola di è sorta e vive (visse però poco tempo) per l'ambizione di tre o quattro persone, alle quali serve come di réclame: il presidente è un certo Signor X, sedicente professore, naturalizzato americano, che fa propaganda attiva di americanismo e che non ha mezzi di sussistenza ben noti: oratore ufficiale, come qui si usa, alla premiazione fu certo Dr. Y, condannato in contumacia a dieci anni di reclusione per truffe nel Regno. Ne è membro influente il Signor Z, che per dar prova di italianità, partecipa alle feste nazionali americane in divisa italiana di Generale dei Carabinieri". E prosegue: "Ciò che spinge codesta gente a mettersi avanti.... è il desiderio di una réclame a buon mercato per i loro affari presso le stolide nostre collettività coloniali....".

E altro Console, in un recente Rapporto, chiarisce come per agire nei vari centri dipendenti dalla sua giurisdizione, gli manchino le braccia a motivo dell'inerzia e della mancanza di attitudini degli Agenti Consolari. "Non ho potuto" egli dice "sostituirli con altri perchè in alcuni distretti mancano assolutamente elementi migliori... e la sostituzione viene ora resa anche più difficile dalla disposizione del R. Ministero che non approva nomine di agenti che sieno stati renitenti alla Leva, anche se ammiati; e disgraziatamente quasi tutti i candidati possibili si trovano in quella condizione".

Colle circostanze suesposte, si collega e dalle medesime necessariamente deriva la impotenza finanziaria anche di quelle iniziative che meriterebbero il maggiore appoggio. Per esempio la scuola di S. Francisco, secondo l'ultimo rendiconto pubblicato, per quote annuali dei soci non superava i 600 dollari, sebbene si tratti di una colonia antica,

numerosa e ricca; e perciò la scuola vive stentatamente, malgrado i sussidi del R. Governo, delle Banche italiane locali, della Camera di Commercio, e dei proventi più o meno aleatorii di una annuale lotteria o festa di beneficenza.

Vi è infine nella scuola coloniale italiana una gravissima deficienza che deriva dalla sua medesima natura, ed è quella di non poter essere se non una scuola complementare di quella americana e da non poter funzionare se non nelle ore serali, od in quelle ore diurne nelle quali non funzioni la scuola pubblica americana.

Poichè le leggi americane non accordano se non a scuole bilingui il diritto di rilasciare diplomi di prosocioglimento: poichè l'istituzione di scuole coloniali bilingui ed in grado di ottemperare alle prescrizioni regolamentari richiederebbe straordinaria larghezza di fondi, che mancano, ed una organizzazione scolastica che non esiste nemmeno embrionalmente, la scuola puramente italiana non apre a chi la frequenta nessuna via, non adempie agli obblighi che la legge impone circa l'istruzione, costringe il fanciullo a frequentare anche ed innanzi tutto una scuola bilingue riconosciuta, e conseguentemente a sottoporsi ad una fatica maggiore di quella imposta agli altri suoi compagni. E' ovvio che a questa maggior fatica l'alunno si ribelli tanto più volentieri in quanto le famiglie sono le prime a non riconoscerne la necessità. Quindi è che alla scuola coloniale manca, oltre la base morale, didattica e finanziaria, anche il volenteroso concorso degli alunni: le mancano cioè tutti gli elementi più indispensabili per vivere e fiorire.

Per cui ritengo che se le iniziative coloniali possano raddoppiare, triplicare e forse anche quintuplicare il migliaio di alunni che presentemente frequentano le

loro scuole, non possano considerarsi come strumento valido a risolvere il problema della scuola italiana agli Stati Uniti.

E tanto meno lo potrebbero le scuole americane, sieno esse le scuole private della "Children's Aid Society", o le scuole pubbliche governative o comunali elementari in quegli Stati nei quali, dietro richiesta di 35-40 capi famiglia, sia possibile fare introdurre come facoltativo l'insegnamento della lingua italiana.

Siccome le scuole della "Children's Aid Society" in genere, ma più particolarmente quella dei "Cinque Punti" è da oltre 20 anni sussidiata dal R. Governo, parrebbe opportuno conservare alla medesima tale sussidio, almeno per ora, anche per non dare adito alla supposizione che nelle direttive del Governo italiano siano per prevalere criterii nazionalisti, che potrebbero urtare la morbosa suscettibilità americana: ma non parrebbe né utile né opportuno il provvedimento di sussidiare altre consimili scuole.

D'altra parte, se in talune località nelle quali non sia pel momento possibile avere nulla di meglio, possa essere consigliabile di far valere la facoltà accordata da alcuni Stati a 35-40 capi famiglia, simile provvedimento, almeno per le scuole elementari non si dovrebbe considerare che come incidentale e transitorio.

Una soluzione fondamentale, larga e di carattere continuativo non si potrebbe avere, a mio credere, se non sulla base delle scuole parrocchiali, qualora si possa dare alle medesime lo svolgimento che già hanno preso agli Stati Uniti le scuole tedesche, polacche e americane, e l'insegnamento in esse impartito, abbia come in quelle un contenuto intensamente nazionale.

La lingua e la cultura tedesca agli Stati Uniti hanno principalmente per base le scuole confessionali, protestanti per i protestanti, cattoliche per i cattolici: né si comprenderebbe che anche da noi non si esperimentasse la medesima via. E' solo a vedere se, malgrado il presente stato di inferiorità delle scuole parrocchiali italiane in confronto colle tedesche, si possa sperare con opportuni provvedimenti di ottenere dalle nostre eguale contributo alla conservazione della lingua e del sentimento nazionale.

Per rispondere razionalmente a questo quesito è ovvio chiarire innanzi tutto quali sieno le presenti deficienze della scuola parrocchiale italiana, quali i motivi delle deficienze medesime, quali rimedi si possano attuare e quali risultati se ne possano sperare.

Nei pochi cenni già premessi sulle scuole parrocchiali italiane ho chiarito come queste che, in relazione al numero delle scuole parrocchiali americane, dovrebbero essere almeno 500, non sieno oggi che poco più di 100, e come solo in 1/3 delle medesime l'insegnamento della nostra lingua sia fatto in modo meritevole di considerazione a meno di 20.000 alunni.

Le cause di questa inferiorità sono varie, ma a mio parere le principali sono le seguenti:

Lo scarso numero degli ecclesiastici italiani agli Stati Uniti e la posizione subordinata nella quale molti di essi si trovano; il numero anche più scarso di Suore italiane idonee a tenere scuole bilingui; la deficienza di locali scolastici e di mezzi; la mancanza di libri scolastici corrispondenti alla natura di quelle scuole; la mancanza di idonei centri d'impulso e di direzione.

Il Clero italiano è colà scarso in confronto col numero di nostri connazionali emigrati. Laddove, come già dissi, gli Italiani vi rappresentano circa il 14% dei cattolici esistenti agli Stati Uniti, il Clero italiano regolare e secolare corrisponde a meno del 3% di quel Clero cattolico. Relativamente numeroso negli Stati di New York, di New Jersey, Illinois, Massachussetts, Pennsylvania, è scarso in altri trenta Stati e manca del tutto nei rimanenti; nè ovunque è in posizione tale di autonomia da poter prendere iniziative che implicino responsabilità morali e finanziarie, molti di essi essendo sottoposti a parroci irlandesi o americani.

Tale soggezione è poi inevitabile, e dura vari anni, per quei Sacerdoti italiani, e sono i più, che non siano in grado di provvedere direttamente alle spese del proprio viaggio. In simili casi le spese sono anticipate dal Vescovo alla cui diocesi il Sacerdote italiano si dirige; e alla sua volta il Vescovo addebita la spesa ad una qualche parrocchia alla quale il Sacerdote viene aggregato come dipendente, in una posizione, che vorrei dire solamente delicata, e che bene può essere compresa da chi consideri che agli Stati Uniti un uomo tanto vale in quanto è finanziariamente indipendente. I giovani Sacerdoti italiani che partono pieni di entusiasmo e di propositi fattivi, provano subito il peso di questa cappa di piombo, e naturalmente le notizie che di là mandano ai loro colleghi d'Italia non sono sempre tali da incoraggiare questi a seguirne l'esempio.

Però a questa deficienza il rimedio non sarebbe difficile. Basterebbe che ai Missionari che si recano nel Nord America il Governo accordasse la gratuità del passaggio perchè il numero dei Sacerdoti italiani vi aumenti rapidamente e l'inconveniente suaccennato possa essere rimosso. D'altra parte, a modificare in meglio la posizione del

Clero italiano nei suoi rapporti con il Clero americano, già provvide fin dallo scorso anno la S. Sede, colla nomina del Vescovo degli Emigranti italiani; dal quale provvedimento non può non derivare, oltreché una organizzazione ed una distribuzione più razionale del Clero italiano agli Stati Uniti, anche una notevole elevazione nella coscienza della propria dignità nazionale. A Vescovo degli emigranti è stato nominato Uomo dotto, fattivo, di sentimenti profondamente italiani, dei quali egli già diede chiara testimonianza nell'ufficio da lui coperto durante la guerra di Vicario Generale del Vescovo Castrense, così da doversi considerare come Uomo veramente provvidenziale per dare al Clero italiano, anche agli Stati Uniti, quella forza organica e morale che finora gli è quasi completamente sconosciuta.

Sarebbe dunque sufficiente che, come già il Ministero degli Affari Esteri ha ottenuto dallo Stato il passaggio gratuito ai Missionari che si recano nei paesi dell'Africa, dell'Estremo Oriente e del Levante, procurasse analogo beneficio per quelli che nelle Americhe vanno ad assistere i nostri connazionali, perchè il numero dei Sacerdoti italiani agli Stati Uniti si accresca rapidamente, ed essi si trovino in condizione di poter liberamente esplicare la loro attività in servizio anche degli interessi nazionali, costituendo quella larga organizzazione che è indispensabile per avere, invece di 100, 200, 300, 400 scuole italiane.

Comprendo che lo Stato può più liberamente influire sulle Linee del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano, in quanto si tratta di Linee sovvenzionate ovvero, come presentemente, esercite dallo stesso Governo d'Italia: ma non sarebbe difficile ottenere dalle Compagnie italiane che servono le Linee del Nord America, analogo privilegio con un onere relativamente lieve.

Come già ebbi occasione di accennare, tutte le scuole parrocchiali italiane agli S.U. sono tenute da Suore, e le Suore italiane capaci di tenere scuole bilingui sono poche, nè nulla è mai stato fatto per accrescerne il numero. Ne è seguito che, come già dissi, circa 2/3 delle scuole parrocchiali fondate da parroci italiani fu dovuta affidare a Suore americane; che escludono del tutto l'insegnamento dell'italiano.

Per porre riparo a questa deficienza, che è veramente di carattere fondamentale, sono necessari due ordini di provvedimenti:

1°) quello di accordare il passaggio marittimo gratuito alle Suore che si rechino agli S.U. a scopo scolastico, eliminando l'inconveniente che si va continuamente verificando di Suore domandate di là che non vi si possono recare per le forti spese di viaggio;

2°) quello di aiutare alcune delle migliori nostre Comunità Religiosi femminili a fondare agli Stati Uniti case di formazione per aggregarsi giovani italiane nate in paese, che già conoscono la lingua inglese e possono mettersi più facilmente in grado di attendere nelle scuole all'insegnamento dell'inglese ed in generale di quella coltura americana che è richiesta dai regolamenti, per guisa che le Comunità medesime siano in grado di rispondere ad ogni richiesta sia per sostituire le Suore Americane nelle scuole già esistenti, sia per fornire personale idoneo alle nuove scuole da fondare. Su questo punto mi permetto richiamare in modo particolare l'attenzione della Commissione sembrandomi di importanza assolutamente capitale.

In relazione con quanto sopra concretamente ritengo che si dovrebbe accordare annualmente non meno di 200 passaggi gratuiti fra Missionari e Suore dall'Italia ai porti degli S.U., e 100 passaggi gratuiti di ritorno, dai porti

degli S.U. a quelli dell'Italia, essendo opportuno e necessario che di quando in quando Missionari e Suore ritornino in Italia per rinnovare in Patria il fervore del sentimento nazionale. Questo rinnovamento è tanto necessario che, per esempio, il Governo inglese lo impone a tutti i funzionari coloniali; i quali, di regola, ogni due anni, ed al più ogni tre, hanno l'obbligo di ritornare in Inghilterra e di rimanervi almeno per tre mesi.

L'altro provvedimento riflettente le case di formazione del personale, potrebbe essere compreso in quello di cui ora dirò per i locali scolastici.

Considerate le esigenze delle leggi americane sugli edifizî scolastici, e tenuto conto degli edifizî grandiosi nei quali sono insediate, non solamente le scuole pubbliche americane, ma anche le scuole parrocchiali americane, tedesche e polacche, facilmente si comprende che una delle maggiori difficoltà che si oppongono ai parroci italiani per la fondazione di scuole, sia l'aver all'uopo un edificio idoneo.

Nelle grandi città come New York, Chicago, Philadelphia, nelle quali le aree costano carissime, non è possibile avere un edificio scolastico conveniente e capace di almeno un migliaio di alunni se non con una spesa da 120.000 a 150.000 dollari; della quale spesa non si preoccupano gran fatto i parroci americani, in quanto facilmente trovano Banche che anticipano loro il denaro, sia colla garanzia del rispettivo Vescovo, sia per la fiducia che essi ispirano nella loro qualità di americani; e contratto il mutuo, trovano il modo di estinguerlo nel giro di pochi anni, in parte coi proventi delle scuole medesime, in parte coi contributi, che mai non mancano, dei fedeli dipendenti dalla Parrocchia. Tutte le grandi scuole parrocchiali americane, come tutte le Chiese, sono sor-

te così sulla base di un debito che in pochi anni si è estinto.

Simili operazioni finanziarie non sono egualmente facili per i parroci italiani sia che si tratti di contrarre un grosso mutuo nelle grandi città, sia anche di piccoli mutui di 15, 20, 30.000 dollari nei centri minori; poiché in primo luogo i Vescovi sono meno portati a dare la loro personale garanzia; e, in secondo luogo, trattandosi di sussidi stranieri, le Banche americane sono più diffidenti od esigono interessi particolarmente onerosi, e infine perché i fedeli italiani o sono meno ricchi degli americani o meno abituati a concorrere per Chiese e per scuole. Bisognerebbe quindi trovare il modo di favorire la concessione di mutui a scopo scolastico e di coadiuvarne almeno il pagamento degli interessi, tutto ciò facendo sul luogo in modo da evitare il trasferimento di capitali dall'Italia.

Ciò concretamente si potrebbe ottenere interessando le Banche italiane che già sono agli S.U., come il Banco di Napoli, la Banca Commerciale, il Credito Italiano, a costituire insieme un modesto fondo per mutui fondiari, da accordarsi a parroci od a Comunità religiose italiane, da estinguersi in non più di dieci anni, a un tasso di interesse non superiore al 5%, una quota del quale, nella proporzione dell'uno o due per cento, dovrebbe essere corrisposta dal R. Governo a titolo di sussidio. Calcolando che, nel giro del prossimo decennio, si debba promuovere la costruzione di almeno 200 edifici scolastici, alcuni in grandi città come Nuova York, Chicago, Philadelphia, ecc. e altri in centri minori ed anche in piccoli centri, si dovrebbero accordare mutui a un dipresso per l'ammontare complessivo di quindici milioni di dollari, con una immobilizzazione che, incominciando da 500.000 dollari nel prossimo anno, toccherebbe i dieci milioni alla fine del decennio, e diminuirebbe poi gradatamente per estinguersi alla fine del de-

cennio successivo, importante per il R. Governo, dato un contributo del 2% negli interessi, un onere che, da Lire 50.000 oro nel primo anno, salirebbe nel decimo anno a circa L. 950.000 oro, diminuendo gradatamente fino a scomparire alla fine del decennio successivo.

La graduale attuazione del programma suaccennato per la formazione del personale e per la costruzione dei locali, nel giro di un decennio avrebbe per risultato di elevare da 20.000 ad almeno 150.000 e forse a 200.000 il numero degli alunni delle scuole parrocchiali, che sarebbero allora tutte veramente italiane, con un indirizzo essenzialmente nazionale.

Oltre a provvedere nel modo suaccennato, alla preparazione del personale e dei locali si dovrebbe inoltre porre rimedio anche alla mancanza di libri scolastici ed in genere di materiale scolastico italiano idoneo, non potendosi ritenere tale quello che, pure con ragguardevole sacrificio finanziario, viene ora inviato agli S.U., e distribuito gratuitamente pel tramite dei RR. Consoli.

A questo proposito dobbiamo tenere presente che la scuola parrocchiale è di sua natura costituita per dare agli alunni una profonda educazione religiosa, e che da tale suo fine traendo il proprio motivo di essere, non può funzionare se non con mezzi corrispondenti al fine medesimo. E poichè agli Stati Uniti tutte le esplicazioni della vita sono dominate da criterii eminentemente pratici, è ovvio che la scuola parrocchiale elimini senz'altro quei libri che non siano rispondenti al proprio fine. Quindi avviene che, non giudicandosi idonei i libri scolastici che i RR. Consoli elargiscono per l'insegnamento dell'italiano, quelle Suore si servano di altri libri e principalmente di un compendio di Storia Sacra e di altri piccoli libri di carattere religioso, editi in lingua italia-

na dalla Tipografia svizzera di Einsieden, la quale ne cura la stampa agli Stati Uniti medesimi e li diffonde fra le scuole parrocchiali italiane.

E' quindi intuitivo che, se si voglia avere la piena, volenterosa ed armonica collaborazione delle scuole parrocchiali ai fini nazionali, si deve dare alle medesime un libro che, oltre ad essere intensamente italiano, sia anche intensamente religioso, e non solamente un libro, ma una serie di libri che accompagnino l'alunno anche fuori della scuola e contribuiscano a formarne la mente ed il cuore in quegli anni della adolescenza nei quali le impressioni ricevute si mantengono per tutta la vita.

Né alla scuola italiana agli S.U. manca oggi solamente il libro, ma manca tutto il rimanente materiale scolastico complementare, nel quale devono essere comprese films cinematografiche, proiezioni, e tutto quanto possa servire a fissare l'attenzione e ad impressionare l'animo del fanciullo. E tutto questo complesso di materiale educativo non deve essere tenuto in Italia ad ingombrare gli affollatissimi Consolati di Nuova York, di Chicago, ecc., ecc., ma deve essere lì a portata di mano delle varie scuole, e opportunamente concentrato in varii depositi, e affidato alla amministrazione di Suore zelanti e industrieuse così da ottenerne il maggiore rendimento colla minima spesa. Sarei poi di parere che il materiale scolastico, di qualsiasi specie, non debba, in linea generale, essere dato gratuitamente, considerato che oggi più che mai è nella natura umana di non apprezzare ciò che non importi una spesa; bensì si dovrebbe dare a mite prezzo, appena sufficiente a coprirne il costo in modo che mentre le scuole, rivendendolo agli alunni possano averne un beneficio, l'onere da sostenersi dal R. Governo sia notevolmente diminuito.

Ad integrare questo ed altri provvedimenti sui

quali non mi indugio, sarebbe naturalmente necessario un centro di direzione e di impulso, che dovrebbe aversi agli S.U. stessi e meglio se detto centro avesse carattere di iniziativa privata che di Ente governativo: ma nemmeno su ciò voglio ora dilungarmi, limitandomi solo a rilevare che dall'esame preliminare del grave e complesso argomento risulta come, malgrado ci si trovi di fronte ad una situazione compromessa da un abbandono quasi secolare, da un esodo disordinato e tumultuario che senza direttiva alcuna si è prodotto durante varie decine di anni, così da parere a tutta prima situazione disperata, tale veramente non sarebbe se ci si disponesse ad affrontarla con quei mezzi che si sono dimostrati più idonei, e ci si accinga a questo lavoro, senza dubbio improbo e lungo, ed i cui risultati non saranno visibili se non nel giro di alcuni anni, con irreducibile tenacia e con fede.

I mezzi finanziari occorrenti per l'attuazione del programma che ho sommariamente tracciato, dovrebbero certo essere relativamente cospicui: ma dall'esame abbastanza minuto che ho fatto dei vari titoli di spesa - viaggi dei Missionari e delle Suore, contributo per locali scolastici, materiale scolastico, aiuti alle iniziative coloniali che abbiano carattere serio, direzione e vigilanza, ecc. - non risulterebbero tali da dover costituire ostacolo insormontabile. Concretamente, per tutti i sopradetti titoli di spesa, si dovrebbe incominciare nell'Esercizio corrente o nel prossimo con uno stanziamento di lire oro 500.000 da accrescersi annualmente di L. 10.000 oro fino al decimo anno, toccando allora il limite massimo di L. oro 1.500.000, per ridiscendere gradatamente nel 15° anno ad 1.000.000, somma nella quale lo stanziamento dovrebbe consolidarsi.

Finora non ho parlato che delle scuole elementari, che rappresentano il lato più difficile e veramente

fondamentale del problema: ma è chiaro che, avviata la risoluzione di questo, devesi subito affrontare anche quello della scuola secondaria, che non rappresenta se non la fase successiva e conseguente dello stesso problema.

E' intuitivo che, tanto più data la natura della emigrazione italiana, nulla di serio e di fecondo si possa sperare in fatto di istruzione secondaria, se non si abbia per base una larga istruzione elementare italiana, ma non è meno evidente che i risultati sarebbero troppo inadeguati, se il nostro sforzo si esaurisse nella sola scuola elementare.

Questa può bensì essere fine a se stessa per la parte più numerosa dei nostri connazionali emigrati, ma tale non potrebbe essere per altra parte dei medesimi, che ci auguriamo sempre più numerosa, la quale con più elevati valori intellettuali ed economici può essere maggiormente in grado di sollevare il livello della emigrazione italiana e di dare alla medesima un valore economico ed intellettuale che ne moltiplichi l'importanza, sia nei rapporti con lo Stato americano, sia colla Patria d'origine.

Perciò, posto che ci si accinga a risolvere il problema della scuola elementare, ci si dovrà simultaneamente preoccupare della scuola secondaria nelle sue varie esplicazioni e cioè scuole classiche e di coltura letteraria e storica, con particolare riguardo all'insegnamento della Storia dell'arte, scuole di arte applicata all'industria, scuole di architettura, conservatori musicali, ecc., ecc.; ma pure senza addentrarci ora nelle questioni particolari, si può senz'altro ritenere che la fondazione di scuole secondarie italiane, o più precisamente italo-americane, presenterà difficoltà grandemente minori di quelle che si debbono incontrare per le scuole elementari.

Di tale maggiore facilità i motivi sono vari, ma si debbono principalmente tenere in considerazione: la maggiore libertà che le leggi americane accordano alla scuola secondaria, conseguendone maggiore facilità per le iniziative coloniali, che possono svolgersi liberamente anche fuori del campo confessionale, che è invece il solo campo aperto per le scuole elementari; il maggiore interessamento che le classi borghesi e più facoltose vi prendono, sentendone più direttamente i vantaggi, colla conseguente maggiore facilità di avere quei cospicui contributi che sono necessari ad assicurarne la vita; la facilità per simili scuole, specialmente per scuole d'arte e per conservatori, di avere spontanei e munifici contributi americani; la base finanziaria che simili scuole hanno dai loro medesimi proventi diretti; il costo relativamente esiguo del personale insegnante, come potrò più diffusamente chiarire quando si tratti di determinare nei singoli particolari il funzionamento degli istituti medesimi.

E' inoltre a tener conto della relativa facilità colla quale si potrebbe ottenere, in misura assai maggiore e più seria che non nella istruzione elementare, la collaborazione delle scuole americane; nelle quali non è punto difficile ottenere che l'insegnamento, non solo e non tanto della lingua, ma anche della coltura storica, letteraria ed artistica italiana sia compreso fra le materie principali, potendosi anche ottenere che gli insegnanti sieno designati da Enti italiani pure rimanendo lo stipendio dei medesimi a carico delle Scuole americane.

I RR. Consoli sono concordi nel richiamare l'attenzione del R. Governo su tale possibilità, la quale diverrà tanto maggiore quando il complesso meccanismo della istruzione italiana elementare si sia potuto mettere in movimento. Il R. Console a Nuova York segnala frattanto sei scuole secondarie americane di quella città, nelle

quali l'insegnamento della nostra lingua è stato ammesso con perfetta parità cogli altri insegnamenti e con buon successo.

Non mi dilungo maggiormente su questo argomento, sul quale sarebbe quasi inutile intrattenersi se prima non sia risolta in modo adeguato e fondamentale la questione dell'istruzione elementare: basti per ora avere la certezza che si potrà in questo campo far molto e con spesa relativamente esigua. Così pure è a ritenere che, affermandosi agli Stati Uniti le nostre Comunità religiose, vi si moltiplicheranno i pensionati maschili e femminili, più ancora che utili, necessari, per i fanciulli di famiglie italiane che a piccoli gruppi sono sparse in molte località della Unione Americana senza possibilità di dare localmente ai proprii figli una istruzione italiana.

Tutto ciò ripeto, verrà facilmente, spontaneamente, a mano a mano che si vengano attuando i provvedimenti che ho sopra accennati.

R. AMBASCIATA D'ITALIA

Rio de Janeiro il 11 luglio 1922

N. 1066/199

Pos. VIII

Istruzione elementare
obbligatoria

Signor Ministro,

facendo seguito al mio rapporto n. 1011/1888 del 3 corrente, ho l'onore di trasmettere all'Eccellenza Vostra la qui acclusa copia di un rapporto pervenutomi dal Reggente il Regio Consolato di Rio de Janeiro, concernente l'istruzione elementare obbligatoria.

Gradisca, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.

fto ALBIATA

Sua Eccellenza
L'on. Carlo Schanzer
Senatore del Regno
Ministro per gli affari esteri

R O M A

Cenni sull'istruzione elementare obbligatoria nel distretto federale e negli Stati di Rio de Janeiro, Espirito Santo e Bahia.

La vastità del tema non consente nel giro di poche settimane uno svolgimento adeguato alla sua importanza, sia perchè vi si oppongono le gravose o diuturne cure d'ufficio, sia per la raccolta di dati precisi di statistica scolastica esigerebbe molti mesi, per la lentezza con cui si manifesta la collaborazione graziosa degli Uffici brasiliani e per la difficoltà di fare indagini sull'azione degli istituti religiosi sparsi in così vasto territorio e alieni da ogni pubblicità per il carattere stesso della propria missione.

Mi auguro tuttavia che questi brevi cenni riescano a dare un'idea abbastanza esatta delle condizioni della istruzione elementare in questo paese e della opportunità della collaborazione dei missionari religiosi italiani per l'educazione nazionale dei nostri emigrati.

°
° °

Raccogliendo queste note mi sono proposto di dimostrare:

- 1) che l'istruzione elementare pubblica brasiliana è imperfetta e insufficiente;
- 2) che da tale condizione di fatto resta agevolata l'opera delle scuole private straniere;

- 3) che l'istruzione coloniale laica è insufficiente;
- 4) che la collaborazione delle organizzazioni religiose sarebbe utile ed efficace.

Alla dimostrazione della prima affermazione, di cui la seconda è logica conseguenza, ho cercato di dare più ampio sviluppo mentre per la terza credo sieno sufficienti alcuni dati statistici sulla frequenza delle scuole coloniali italiane di questa capitale, essendo il Superiore Ministero già sufficientemente informato sulla loro attività.

Per la quarta affermazione credo di aver dato una dimostrazione logica ma devo ammettere che quella ben più persuasiva che deriva dall'esame dei fatti e che dovrebbe essere costituita da uno studio particolareggiato delle varie organizzazioni cattoliche che si dedicano all'insegnamento in questa circoscrizione consolare, è riuscita insufficiente per mancanza di dati positivi e di opportunità di raccogliarli.

Tuttavia, se non sono riuscito a determinare con esattezza quali siano i provvedimenti più adatti per intensificare e diffondere l'opera delle scuole italiane rette da missionari, credo di aver sufficientemente dimostrato l'innegabile utilità della loro opera per l'educazione dei fanciulli, che, a mio vedere, costituisce l'unica base per preparare le nostre colonie alla scuola elementare.

Esaminiamo ora le condizioni dell'istruzione primaria nel Brasile.

In questo immenso paese, che potrebbe alimentare quattrocento milioni di abitanti e ne conta appena una ventina, l'incoltura generale è così grande che su dieci abitanti maggiori di cinque anni, appena tre possono in media comunicare coi loro simili per mezzo della lettura o per mezzo dello scritto.

Né con questa situazione generale contrasta in modo assoluto nemmeno quel nucleo di popolazione brasiliana più denso e più progredito che si aduna nella magnifica capitale della federazione dove il censimento del 1906 ha dato il 48% di analfabeti ed il 40% nei maggiori di sei anni ed il 37% nei maggiori di quindici anni. Più della terza parte di quelli pertanto che secondo la loro età avrebbero dovuto frequentare i corsi primari in questa brillante metropoli in pieno secolo XX° sono privi di ogni istruzione, anche la più rudimentale.

I progressi di questo Stato così notevoli e rapidi in altri campi, son, in una questione così grave per l'avvenire di una nazione, di una lentezza veramente scoraggiante. Infatti, se nel 1872 il censimento del Municipio Neutro (corrispondente ad un dipresso a quello attuale di Rio Janeiro) dava una percentualità di analfabeti di 63,82% e quello del 1890 di 48,28%, appena quindici anni dopo la cifra era rimasta pressochè invariata, quasi che il regime repubblicano fosse meno favorevole dell'imperiale alla diffusione della coltura primaria.

Certo non deve trascurarsi che durante questo periodo crebbe notevolmente la popolazione della capitale e quindi anche il numero dei fanciulli da istruire ma anche limitandoci ai maggiori di sei anni si vede che la propor-

zione degli analfabeti dal 1880 al 1896 diminuì appena dell'1%.

Quanto al resto della federazione si nota nel censimento del 1872 una percentuale di analfabeti nei riguardi della popolazione totale dell'84% che nel 1890 era nonchè diminuita salita all'85,31%, e nel 1906 scesa appena al 75,78%



L'istruzione primaria - o meglio l'atteggiamento statale di fronte a tale problema - fu contemplato in modo speciale dalla Costituzione, ma tuttavia risultati pratici dei vari governi furono a tale riguardo i meno felici. La parte teorica fu ampiamente discussa in ogni tempo; i discorsi le relazioni i trattati di progetti di legge si accatastano in una montagna di inutile erudizione ma i frutti di tanto sforzo erudito non hanno mai corrisposto alla importanza dell'obbiettivo, sia per mancanza di continuità nell'azione dei poteri responsabili, sia per mancanza di mezzi finanziari adeguati.

Sotto l'impero la facoltà di legiferare sulla istruzione pubblica fu lasciata alle assemblee provinciali, ma senza buoni risultati, né miglior frutto si ebbe coi diversi sistemi adottati dal governo repubblicano.

Affinchè non sembri che io avventi con leggerezza giudizi troppo severi su l'azione degli uomini di governo brasiliani, che sotto il regime antico e l'attuale attesero alla riorganizzazione dell'istruzione pubblica in questo paese, mi limiterò a riprodurre i giudizi

emessi in epoche diverse da letterati e pubblicisti e uomini politici brasiliani indubbiamente competenti e di provato patriottismo.

In un'opera scritta nel 1888 - ultimo anno del regime monarchico - si legge: "E' incontestato che paragonando l'importanza numerica della popolazione con quella degli scolari, l'insegnamento elementare nel Brasile non è in armonia colla situazione che questo paese occupa in mezzo ai popoli civili".

E nel 1904 - dopo quindici anni di repubblica - il Cons. Dunshee de Abranches in una sua relazione degli esami sui corsi preparatorii concludeva: "E' convinzione generale che non sia possibile che l'istruzione nazionale permanga più lungo tempo nell'attuale stato miserando, attraverso l'indifferenza dei Governi, che si vanno succedendo nell'amministrazione suprema del paese".

E nel 1911, il Dr. Pandià Calogeras: "Confessiamo che non esiste ancora quella preparazione scolastica destinata a formare generazioni di giovani sempre più forti per istruzione e per educazione. Solo in alcuni Stati furono abbozzate le linee di un'impresa laica, ma questi tentativi per mancanza di coordinamento minacciano di rompere i vincoli tra le varie circoscrizioni federali".

E nel 1914, il pubblicista Victor Vianna: "La situazione del Brasile nella questione dell'insegnamento primario è vergognosa ed umiliante. Pochi paesi nel mondo ostentano una media di frequenza scolastica così bassa come la nostra".

E, infine, nel 1916, il Dr. Miguel Calmon: "La macchia maggiore, dopo la schiavitù, è per il Brasile quella di essere il paese del mondo che relativamente meno spende

per l'insegnamento pubblico.

Tali giudizi degli studiosi, si accordano con quelli degli uomini di governo.

Nel 1870 il Ministro Paulino Josè Soarez de Souza, dichiarava: "E' con vero dolore che sono obbligato a confessare che in pochi paesi l'istruzione pubblica si trova in una situazione così poco lusinghiera come il Brasile. L'istruzione primaria fu garantita dalla Costituzione a tutti i cittadini, ma sarebbe tempo di mantenere la parola del legislatore."

Diciotto anni dopo, un altro Ministro dell'impero prossimo a cadere, ripeteva: "E' fuor di dubbio la condizione arretrata del nostro insegnamento primario". E, nel 1907, il Ministro della Repubblica per la Giustizia e l'interno Augusto Tavarez de Lyra, conchiudeva così una sua relazione: "Si può dire che nella nostra storia ogni anno segna un passo indietro sulla via dell'evoluzione naturale.... L'insegnamento come è tra noi, non soddisfa in alcun modo alle esigenze dell'ora presente".

Come si vede anche nelle sfere ufficiali, non sono mancate manifestazioni franche circa l'inferiorità dell'istruzione brasiliana. E' difficile stabilire quali siano le cause che hanno contribuito a stabilire una situazione così arretrata, ma forse non è fuori del giusto che l'attribuisca al processo dell'evoluzione della nazionalità, peculiare a questo paese.

Erano passati duecento anni dalla scoperta e il Governo della Metropoli non si era ancora preoccupato di stabilire una base pratica all'insegnamento quale l'avrebbe ro dovuta permettere anche le condizioni di quei tempi, essendo il governo portoghese completamente assorto nelle

gravi difficoltà che incontrava per stabilire la sua autorità politica effettiva sull'immenso dominio di oltre mare. Tutto ciò che aveva relazione coll'ordinamento morale e spirituale delle colonie restò affidato ai Gesuiti, che vedevano naturalmente nell'insegnamento solo un accessorio del culto.

E tuttavia furono essi i primi efficacissimi maestri popolari in Brasile. Mossi dallo zelo per la diffusione della fede cristiana, sentirono in breve la necessità di fondare collegi, quali quelli di S. Salvador e di S. Vincente da cui uscirono le generazioni di insegnanti che si sparsero per tutto il Brasile nei secoli XVII e XVIII. Questa grande opera della Compagnia di Gesù è indiscutibile. Per oltre duecento anni solo i discepoli di S. Ignazio mantennero le scuole pubbliche senza che a tale opera dessero alcuna collaborazione i Governi o le Amministrazioni locali. Tolta di mano ai Gesuiti l'istruzione pubblica, essa decadde, e malgrado gli sforzi fatti da altre compagnie religiose e dal Governo Metropolitano.

Una legge del 1772 e una ordinanza reale dello stesso anno nominarono vari maestri elementari in Rio de Janeiro e in altre Capitanie, ma senza apprezzabili risultati, come del resto era prevedibile, poichè in quei tempi anche in Europa mancavano maestri fuori degli ordini religiosi.

All'epoca delle grandi ed effimere riforme iniziate dal ministro portoghese marchese di Pombal si ebbe un tentativo di mantenere le scuole pubbliche con tasse speciali sui consumi ma col ritorno della reazione dette scuole languirono, senza che le antiche religiose potessero risorgere.

Miglior effetto ebbe per l'istruzione pubblica brasiliana il trasferimento della Corte da Lisbona a Rio

de Janeiro ma questo beneficio fu sensibile solo per i gradi superiori dell'insegnamento, coll'istituzione dell'Accademia militare, delle Facoltà di medicina di Bahia e Rio e di scuole di commercio, mentre l'insegnamento elementare rimase sempre deficiente sopra tutto per la mancanza di maestri idonei all'educazione dell'infanzia. Si avevano poche scuole e solo nelle città importanti, restando le altre parti del vastissimo paese nella più completa ignoranza.

Proclamata l'indipendenza, non essendo ancora possibile organizzare in modo efficace l'istruzione pubblica, l'Assemblea Costituente cercò di favorire l'insegnamento primario, senza necessità di esami di licenze o altre autorizzazioni.

Una successiva legge del 1827 fece assai più a favore della scuola stabilendo che in tutte le città e ville più importanti dell'impero sarebbero aperte scuole elementari, ma anche da questa legge il popolo non ricavò grandi vantaggi, non essendo stato possibile adempiere la promessa del legislatore, per mancanza di maestri elementari, mentre miglior sorte ebbero gli studii secondari e superiori specialmente per il concorso di insegnanti stranieri favoriti dalla liberale ospitalità della Corte Imperiale.

Quando fu proclamata la Repubblica le condizioni dell'insegnamento pubblico in genere erano tuttavia tristissime. Le leggi dell'impero avevano avuto di mira anzitutto il progresso degli studii accademici, poi quelli dell'istruzione primaria e ciò si spiega in un paese dove viveva ancora la schiavitù ed occorreva la formazione di una élite che collaborasse col governo in sostituzione dei funzionari precedentemente inviati da Lisbona.

Al nuovo regime restava quindi tutta l'ingente carico della liberazione del popolo brasiliano dal suo endemico analfabetismo.

°
° °

Uno dei più illuminati fondatori del nuovo regime, Benjamin Constant, affrontò coraggiosamente il problema ma non poté realizzarlo che in parte essendo morto troppo presto, per condurre a termine un'opera così difficile e grandiosa. La Costituzione del 24 febbraio 1891 aveva riservato al Governo Nazionale la competenza sul solo insegnamento superiore, mantenendo quella dei singoli stati per l'insegnamento secondario in concorso coll'Unione e affidando completamente alle circoscrizioni statali l'istruzione primaria, fatta eccezione del Distretto Federale.

Da questo decentramento nacque una diversità di legislazione che non fu l'ultima causa delle tristi condizioni attuali dell'insegnamento elementare. A questo si aggiungono le difficoltà finanziarie, poichè nella maggior parte degli stati federati non basterebbero tutte le risorse ordinarie del bilancio per garantire la regolarità di un servizio ostacolato soprattutto dalle difficoltà naturali create alla frequenza scolastica dalla mancanza di facili comunicazioni e di ogni appoggio di iniziative individuali. Nei primi quindici anni del regime repubblicano le classi dirigenti furono completamente assortite nelle lotte civili e nelle necessità di restaurare il credito pubblico e ricostruire materialmente il paese né é a meravigliare se trascurassero i problemi dell'istruzione popolare.

Tornata una relativa tranquillità politica, comin-

ciò nuovamente ad agitarsi nei corpi costituiti e nell'opinione pubblica il problema della scuola e a discutersi sulla opportunità dell'intervento federale in aiuto degli Stati, che non potevano bastare a mantenere le proprie scuole elementari. Dopo una lunga serie di dibattiti nella stampa e nel Parlamento circa la possibilità costituzionale di un tale intervento, che molti ritenevano contrario alla legge fondamentale dello Stato, si giunse alla promulgazione della legge 4 gennaio 1913 che autorizza lo Stato federale a concorrere in determinati casi al mantenimento di scuole primarie nei vari Stati della Federazione.

La naturale reazione contro l'accentramento imperiale aveva spinto i fondatori della Repubblica a sottrarre alla competenza del governo dell'Unione ogni ingerenza dell'organizzazione dell'insegnamento elementare, ma poi si dovette comprendere che era necessario per la stessa vitalità del nuovo stato federale creare grandi correnti di idee e di sentimenti comuni in tutto il paese e che la base di questa grande opera di unificazione nazionale non poteva essere che la scuola primaria.

L'Impero non era stato capace perchè accentratore in tutto era stato decentralizzatore in fatto di scuole elementari. Evitare la ripetizione di simile errore era per la Repubblica una questione di vita o di morte.

o
o o

Sarebbe ingiusto affermare che in questi ultimi anni l'unione e i singoli Stati non abbiano fatto sforzi notevoli in tale senso ma troppa difficoltà specialmente di ordine naturale, materiale e politico contrastano l'a-

vanzata per l'asprissima via. Per molti anni ancora e cioè fino a quando si manterrà la sproporzione tra la popolazione di questo paese e la sua superficie, tra la popolazione nazionale e quella straniera vi sarà insufficienza di scuole elementari pubbliche e quindi necessità e facilità di concorrenza tra le istituzioni Statali e Federali.

L'istruzione elementare è obbligatoria secondo la legge ma non potrà esserlo di fatto finchè l'amministrazione non possa mettere un numero sufficiente di scuole a disposizione del popolo né ciò sarà possibile ancora per molti anni né gioverebbero sanzioni legali severe contro le invincibili difficoltà delle comunicazioni che separano la maggioranza degli analfabeti dai luoghi dove dovrebbe essere provveduto alla loro istruzione.

Una legge del 1921 ha stabilito che l'istruzione elementare è obbligatoria in tutta la federazione e commina un'ammenda ai trasgressori; basterà tuttavia dare uno sguardo alle statistiche riportate più sotto, per verificare quanto sia scarso il numero di quelli che frequentano le scuole elementari sia pubbliche che private in confronto col numero degli abitanti e specialmente di coloro che pure si iscrivono ma non completano i corsi.

In queste statistiche, limitate naturalmente alla circoscrizione consolare e cioè alla capitale e al distretto federale e agli Stati di Rio de Janeiro e Bahia e Espirito Santo, e raccolte nel 1915, sta - a mio vedere - la miglior dimostrazione dell'insufficienza dell'istruzione pubblica.

Secondo i dati forniti dalla Commissione del Censimento che sta attualmente procedendo ai lavori per stabilire la fisionomia demografica del Brasile dopo cento anni di indipendenza la popolazione della

Capitale Federale e Distretto è di	1.157.873
Stato di Rio de Janeiro	1.559.371
Stato di Bahia	3.334.465
Stato di Espirito Santo	457.328
<hr/>	
Abitanti nella circoscrizione di questo R° Con.to	6.509.037

SCUOLE ELEMENTARI PUBBLICHE STATALI

	Scuole	Alunni iscritti	Licenziati
Stato di Rio de Janeiro	361	19.250	519
Stato di Bahia	421	28.123	732
Stato di Espir. Santo	101	3.742	198
Capitale Federale	0		

SCUOLE PUBBLICHE MUNICIPALI

Capitale e D° Federale	291	28.023	161
Stato di Rio de Janeiro	45	1.504	98
Stato di Bahia	226	11.535	373
Stato di Esp. Santo	62	2.051	31

SCUOLE ELEMENTARI PRIVATE SOVVENZIONATE DAI MUNICIPI

Capitale e D° Federale	1	258	27
Stato di Rio de Janeiro	4	98	8
Stato di Bahia	9	158	37
Stato di Esp. Santo	5	196	5

SCUOLE ELEMENTARI PRIVATE

Capitale e D° Federale	96	8.809	1.653
Stato di Rio de Janeiro	83	3.937	520
Stato di Bahia	199	6.171	441
Stato di Esp. Santo	43	1.563	99

Basta avvicinare queste cifre a quella della popolazione dei rispettivi Stati per vedere subito quanta deficienza vi sia ancora nell'insegnamento primario e pertanto quanto sia ancora vasto il campo della concorrenza permessa alle scuole elementari private e straniere.

La legge brasiliana obbligherebbe i fanciulli in età di sette anni a frequentare i corsi elementari per un periodo di cinque anni dopo il quale è loro concesso un diploma di licenza che apre l'adito alla Scuola normale. Ma come abbiamo visto, se molti si inscrivono, pochi frequentano e pochissimi concludono i corsi.

La ragione di questo assenteismo scolastico risiede in parte nel fatto che le scuole pubbliche sono frequentate in maggioranza dall'elemento popolare. I figli degli operai all'età di sette od otto anni cominciano ad essere utilizzati dalla famiglia e però a tale età anche quando già frequentavano la scuola sono spinti a disertarla da più prementi necessità.

Le scuole private sembrano più adatte a trattenere nel loro grembo gli scolari e questo avviene più specialmente per le scuole private vere e proprie che non per le private sovvenzionate dai Municipi che equivalgono nei risultati alle scuole pubbliche statali e municipali.

Le scuole private a cui si riferisce la statistica non si devono confondere colle scuole coloniali. Esse sono autorizzate a funzionare dalla Direzione Generale della Istruzione Pubblica che invia ogni anno un Ispettore Scolastico a vigilare sugli esami e conferiscono diplomi di licenza equipollenti a quelli delle scuole pubbliche, di cui seguono regolarmente e obbligatoriamente i programmi.

Senza entrare in minuti particolari sui programmi scolastici mi limiterò ad accennare, in ordine a quesiti propostimi, che nelle scuole elementari pubbliche si insegna solamente in lingua portoghese. Nelle scuole private autorizzate l'insegnamento del portoghese è obbligatorio nonchè quello della storia e della geografia brasiliana, ma non vi è proibizione di insegnamento di lingua diversa. Naturalmente, data l'età degli alunni e il carattere dell'insegnamento elementare anche in queste scuole si insegna solo il portoghese. Nelle scuole private non autorizzate non è alcun obbligo di speciali programmi non essendo esse in alcun modo vigilate o controllate dall'autorità locale che ne ignora ufficialmente l'esistenza.

Quanto all'insegnamento della lingua italiana, essa è insegnata nelle scuole elementari italiane create dalla colonia, in quelle delle Suore Missionarie del Sacro Cuore, a Rio, in quella dei Salesiani, a Nictheroy, e nella scuola laica tenuta in questa capitale dal prof. Ligonto.

Nelle scuole pubbliche brasiliane si insegna pure l'italiano ma solo nel corso secondario ginnasiale, al quinto anno. Nelle scuole secondarie si insegna pure il francese e l'inglese obbligatorii e il tedesco facoltativo.

L'insegnamento dell'italiano, escluse naturalmente le scuole coloniali che seguono programmi nazionali, è studiato in modo superficiale: tuttavia gli scolari brasiliani lo apprendono facilmente per la somiglianza colla lingua materna.

Non credo necessario soffermarmi a dimostrare l'importanza dell'insegnamento della lingua italiana per la conservazione del sentimento nazionale tra i nostri emigrati.

Nelle nostre colonie transoceaniche si può anzi dire che questo è l'unico mezzo per la conservazione della italianità, poichè nella vita domestica dei più influiscono - appena per il periodo in cui vivono quelli della generazione emigrata prima - le tradizioni regionali patrie, ma quando sparisce dalla famiglia il vecchio emigrato e cessa di risuonare tra le pareti domestiche il dialetto originario si dissolve ogni traccia visibile di italianità e colla nuova lingua cambia il costume e il sentimento delle nuove generazioni. Solo nelle classi superiori la più solida coltura potrebbe mantenere vivo il sentimento patrio pure ignorandosene la lingua, ma questi strati sociali più elevati mancano quasi del tutto in queste nostre colonie, dove la situazione talvolta eminente è stata conquistata all'estero da persone di umile condizione e la coltura delle seconde generazioni si forma quasi esclusivamente nell'ambiente brasiliano.

Si nota anzi frequentemente questo fatto: l'emigrato povero vivendo più unito coi suoi compaesani, è quello che mantiene più a lungo vivo l'uso domestico della lingua materna e quindi più integro e puro il sentimento nazionale.

°
° °

Non è forse fuori di luogo fare un accenno all'indirizzo laico o religioso delle scuole dove si insegna attualmente l'italiano.

Le scuole coloniali nelle quali si seguono programmi delle scuole del Regno hanno indirizzo esclusivamente laico come le associazioni a cui si appoggiano, di cui alcune hanno carattere recisamente anticlericale. Ciò non è causa ultima della loro scarsa efficienza, poichè il numero dei maestri elementari è scarso e non sempre sufficientemente idoneo. Si deve anche tener presente che la massa degli emigrati è religiosissima in contrasto col carattere delle associazioni che hanno creato ed aiutano le scuole italiane.

E' questa a prima vista una contraddizione ma chi è pratico dell'ambiente coloniale sa benissimo che le associazioni coloniali anche più fiorenti sono formate e rette da minoranze, costituite in genere dai più abili che hanno sovente acquistato influenza affiliandosi a società di carattere e scopo recisamente antireligioso. Di qui il carattere delle associazioni coloniali che non rispecchiano il sentimento della maggioranza delle colonie ma quello di un gruppo esiguo di dirigenti.

Non ho minimamente l'idea di fare una critica ma una semplice constatazione di fatto, affermando che - almeno in queste colonie - la scuola laica non mi sembra la più adatta a diffondere l'istruzione elementare tra i nostri emigrati. Così almeno sembra lo dimostri l'esperienza di molti anni.

Infatti - senza che sia necessaria una profonda disamina dell'efficienza delle scuole italiane nel Brasile -, basterà enunciare alcune cifre relative alla frequenza scolastica in alcune di questa Capitale, dove tuttavia è più facilitata la loro funzione dalla vicinanza di un numeroso elemento nazionale e dalla più larga disposizione di mezzi finanziari e di materiale scolastico.

In una colonia di circa 40.000 italiani abbiamo appena tre scuole.

Quella "Principe di Piemonte"	con 180 alunni
Quella "Luigi Mercatelli"	con 40 alunni
Quella, recentemente istituita dalla Dante Alighieri, "Giovanni Pascoli"	con 12 alunni.

Di fronte a così meschini risultati del nostro insegnamento laico si è naturalmente portati ad ammettere che la diffusione di scuole religiose dove si insegnasse l'italiano avrebbe certamente fortuna e grandissima importanza per la conservazione del sentimento italiano. Non già perchè debba attribuirsi ai maestri laici tiepidezza di patriottismo, in confronto dei religiosi, ma perchè, assodato che la diffusione della lingua italiana nelle prime scuole è l'unico mezzo per mantenere vivo il sentimento nazionale delle nuove generazioni emigrate e non potendo d'altra parte negarsi che - almeno attualmente - l'organizzazione delle istituzioni religiose che si dedicano all'insegnamento in questo paese è superiore a quella delle istituzioni laiche coloniali, non vi può esser dubbio su quale delle due possa ottenere migliori risultati.

Si è visto più sopra che il Brasile non è ancora riuscito a organizzare la sua istruzione elementare pubblica, in modo temibile per i concorrenti privati e stranieri e ciò per motivi di vario ordine che per lungo tempo sussisteranno opponendo difficoltà insormontabili alla diffusione delle scuole, quale sarebbe richiesta dalle necessità di una popolazione poco numerosa ma dispersa in un territorio vastissimo. Questa condizione sfavorevole per il Brasile è per converso favorevolissima allo sviluppo delle nostre scuole, poichè dove il Municipio o lo Stato non è in grado di istituire una scuola pubblica deve necessariamente tollerare una scuola particolare.

Naturalmente il partito nazionalista locale si oppone alla diffusione delle scuole stranieri e in alcuni Stati (quello di S. Paolo ad esempio) la legge statale è più rigorosa della Costituzione al punto da essere perfino... incostituzionale. Così ha recentemente giudicato la Suprema Corte Giudiziaria Federale concedendo l'Habeat Corpus a un maestro italiano a cui era stata chiusa dall'autorità statale la scuola in base alle disposizioni sull'insegnamento elementare che vietano nello stato di S. Paolo l'insegnamento del portoghese impartito da uno straniero.

Negli Stati compresi nella circoscrizione di questo Consolato la legge si limita a stabilire i programmi per le scuole autorizzate ma tollera le private e autorizza quelle che seguono i programmi brasiliani, indipendentemente dalla nazionalità dei maestri e dalle materie straniere che siano di complemento a quelle delle scuole locali.

In ogni caso ritengo che il giacobismo abbasserebbe più volentieri le armi di fronte ad una scuola cattolica.

Un altro motivo milita anche a favore delle scuole tenute da missionari cattolici ed è quello del minor costo del loro funzionamento in confronto delle scuole laiche.

Gli ordini di missionari religiosi preesistono ed hanno già in questo paese un'organizzazione robusta e sperimentata nella propaganda della fede che ha tanta affinità colla propaganda scolastica. Dall'insegnamento del catechismo all'insegnamento elementare il passo è breve e l'insegnamento del catechismo ai figli degli emigrati potrebbe certo essere fatto con frutti rapidi e miglio-

ri nella lingua dei loro genitori. Questa analogia di programmi dovrebbe favorire un accordo. Né, mi sembra, si dovrebbe avere alcuna preoccupazione per il carattere patriottico di tale insegnamento impartito da religiosi.

E' abbastanza noto che la lontananza della patria ravviva negli emigrati il sentimento della solidarietà nazionale. A questa tendenza naturale non si sottraggono i religiosi italiani, come hanno potuto constatare quanti li hanno avvicinati all'estero anche prima che i cattolici italiani mostrassero il loro sincero patriottismo nella grande prova della guerra per l'unità del nostro paese.

L'insegnamento elementare del resto è di tale natura che non comporta influenza sensibile dell'opinione politica o del credo religioso dei maestri non dando loro sovente occasione di manifestarsi. Si tratta semplicemente di insegnare a fanciulli tra i sei e i dieci anni a leggere e scrivere e far di conto in lingua italiana e quindi ogni preoccupazione politica, opportuna quando si tratti di scuole secondarie e superiori, mi pare debba esulare.

Il problema dell'istruzione delle nostre colonie allo scopo di mantenere vivo il sentimento di nazionalità e che pertanto deve preoccupare il R° Governo è un problema di istruzione primaria.

Se, dove le nostre colonie hanno raggiunto un sufficiente grado di sviluppo, può essere utile l'istituzione di una scuola secondaria superiore, nella maggior parte dei nostri nuclei transoceanici ciò che urge è fondare una scuola inferiore, sia perchè l'interesse dei molti deve prevalere su quello di pochi privilegiati che possono benissimo recarsi nel Regno a proseguire gli studii, sia perchè il carattere delle scuole frequentate nei primi anni ha un effetto sicuro ed invincibile sulla mentalità

delle nuove generazioni.

Asilo d'infanzia e scuola elementare

Queste sono le due istituzioni su cui si basa la propaganda di italianità in mezzo alle nostre colonie. La scuola elementare è una conseguenza dell'asilo.

La ridicola efficienza delle nostre scuole coloniali è dovuta alla mancanza di asili che raccolgano i bimbi all'età di tre o quattro anni e li preparino alla scuola elementare, che approfittino del momento in cui la vigilanza delle famiglie, specialmente operaie, è resa più difficile e gravosa per persuadere i genitori a cedere i loro figli a chi coi primi rudimenti dia loro quell'idea della patria d'origine che rimarrà indelebile nel loro cervello anche se non avranno mai l'occasione di vederla.

A sei anni i figli dei nostri emigrati non hanno ormai più bisogno dell'assistenza diretta della madre e di regola vengono abbandonati sulla via. A sette anni le femmine cominciano ad aiutare le madri nelle faccende domestiche e i maschi accompagnano il padre nei campi e talvolta all'officina. Ogni speranza di ricondurli alla scuola a tale epoca è definitivamente perduta.

Se vi fossero invece asili che raccogliessero i bimbi nell'età in cui son più gravosi alla famiglia e accudissero loro tutta la giornata lasciando la madre libera alle altre cure della famiglia, si renderebbe ai genitori un tale servizio che molti sarebbero lieti di contribuire finanziariamente a tali istituzioni, mentre ora vediamo che le scuole coloniali hanno l'appoggio di una parte esigua della colonia. Dall'asilo alla scuola ele-

mentare il passo sarebbe breve e spontaneo.

Non è possibile entrare in maggiori particolari sull'organizzazione finanziaria di simile impresa senza conoscere se alcuno degli ordini missionari italiani stabiliti in Brasile fosse disposto ad assumersi tale incarico, sebbene io creda che tanto i Salesiani che le Suore Missionarie del Sacro Cuore che già impartiscono un insegnamento in lingua italiana e ricevono materiale scolastico dalle RR. Scuole, non avrebbero difficoltà ad organizzare con l'appoggio del R° Governo un asilo e una scuola elementare in uno dei quartieri popolari abitati dagli italiani. Dal risultato di tale esperimento, che io ritengo sarebbe felice, si potrebbe stabilire tutto un piano di propaganda effettiva di italianità in mezzo alle nostre colonie, propaganda che finora è stata oggetto di grandi promesse e non è mai stata neanche iniziata con serietà di mezzi e di sincera fede di propagandisti.

Tale compito non deve essere assolutamente affidato alle Associazioni Coloniali che se possono collaborare non devono avere la direzione della propaganda stessa che subirebbe tali trasformazioni da perdere in molti luoghi la più gran parte del carattere di italianità a cui dovrebbe essere informata.

Basta vedere quale propaganda fanno in queste colonie i Comitati della Dante Alighieri e quali risultati pratici ottengono per la diffusione della nostra lingua all'estero. Qui a Rio de Janeiro dove innegabilmente abbiamo uno dei comitati più attivi, la scuola della Dante istituita or sono pochi mesi ha appena dodici alunni ed è stata creata in un quartiere dove risiedono pochissimi italiani ... e fra quei pochissimi alcuni del Comitato Direttivo.

Per evitare che le istituzioni che devono difen-

dere la scuola italiana all'estero non siano istituzioni italiane ma istituzioni coloniali (due termini che se non sono in antitesi sono certamente assai diversi tra loro) in cui prevalgono interessi di gruppi locali piuttosto che quelli delle colonie e dell'Italia, nulla di più opportuno che chiamare a quest'opera di propaganda le missioni religiose formate da missionari inviati dall'Italia e dipendenti dalle autorità religiose residenti nel Regno.

In ogni caso la spesa sostenuta dall'ordine religioso, dal R^o Governo e dagli interessati, sarebbe certo di gran lunga inferiore a quella che devono sostenere le attuali scuole laiche.

Le famiglie degli alunni concorrerebbero certamente e forse in misura che finora non si è mai verificata, perchè finalmente si ricorrerebbe alla generosità coloniale per uno scopo profondamente e generalmente sentito dagli emigrati e non per una delle consuete opere di generosità patriottica più o meno spontanea adatta più che altro a lusingare la vanità di pochi papaveri coloniali.

A quest'opera, che avrebbe anche il merito di metter finalmente a più stretto contatto le autorità patrie colla parte dell'elemento emigrato più meritevole d'assistenza, tutti gli ufficii consolari darebbero la loro attività con entusiasmo e, ritengo, anche con notevoli frutti, perchè in mezzo agli scolari e alle loro famiglie potrebbero scorgere la vera fisionomia della colonia che ora devono necessariamente studiare sul volto non sempre sincero dei cosiddetti suoi rappresentanti eletti.

Rio de Janeiro 9 luglio 1922

il R^o Viceconsole
fto Camerana

N O T E

ASCSEER = Archivio Storico Centro Studi Emigrazione Roma.

SIE = Scuole Italiane all'Estero.

- (1) Regio Commissariato dell'Emigrazione, *Bollettino della Emigrazione*. Roma, anno 1, n. 1, 1902, pag. 3.
- (2) *Lettera del Comm. E. Schiaparelli a Mons. M. Cerrati*. Torino, 20 dicembre 1921, ASCSEER. Cartella: SIE.
- (3) Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Primo Congresso degli Italiani all'Estero*. Volume II: Resoconti delle Sedute. Roma, 1910, pag. 5.
- (4) *Ibid.* Volume I: Relazioni e Comunicazioni. Roma, 1910, pag. 436.
- (5) Istituto Coloniale Italiano, *Atti del Secondo Congresso degli Italiani all'Estero*. Vol. I, Parte II: Relazioni e Comunicazioni. Roma, 1913, pag. 1054.
- (6) *Ibid.*, pag. 1081.
- (7) *Ibid.*, pag. 1082.
- (8) *Ibid.*, pag. 1087.
- (9) *Ibid.*, pag. 1104.
- (10) *Italica Gens*, Federazione per l'Assistenza degli emigrati transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani. Anno 1, n. 1, Febbraio 1910, pag. 4.

- (11) *Ibid.*, pag. 5.
- (12) *Ibid.*, pag. 7.
- (13) *Ibid.*, pag. 8.
- (14) *Ibid.*, pag.11.
- (15) *Ibid.*, pag.16.
- (16) Ranieri Venerosi, "La Tutela Economica della Nostra Emigrazione" , *Italica Gens*, Anno II, n. 1, Gennaio 1911, pag. 8.
- (17) *Ibid.*, pag. 8.
- (18) *Ibid.*, pag.24.
- (19) *Lettera del Comm. E. Schiaparelli a Mons. M. Cerrati*. Torino, 20 Dicembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE, pag. 2.
- (20) Ministero degli Affari Esteri, *Istruzioni e Norme sull'Andamento Didattico e Disciplinare delle Scuole Italiane all'Estero*. Roma, 1921, pag. 3, ASCSER, Cartella: SIE.
- (21) *Ibid.*, pag. 13.
- (22) Ministero degli Affari Esteri, *Telegramma posta n. 62 729 C, Pos. 27, R.G. del 15 ottobre 1921*, ASCSER, Cartella: SIE.
- (23) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*. Ischia, 19 gennaio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (24) Manlio Ciuffoletti, *Le scuole Parrocchiali negli Stati Uniti d'America ed in particolare le Italiane*. Roma, 1918, pag. 4.
- (25) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Marchese Della Torretta*. Roma, 24 ottobre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (26) *Ibid.*, pagg. 2-3.

- (27) *Ibid.*, pagg. 3-4.
- (28) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura.*
Ischia, 19 gennaio 1922. ASCSER, Cartella: SIE.
- (29) *Ibid.*
- (30) *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 5 gennaio 1922. n. 4,
P. I, pag. 20.
- (31) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Comm. Ciro Trabalza,*
Direttore delle Scuole Italiane all'Estero. Roma,
9 febbraio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (32) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura.*
Ischia, 21 novembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (33) Nota del Card. De Lai. ASCSER, Cartella: Italica Gens.
- (34) *Lettera del Comm. E. Schiaparelli a Mons. Michele Cerrati.*
Torino 20 dicembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (35) *Lettera di Don Ferdinando Baldelli al Card. De Lai.*
Roma, 10 dicembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (36) *Ibid.*, pag. 2.
- (37) I documenti relativi alla vertenza tra l'Opera Bonomelli e lo Schiaparelli sono conservati al Centro Studi Emigrazione di Roma e attendono ancora di essere catalogati.
- (38) *Lettera del Comm. Schiaparelli a Mons. M. Cerrati.*
Torino, 20 dicembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (39) *Lettera di Mons. M. Cerrati a E. Schiaparelli.* Ischia,
27 dicembre 1921, ASCSER, Cartella: SIE.
- (40) *Ibid.*
- (41) *Lettera di Mons. V. Postacchini a Mons. M. Cerrati.*
Roma, 2 febbraio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (42) *Ibid.*, pag. 1.

- (43) *Ibid.*, pag. 1.
- (44) *Ibid.*, pag. 2.
- (45) *Ibid.*, pag. 2.
- (46) *Lettera del Barone G. Di Giura a Mons. M. Cerrati*.
Prof. 302, Pos. I B, Roma, 11 aprile 1922, ASCSER,
Cartella SIE.
- (47) Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale,
Telespresso N. 19376 C del 5 aprile 1922, ASCSER,
Cartella: SIE.
- (48) *Telegramma Posta del Barone G. Di Giura a Mons. M. Cerrati*. N. 32047, Roma, 4 giugno 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (49) *Il Mondo*, Venerdì 3 marzo 1922, pag. 2.
- (50) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*.
Roma, 19 ottobre 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (51) Giuseppe Capra "Le Scuole Italiane in America",
Italica Gens, Anno VII, n. 7-12, Luglio-Dicembre
1916, pag. 128.
- (52) *Ibid.*, pag. 130.
- (53) Gioacchino Maffei "Il Dovero degli Italiani d'America",
Italica Gens, Anno VII, n. 7-12, luglio-dicembre
1916, pag. 147.
- (54) William Louis Burns, *The Catholic School System in
the United States*. New York, Benzinger 1908, Due
Volumi, Vol. II, pag. 308.
- (55) Manlio Ciuffoletti, *op. cit.*, pag. 22.
- (56) *Ibid.*, pag. 24.
- (57) *Ibid.*, pag. 24.

- (58) *Ibid.*, pag. 25.
- (59) *L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923*. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione. Due Volumi, Roma, 1926, Vol. II, pag. 191-192.
- (60) *Rapporto del Regio Consolato Generale d'Italia nel Canada*. Montreal, 21 dicembre 1921, N. 5478/285, Pos. 40, pag. 3, ASCSER, Cartella: SIE.
- (61) *Rapporto del Regio Legato d'Italia nel Messico*. Mexico, 25 maggio 1922, N. 476/98. Oggetto: Istruzione Elementare Obbligatoria, ASCSER, Cartella: SIE.
- (62) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*. Roma, giugno 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (63) *L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923*. *Op. cit.*, pag. 361.
- (64) *Ibid.*, pagg.180-182
- (65) *Rapporto del Regio Consolato Generale di San Francisco*. 22 novembre 1922, N. 5509/201. Oggetto: Istruzione Elementare Obbligatoria, ASCSER, Cartella: SIE.
- (66) *Rapporto del Consolato d'Italia in New Orleans*. 30 dicembre 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (67) *Rapporto del Consolato d'Italia in New Orleans*. 9 maggio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (68) *Pro-memoria di un Sacerdote Italiano residente negli Stati Uniti a Mons. Michele Cerrati*. Anno 1922, Tre cartelle dattiloscritte, ASCSER, Cartella: SIE.
- (69) *Ibid.*
- (70) *Rapporto del Regio Consolato Generale d'Italia in Philadelphia*. 20 maggio 1922, N. 5956/355, pos. 6, ASCSER, Cartella: SIE.

- (71) *Pro-memoria di un Sacerdote Italiano residente negli Stati Uniti a Mons. M. Cerrati*, pag. 2.
- (72) *Rapporto del Regio Consolato Generale d'Italia in New York*. 20 maggio 1922, N. 1491/374, pos. 6, ASCSER, Cartella: SIE.
- (73) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Comm. E. Schiaparelli*. Roma, maggio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (74) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*. Roma, 18 maggio 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (75) *L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923*. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione, Due Volumi, Roma 1926, Vol. II, pag. 352.
- (76) *Rapporto della Regia Legazione di Bogotà*. 9 agosto 1922, N. 220/60, ASCSER, Cartella: SIE.
- (77) *Rapporto della Regia Legazione d'Italia in Perù*. Lima, 23 aprile 1922, N. 776/112, ASCSER, Cartella: SIE.
- (78) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*. Roma, 7 giugno 1922, ASCSER, Cartella: SIE.
- (79) *Rapporto della Regia Legazione d'Italia nel Venezuela*. Caracas, 29 maggio 1922, N. 434/98, ASCSER, Cartella: SIE.
- (80) *Rapporto del Regio Consolato d'Italia a Cordoba*. 24 novembre 1921, N. 2447/172, ASCSER, Cartella: SIE.
- (81) *Rapporto del Regio Consolato d'Italia a Cordoba*. 24 maggio 1922, N. 1317/73, ASCSER, Cartella: SIE.
- (82) *Ibid.*, pag. 3.
- (83) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura*. Roma, giugno 1922, ASCSER, Cartella: SIE.

- (84) *L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923. Op. cit.*,
Vol. II, pag. 329.
- (85) *Ibid.*, pag. 329.
- (86) *Rapporto della Regia Ambasciata d'Italia in Brasile.*
Rio de Janeiro, 11 luglio 1922, N. 1066/199, pos.VIII,
pag. 18.
- (87) *Ibid.*, pag. 3
- (88) *Ibid.*, pag.10
- (89) *Ibid.*, pag.11
- (90) *Ibid.*, pag.14
- (91) *Rapporto del Regio Consolato di Curitiba.* 6 luglio
1922, N. 864/21, ASCSER, Cartella: SIE.
- (92) *Ibid.*, pag. 6.
- (93) *Rapporto del Regio Consolato di Parà.* 14 giugno 1922,
Prot. 751/XV, ASCSER, Cartella: SIE.
- (94) *Rapporto del Regio Consolato d'Italia nello Stato di
Santa Caterina.* Florianopolis, 20 maggio 1922, N.258/
23, pos. II, ASCSER, Cartella: SIE.
- (95) *Ibid.*, pag. 2.
- (96) *Rapporto del Regio Consolato d'Italia di Minas Geraes
e Goya al Regio Ambasciatore d'Italia in Rio de Janeiro.*
Belo Horizonte, 26 giugno 1922, N. 733, ASCSER,
Cartella: SIE.
- (97) *Ibid.*, pag. 4.
- (98) *Lettere del Capitano Luigi Seghetti al Prof. E. Schiaparelli.* 1) Da Bento Gonçalves, 9 agosto 1922, pag. 6;
2) da Santa Maria, 9 marzo 1923, pag. 13; 3) da Santa
Maria, 14 gennaio 1923, pag. 7, ASCSER, Cartella: SIE.
- (99) *Lettera del Capitano Luigi Seghetti al Prof. E. Schia-*

parelli. Santa Maria, 9 marzo 1923, pag. 9, ASCSER, Cartella: SIE.

(100) *Ibid.*, pag. 9.

(101) *Ibid.*, pag. 6.

(102) Ministero degli Affari Esteri, *Telespresso* N. 22818 del 19 aprile 1922 sulle Missioni Cattoliche Italiane, ASCSER, Cartella: SIE.

(103) *Rapporto del Regio Consolato Generale d'Italia a Calcutta*. 7 agosto 1922, N. 921/84. pos. 4, ASCSER, Cartella: SIE.

(104) *Ibid.*, pag. 1.

(105) *Rapporto del Regio Consolato d'Italia in Hong-Kong*. 18 agosto 1922, N. 368/48, pos. 28, ASCSER, Cartella: SIE.

(106) *Ibid.*, pag. 1.

(107) *Rapporto del Regio Ministro d'Italia in Pechino*. 14 aprile 1922, N. 398/82, pos. 13, ASCSER, Cartella: SIE.

(108) *Rapporto del Regio Consolato Generale d'Italia per la Australasia*. Melbourne, 3 luglio 1922, N. 1569/11, ASCSER, Cartella: SIE.

(109) *Rapporto del Regio Ambasciatore d'Italia a Tokio*. 22 marzo 1922, N. 126/61, ASCSER, Cartella: SIE.

(110) *Pro-memoria su "Proposta Riforma del Regio Istituto Orientale di Napoli" sottomesso dal Barone G. Di Giura a Mons. M. Cerrati*. Roma, 1 giugno 1922, pag. 4, ASCSER, Cartella: SIE.

(111) *Decreto del Re Vittorio Emanuele III* dell'11 marzo 1923, ASCSER, Cartella: SIE.

(112) *Lettera di Mons. M. Cerrati al Barone G. Di Giura* dell'ottobre 1922, ASCSER, Cartella: SIE.

INDICE

INTRODUZIONE

pag. i

1. ALLE ORIGINI DELL'INTERESSE PER LA SCUOLA

Il Bollettino dell'Emigrazione	1
La scoperta della scuola come forma assistenziale	4
Scoperta della necessaria presenza della Chiesa	6
Il compromesso Chiesa-Stato	8
Attualità del discorso della scuola	11
Le iniziative dello Stato	13
I nuovi orientamenti geografici	15
Il secondo Congresso degli Italiani all'estero	17

2. L'ESPRESSIONE "CULTURALE" DELL'ASSISTENZA

L'"Italica Gens"	23
L'"Italica Gens" e la scuola	26
Sentimento nazionale e sentimento religioso	29
Le implicazioni del discorso nazionalistico	32
La ventilazione di un progetto per un Istituto coloniale italiano	35

3. LO STATO SCOPRE LA CHIESA

Nuovo interesse per la scuola	pag. 39
Il telegramma del 15 ottobre 1921	41
L'incontro con la presenza della Chiesa nel campo scolastico	43
Il problema economico	47
Il progetto di un libro	48
La nascita della Commissione	50
La perplessità della Santa Sede	52
Il peso politico dello Schiaparelli	54
Una premessa indispensabile: l'informazione	57
Le tensioni della prima riunione della Commissione	59
Per incrementare la presenza della Chiesa	61

4. LA VERIFICA DELL'ATTIVITA' DELLA CHIESA

La circolare del 10 aprile 1922	65
Divergenza di interessi all'interno di un compromesso politico	68
Un più rigoroso nazionalismo	70
Le riserve della Chiesa	71
Gli Stati Uniti: un interesse prioritario	74
Difficoltà sulla via d'un intervento efficace	77

Un articolo di P.Manlio Ciufoletti . . . pag.	78
La scuola italiana nel Canada	82
Il Messico: un paese difficile	84
"Denazionalizzazione" degli Italiani degli Stati Uniti	86
I problemi dell'Ovest e del Sud	88
Moltitudini di Italiani e povertà di realizzazioni	91
Un caso tipico: Philadelphia	93
La situazione in New York	98
Le soluzioni proposte dallo Schiaparelli	101
La diversa azione del prelado d'emigrazione	104
Il continente sud americano	106
Conflitto di interessi in Argentina	112
Un paese aperto ad ogni iniziativa	116
La verifica dell'importanza della Chiesa	120
La denuncia delle inadempienze italiane	123
La presenza massiccia dei Salesiani	126
Necessità di un coordinamento	128
 5. LA CHIESA SCOPRE LO STATO: IL NAZIONALISMO	
Due mondi, un unico indirizzo	133
Le missioni italiane in Cina	137
Il progetto di un Istituto di cultura giapponese a Roma	138
Il collegio dei Cinesi	140

6. CONCLUSIONE pag. 143

7. DOCUMENTAZIONI

- Promemoria del Comm. E. Schiaparelli
sulla situazione delle scuole italia-
ne negli Stati Uniti (1922) per la
"Commissione Speciale per gli Isti-
tuti Italiani d'Oltre Oceano". 156

- Relazione del Vice Console di Rio
de Janeiro, Camerana, sulla situa-
zione della istruzione elementare
negli Stati di Rio de Janeiro,
Espirito Santo e Bahia 185

N O T E 207